Anno II. GENOVA — Sabato 3 Febbraio 1865. NUM. 49.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — La polizia e le sue leggi (*cont.*) — Case per gli Operai. — Scritti di G. Mazzini (*cont*) — Deliberazione della Società Democratica di Livorno. — Medaglia a James Stansfeld. — Monumento a Cesare Beccaria. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa. — Adesioni alla proposta del Dott. Baffico.

SEQUESTRO.

L' ultimo nostro numero fu sequestrato per la lettera di Mazzini a Crispi, già pubblicata impunemente dall' *Unità Italiana* di Milano, dal *Popolo d' Italia* di Napoli, dal *Proletario* di Lodi, dal *Crepuscolo* di Modena, dallo *Zenzero* di Firenze, dal *Propugnatore* di Lecce, dal *Primo Settembre* di Messina e da tanti altri giornali democratrici d' ogni parte d' Italia. La lettera fu anche stampata a parte e circola liberamente dovunque per mezzo della posta.

Nelle poche linee che facemmo precedere a quello scritto noi dicevamo fra le altre cose. « Sappiamo per esperienza che ciò che lice ad altri, non è permesso al *Dovere*, e ne sia prova, tra mille, la pubblicazione della lettera di Mazzini « ai Fratelli delle Romagne, » per la quale il *Dovere* unico e solo fra tutti gli organi della Democrazia che l' hanno riprodotta, fu sequestrato, processato e condannato! »

La R. Procura non volle smentirci ed aggiunse una gemma di più alla bella corona delle sue iniquità.

Noi non faremo commenti per non ripetere quanto abbiamo già detto e ridetto le mille volte e sempre inutilmente. Ogni ragionamento cade innanzi al cinismo d' uomini che vogliono farsi sgabello della rovina del nostro giornale.

I reati scoperti dal Fisco nella lettera di Mazzini son due, cioè il solito voto di distruzione dell' ordine monarchico costituzionale e il solito eccitamento allo sprezzo delle belle istituzioni che ci governano, non compresa però, (vogliamo almeno sperare), quella che ci assicura il vantaggio di avere un Pubblico Ministero così illuminato e imparziale.

Il Numero sequestrato conteneva: Lettera di G. Mazzini a Francesco Crispi. — Il voto del Municipio di Genova sulle case per gli Operai. — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nell' umanità XXVI - Cincinnato. — Meeting a Pavia per l' abolizione della pena di morte e degli ordini religiosi. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

LA POLIZIA E LE SUE LEGGI

(Continuazione, V. N. 47)

III.

Salto a piè pari quanto al Rattazzi piacque di stabilire sui *venditori di stampati, scritti, incisioni e simili;* sul *commercio di libri e di stampe;* sugli *spettacoli e trattenimenti pubblici;* sui *viandanti;* sulle *inumazioni e professioni insalubri, pericolose ed incomode;* e sugli *assembramenti:* e vengo al capo 12, che si aggira sugli *oziosi e vagabondi.*

Se io dovessi trattare di questa materia ex professo, mi parrebbe di dover camminar sull' ova: tanto essa è delicata; tanto è d' occasione ad offendere un mondo di persone qualificate. Ma qui io non sono che un modesto commentatore della legge Rattazzi: epperciò protesto fin d' ora, che parlando d' oziosi, non intendo parlare di ciambellani, di gentiluomini di bocca, di oziosi in galloni, di oziosi in abito talare e simili rispettabilissime persone, ma di oziosi in giacchetta, d' oziosi in camiciotto, d' oziosi in cenci, ed in una parola, d' oziosi volgari.

« Si avranno per oziosi, dice il Rattazzi, nel suo Codice penale, coloro, i quali, sani e robusti, e non provveduti di sufficienti mezzi di sussistenza, vivono senza esercitare professione, arte o mestiere, o senza darsi a stabile lavoro. »

« Si avranno per vagabondi: 1.° Coloro, i quali non hanno nè domicilio certo, nè mezzi di sussistenza, e non esercitano abitualmente un mestiere od una professione; 2. Coloro che vagano da un luogo all'altro, affettando l' esercizio d' una professione o d'un mestiere, ma insufficiente per sè a procurare la loro sussistenza ecc. »

A tal proposito, disputarono fortemente gl' interpreti, se certo avvocato piemontese, mandato in Sardegna come ispettore della Guardia Nazionale, fosse da ritenere come vagabondo ed ozioso: avvegnacchè egli *vagava da un luogo all' altro, affettando* l' esercizio d' un impiego: ma veramente non faceva, che scroccar pranzi e vuotar bicchieri. Però prevalse la sentenza più mite, quando si seppe, che si beccava dallo Stato, da 30 a 35 franchi al giorno: somma più che sufficiente, massime per uno, che soleva vivere alle altrui spalle.

Dopo siffatta interpretazione, io non so, come certuni vadano tuttavia disaminando, se si abbiano ad annoverare fra gli oziosi i giubilati validi, i professori senza discepoli, i consiglieri *ad latus* dei presidenti delle Corti d' Assisie, e principalmente quegl' impiegati, che abbandonano il loro impiego per fare da figuranti nella Camera o nel Senato: mentre è chiaro, che se sono impiegati, hanno *mezzi di sussistenza,* e la legge parla solamente degli oziosi o vagabondi, che non hanno di che vivere.

Vi ha chi soggiunge: « Se le leggi sugli oziosi hanno per iscopo d' impedire i furti, le truffe e gli altri delitti, ai quali si vede di continuo tentato chi non lavora, nè può vivere senza lavorare, non saranno almeno da ritenersi per oziosi i cavalieri senza cavallo, i baroni senza baronia, i duchi senza ducati e tanti altri signori, che, o sono spiantati in canna, od hanno dieci e spendono venti, e non sanno guadagnarsi un centesimo? »

Nè anche questi, dico io: avvegnacchè, sebbene la miseria soglia

essere pessima consigliera di delitti, e sia tentato egualmente a malfare, tanto chi è stremo di tutto, quanto chi si distende, come si dice, oltre le lenzuola, pure la legge par che abbia in mira soltanto quelli che sono privi di mezzi di sussistenza, non quelli che si trovano nelle stesse acque per menare una vita non consentita dalle loro rendite. Se badiamo poi, che gli oziosi, che la legge vuol banditi dalla società, devono essere *sani e robusti*, vediamo subito che si allude a gente destinata ai lavori manuali, cioè ai popolani: e che quindi sarebbe una specie di profanazione l'estenderla a persone, le quali, secondo le idee monarchiche, tanto più sono eccellenti, quanto da più lungo tempo hanno fatto divorzio con quelle vili occupazioni.

Prese così le debite precauzioni, per evitare ogni equivoco, che possa offendere la delicatezza delle persone qualificate, dei parassiti del bilancio ecc., posso continuare, a piè sicuro, nella mia via.

I giudici di mandamento devono chiamare dinanzi a sè quelli che suppongono oziosi: e, stabilita comunque la loro oziosità, devono ammonirli a darsi a *stabile lavoro* ed a farne constare entro un certo termine, ordinando, allo stesso tempo, di non allontanarsi dalla propria residenza, senza renderne partecipe la polizia. Quest'obbligo di dover rimanere inchiodati dove si trovano, è imposto loro, come ben si vede, per avere più facilmente del lavoro.

Contravvenendo la persona ammonita a quell'ammonizione, incorre nella pena di tre a sei mesi di carcere, che, in caso di ricaduta, può essere estesa a CINQUE ANNI. Alla pena del carcere è sempre unita quella della sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza. Fra gli obblighi imposti a quelli che sono soggetti a tal vigilanza, vi è anche quello di presentarsi, una o più volte al giorno, a qualche Autorità. Quanto queste frequenti andate dalle *Autorità*, e lo starsene più o meno nelle loro anticamere, sia per agevolare ai supposti oziosi l'obbligo loro imposto di darsi a *stabile lavoro*, ciascuno sel può immaginare.

Scontata la pena, se il condannato è straniero e si sa la sua nazionalità, viene espulso dallo Stato: ma se s'ignora a qual nazione appartenga, viene trattenuto in carcere. I sudditi poi, scortati dalla forza, sono tradotti davanti la Polizia, che li rimette all'Autorità del Comune, in cui avranno da risiedere. « Se l'ozioso o vagabondo, dice la legge, si scosterà dallo stradale statogli designato, o non si presenterà, nel termine che gli fu fissato, davanti all'Autorità, a cui fu diretto, incorrerà nella pena di TRE MESI A TRE ANNI DI CARCERE.

Alla stessa pena soggiace « chi sturba di notte la pubblica quiete con clamori, canti e rumori, oppure coll'esercizio di professioni, arti e mestieri incomodi o rumorosi. »

Colla pena altresì del carcere estensibile a TRE ANNI, ma che non può essere minore d'un anno, devono essere puniti quelli, che « da un'ora, dopo il tramonto del sole, fino all'alba, trasporteranno mobiglie, *biancherie* ed *argenterie*, se non sono persone che possono dare buon conto di sè, o non sono accompagnate da persona conosciuta e risponsale. »

Dirò qualche cosa su le disposizioni che riguardano i mendicanti, e porrò termine a questa rivista di corbellerie.

La questua è proibita. Bagatelle! Si tratta d'una proibizione, che è da aversi, come il corollario della più compiuta rivoluzione sociale. Perchè infatti un governo possa, con qualche colore di ragione, proibire la questua, è necessario, che prima abbia adottato ed attuato il principio: *Pane o lavoro.* Lavoro per quanti sono in grado di lavorare e non trovano dove occuparsi: pane, per quelli, che sono inabili al lavoro, o che ei non sa dove occupare.

Il nostro Rattazzi non fece tanto: ma qualche cosa pur fece. In primo luogo, siccome abbiamo veduto, col chiedere benserviti e certificati di buona condotta, che nulla rilevano, e che possono essere arbitrariamente denegati da chi ha la facoltà di spedirgli, condanna all'ozio un'infinità di persone: poi gitta i pretesi oziosi nelle carceri, che sono quelle scuole di laboriosità e di costumatezza che tutti sanno: e dopo avere provveduto così ad un tutto, si fa a bandire i limosinanti dallo Stato!

Se non che egli non li bandisce in modo assoluto, che dalle Province che hanno *Ricoveri di mendicità*. Altrove, la questua è tollerata. Però niuno può questuare, senza il permesso della Polizia: nè il permesso si concede, se non a quelli, che sono inetti al lavoro, che sono destituiti d'OGNI *mezzo di fortuna*, e che non hanno parenti cui incomba l'obbligo d'alimentarli. Sicchè, chi ha, per esempio, un bugigattolo dove ripararsi, una rendita d'alquanti franchi, od altrettale *mezzo di fortuna*, bisogna che se ne stia alla sua fortuna! E se quelli che devono somministrargli gli alimenti, non glieli somministrano? Poco male, se egli si astenga dal mangiare, fino a che le Autorità giudiziarie costringano i renitenti!

Malgrado l'ottenuta licenza, niuno può mendicare di notte, nè fuori del proprio comune. Inoltre ciascuno deve portare appeso al petto un medaglione di sei centimetri di lato, ed avente impressa la parola MENDICANTE. Questo medaglione è come un marchio d'infamia, un distintivo che fa smettere ai poveri ogni ritegno, e li trasmuta in altrettanti accattoni. Se alcuno questua senza licenza, o cede il suo medaglione, o si serve d'un medaglione altrui, o questua in altro Comune, incorre nella pena di TRE MESI A TRE ANNI DI CARCERE. Così nella legge di sicurezza pubblica.

Ma nel Codice penale, regalatoci dal Rattazzi sette giorni dopo quella legge, il *maximun* della pena, *salve le speciali disposizioni della legge di sicurezza pubblica*, è d'un mese, per quelli che questuano *pubblicamente*; di tre mesi, pei mendicanti validi ed abituali, e di sei mesi, pei questuanti fuori del proprio Circondario. Quegli adunque che questua furtivamente, o perchè, non essendo privo d'*ogni* mezzo di fortuna, non può ottenere la licenza, o perchè non può superare la ripugnanza che gl'inspirano le umilianti condizioni impostegli dalla legge, massime se speri, quando che sia, di riaversi, rimane esposto alla pena di TRE ANNI di carcere! Quando si vedono da uno stesso legislatore emanare contemporaneamente leggi sì discordanti e sì scempiate, e tali leggi, non solo sussistere per anni, ma volersi estendere a tutta Italia come un benefizio, chiunque ha un po' di cervello deve durar fatica a capacitarsi dell'importanza della nostra gran macchina legislativa, non meno che della *possibilità* dei corifei del sistema vigente.

Ciò che deve vieppiù sorprendere in tutto questo guazzabuglio legislativo, che abbiamo preso ad esaminare, è in primo luogo la leggerezza con cui si dispone a destra e a sinistra della libertà dei cittadini, senza pensiero al mondo, nè dei loro dritti, nè dei loro patimenti. Da per tutto si scorge il leguleio presuntuoso, duro di cuore e senza coscienza di libertà. S'impone, per esempio, a taluno di far constare com'egli attenda a *stabile lavoro*. La prova non è facile, per chi lavora nel segreto delle sue pareti domestiche, o loca l'opera sua a differenti e spesso ignote persone. Inoltre l'interruzione del lavoro dipende sempre dal fatto nostro? Questi non offrono la loro opera, o non sono accettati, o per la loro dappochezza, o per un'esplicabile fatalità che li perseguita, o perchè mancano le occupazioni ai quali sono atti? È egli poi un gran misfatto, se un uomo del popolo ricorre all'altrui carità o manda la moglie o qualche suo figliolino a limosinare, quando manca di lavoro, o lavorando anche giorno e notte, non ha di che sostentare la sua numerosa famiglia?

Intanto le nostre leggi considerano questi e simili disgraziati quasi malfattori, e li puniscono peggio di molti malfattori. Ho già osservato che quelli che osano esercitare, senza licenza, certe professioni o certi mestieri, sono più severamente puniti di chi contamina l'altrui talamo e commette il più grave reato che possa immaginarsi contro l'onore, l'ordine e la felicità delle famiglie. Scorrendo il Codice penale, voi v'imbattete ad ogni tratto in sif-

fatti assurdi. Così chi imputa altrui calunniosamente un delitto, se la calunnia è scoperta, prima che il caluniato abbia subito la pena, può cavarsela con un mese di carcere. *Chi offende l'altrui pudore ed il buon costume, in maniera da eccitare il pubblico scandalo*, non può esser punito, che con sei mesi di carcere: e se l'oltraggio è seguito in privato, la pena non può oltrepassare i tre mesi. Colla stessa pena può essere punito il reo di concussione. *Chi eccita, favorisce, facilita la corruzione di persone dell'uno o dell'altro sesso, minori degli anni ventuno e chi le induce alla prostituzione*, che da tre anni, può essere ridotta a tre mesi di carcere. La pena non può essere minore di due anni di carcere, se la persona corrotta o prostituita non aveva raggiunto ancora gli anni quindici. Ma per incorrere in una pena estensibile a cinque anni di carcere (che è quella degli oziosi recidivi!), bisogna, che il reato *abbia il carattere di abituale ed infame traffico!* Chi con falsa promessa di matrimonio *seduce e disonora una giovine* minore degli anni diciotto, non può essere punito che con tre mesi di carcere. Libero a tutti il sedurre con false promesse ed il disonorare le donne che abbiano oltrepassato quell'età; come pure il corrompere ed il prostituire quelle che hanno oltrepassato gli anni ventuno.

Passando ai delitti contro le proprietà, chi *volontariamente* abbatte alberi od innesti, sradica viti, distrugge parchi di bestie o capanne di custodi, ecc. ecc., servendosi anche dell'incendio, se il danno cagionato non eccede i cento franchi, la pena non può essere maggiore di sei mesi di carcere. Poi vi è la nota clausola per cui, in tutti i delitti contro le persone o contro le proprietà, se pare al giudice che concorrano circostanze attenuanti, può diminuire la pena d'uno o due gradi, e ridurla, in molti casi, fino ad un giorno d'arresti e due franchi d'ammenda!

Fatti i conti, si corre minor pericolo, rubando e commettendo mille altre ribalderie, che passando per ozioso o limosinando senza permesso! Questo sistema di punire, più dei delitti, azioni indifferenti, o sospette, o che possono dare occasione a delinquere, è un modo invero singolare di prevenire i delitti!

Ma sia fine al mio dire. Varranno le mie osservazioni a fare sparire gli assurdi legislativi, che ho procurato di rilevare? Sarebbe follia lo sperarlo. Se i faccendoni del giorno potessero chinarsi dall'altezza, in cui si veggono locati da funeste protezioni, fino a scorrere gli scritti d'uno degli scomunicati dalla loro sinagoga, ne trarrebbero a condursi anche peggio. Un popolo abbindolato, vessato, dissanguato, all'ombra d'un falso culto, allora solo vedrà cessati i suoi mali, che, a vece di cambiar d'idoli o di sacerdoti, rigetterà da sè ogn'idolatria.....

G. B. TUVERI.

LE CASE PER GLI OPERAI

III.

Abbiamo considerato la quistione delle case per le classi meno agiate sotto i diversi aspetti, più o meno importanti, che può presentare, cioè sotto il punto di vista della pubblica igiene, dell'arte e della morale. Ci rimane ancora ad esaminarla dal lato economico, vale a dire a ricercare i mezzi ed i sistemi economici che ci possano più facilmente e più sicuramente condurre alla risoluzione di questo importante problema.

E prima di tutto ci è d'uopo toccare d'un fatto, che disgraziatamente si verifica in quasi tutti i paesi, ed è che l'industria privata si rivolge malvolontieri a questo genere di speculazione. La costruzione di case in generale, ed in ispecie la fabbricazione per le classi meno fortunate, non offre quelle splendide prospettive, quei larghi profitti, che si trovano oggidì in altre imprese e così vivamente solleticano l'avidità dei pronti guadagni, che è la più possente leva del nostro tempo.

Premesso dunque che soltanto in via di eccezione e di eccezione molto ristretta la speculazione privata trova il suo tornaconto nel provvedere abitazioni per la popolazione lavoratrice, sia perchè debba attenersi a pigioni assai tenui, sia perchè la riscossione dei fitti riesca alquanto più penosa e difficile che per le case signorili, conviene rintracciare lo scioglimento della quistione in mezzi fuori di questa cerchia. Questi mezzi si possono ridurre a tre, cioè:

1. Filantropia e beneficenza;
2. Azione diretta o indiretta dei Municipii;
3. Risparmi ottenuti dall'Associazione degli Operai, largamente sviluppata ed integrata in tutte le sue applicazioni.

La filantropia e la beneficenza possono venire in soccorso per provvedere a questo bisogno, generalmente ed universalmente sentito, in vari modi. Diffatti possono costituire società costruttrici per via di azioni, o di quote da sborsarsi entro un termine definito; azioni o quote affatto gratuite o che fruttino un interesse relativamente modesto. In questa maniera si fabbricherà a Milano; in micoscropica proporzione anche a Genova, se non sono fallaci le promesse de' nostri giornali. Con questo sistema si è fabbricato a Lione, a Lille, a Valenciennes e a Nancy come avremo occasione di ripetere un'altra volta, quando entreremo in qualche particolarità attinente a queste località.

Non possiamo dissimulare che questo sistema non corrisponde per nulla al nostro ideale e alle vaste aspirazioni dell'avvenire; giacchè alla beneficenza e alla filantropia noi vogliamo sostituire il risparmio, la previdenza e il principio della mutualità. Quando lo spirito di Associazione non esisteva od era il sogno di pochi intelletti privilegiati, doveva necessariamente sopperire la carità, trasformata più tardi in beneficenza e in filantropia, che alla meglio sovveniva ai bisogni sociali, mentre era un sussidio gratuito, una elemosina mascherata che, accanto a grandi e innegabili vantaggi, non mancava di produrre vizi ed inconvenienti. Oggi la base è mutata; la carità, la beneficenza cedono il luogo alla previdenza; e la moralità e la dignità umana hanno certo a rallegrarsene, perchè il consorzio sociale cerca il suo centro di gravità, e non si presenta più come una gerarchia suscettiva di caste, di divisioni di ricchi che danno e di poveri che ricevono, ma come un'aggregazione di uguali, in cui il lavoro e il risparmio sono gli unici fattori della prosperità dell'oggi e della sicurezza dell'indomani.

Ciò è tanto vero che in questa epoca di transizione la beneficenza è impiegata a far nascere, fecondare e promovere l'associazione, la reciprocanza, la previdenza, onde l'operaio basti a se stesso, e il proletariato nello stretto senso della parola scomparisca gradatamente.

Nel Congresso degli Artigiani tedeschi tenuto l'ottobre scorso nella città di Lipsia nell'intento di sviluppare le Associazioni cooperatrici, che si diffondono oggi nella Germania emule delle inglesi, la quistione delle case per gli operai ha dato occasione a utilissime spiegazioni da parte dell'esimio professore Huber, uno di quegli ardenti ed operosi amici delle classi artigiane, che i *sonderbundisti* d'Italia vorrebbero inesorabilmente esclusi dalle assemblee dei rappresentanti del popolo, che lavora, e pensa nel suo lavoro alla patria. In ordine allo stesso tema svolse belle ed alte considerazioni il signor Heigne, ricco possidente di Lipsia, che ha fabbricato una città operaia a sue spese. Le sue parole hanno spiegato in qual modo la beneficenza senza umiliare poteva associarsi alla azione dei sodalizi operai, comunicando loro un indirizzo e un impulso.

I membri del Congresso hanno potuto assicurarsi del fatto, visitando accuratamente e, giova dirlo, con maraviglia la città sorta per l'iniziativa di un proprietario facoltoso ed intelligente, che

ha saputo cooperare così bene al miglioramento di quella classe, da cui è uscito e a cui deve, come ha confessato egli stesso, tanti nobili esempi. Il sistema del signor Heigne consiste in dare agli operai, che vogliono, la proprietà delle case che abitano, e che pagano per mezzo di quote annue; come han fatto alcune *società* industriali nel dipartimento del Nord in Francia, e segnatamente Dolfus a Mulhouse.

In mancanza dei privati, a cui spesso fallisce il coraggio delle imprese veramente utili e grandi, questo sistema potrebbe essere applicato senza gravi sacrifici dai Comuni, da quelli, intendo, che sentono la dignità del loro mandato, e non pensano solo a provvedere di divertimento i ricchi, dotando largamente i teatri, come fa quello di Genova.

E qui sono condotto naturalmente a parlare del secondo mezzo di sopra accennato, intendo a dire dell' azione diretta o indiretta dei Municipii per procacciare alloggio e ricovero alle classi più bisognose.

I Municipii provvedono direttamente — sempre in circostanze di bisogno estremo ed eccezionali — fabbricando a loro spese per economia o a subasta caseggiati modelli, da serbarsi a fitti ragionevoli e discreti, in località belle, bene aerate e salubri, provvedendo in pari tempo alla necessità, al decoro, all' abbellimento dei Comuni da loro amministrati. È chiaro che il Municipio stesso può serbare la proprietà dei casamenti costrutti, mantenendoli in una media di pigioni proporzionate ai guadagni di quella porzione di popolazione per cui son fabbricati. Quando poi il Comune ritenesse come un carico troppo grave questa parte d' Amministrazione, potrebbe alienare i fondi o per mezzo dell' asta, vendendo in lotti separati gli appartamenti, o meglio per mezzo di lotterie dandoli in premio. La proprietà divisa sarebbe una guarentigia contro il pericolo che venisse modificato o alterato il sistema di costruzione, e gli appartamenti fossero stornati dalla loro destinazione.

Sappiamo che molte obbiezioni si sono sollevate contro il sistema delle costruzioni dirette.

I Municipii, dicono, gli enti morali non possono intraprender questo genere di speculazione che è serbato ai privati, e citano a sproposito qualche esempio di errata amministrazione. Noi consentiamo nella massima, quando non ci troviamo a fronte di una ineluttabile necessità, e quando gli altri sistemi ci possono promettere un risultato più o meno proficuo. Ma quando da una parte abbiamo il bisogno che ci incalza, dall' altra la certezza che i privati non concorreranno a provvedere, non vi ha luogo a scelta fra metodo e metodo. Allora è d' uopo sobbarcarsi animosamente all' incarico e lasciare in disparte i principii generali, che non valgono nelle circostanze anormali, le massime e le teorie che sono un cattivo mantello contro il freddo, un riparo insufficiente contro la fame. Quanti principii di economia sono stati santamente violati in bisogni straordinarii, in calamità imprevedute! Quanti Municipii hanno dovuto fabbricare pane in caso di carestia e di scioperi! Quanti han dovuto ricorrere alla cosa più anti-economica, l' elemosina nella deficienza del lavoro! Un Municipio dovrà costrurre un ospedale, quando si tratta di ricoverare ammalati e non potrà edificar case, quando deve demolire per causa di salute pubblica, e quindi procurare un tetto alle famiglie che emigrano dai caseggiati consacrati alla distruzione? Mille altri simili accidenti possono presentarsi, rimpetto ai quali non reggono le teorie.

I modi di concorso indiretto da parte dei Comuni sono più svariati, ma ancora più incerti e meno efficaci.

Aprire strade con selciatura e illuminazione e mettere quindi in commercio terreni fabbricabili in siti ventilati e sani; concedere gratuitamente le aree da costrurre o l' equivalente in denaro valutato in ragione dei metri quadrati da occupare colle costruzioni; accordare l' acqua e l' esenzione dai balzelli sui materiali, dove esistono; assegnar premii per ogni appartamento che non ecceda nel fitto una somma fissata; far prestiti agli intraprenditori con tenuissimo frutto; procacciare mediante l' espropriazioni forzate per cagione di pubblica utilità, miglioramento a terreni che si trovano fuori di strada, sono le maniere consuete di provvedere indirettamente, i mezzi più ovvi di concorso pubblico, dove il fabbricare è necessità, e dove l' operosità privata ha bisogno di incoraggiamento e di stimolo.

Ma pur troppo vi sono luoghi e circostanze nei quali questi mezzi non hanno valore, o se l' hanno, non corrisponde alla gravità del bisogno. D' altra parte il concorso indiretto espone i Municipii al rischio di favorire i privati interessi, senza raggiungere lo scopo dei sacrifici. Dovendo la proprietà restar libera, qual pegno avrà un Municipio che il livello delle pigioni non venga alzato, e che quindi aree, acque, premi d' appartamenti ecc. non sieno stati gettati, in pura perdita?

Del concorso dei Municipii, diretto e indiretto abbiamo detto abbastanza. Ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi: non è ancora una soluzione, quale la vorremmo, piena, efficace e radicale. — Dove la troveremo?

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione Vedi N. 46).

No; Gioberti, il gran sacerdote della sètta, non era filosofo; e l' essere egli stato generalmente riconosciuto siccome tale dimostrerà a quali poveri termini fossero ridotti in Italia gli studi filosofici. La filosofia è una affermazione dell' *individualità* fra una sintesi religiosa che cade e un' altra che sorge: è una coscienza del mondo presente illuminata dai raggi d' un mondo futuro: è un criterio determinato di vero fondato sulla universale tradizione del passato e tendente con un metodo egualmente determinato a indagar l' avvenire. Gioberti non ebbe vero intelletto di tradizione nè intuizione — oggi nessuno vorrà negarlo — dell' epoca che va maturandosi. L' uomo che esordì dalle dottrine di Giordano Bruno per sommergersi in un concetto neo-guelfo di primato italiano per mezzo del papato — che salutò d' entusiasmo la forma di *Dio e Popolo* per rinnegarla poi a profitto d' un cattolicesimo rintonacato — che dopo d' avere fulminato dall' altezza d' una coscienza filosofica gli artifici del gesuitismo, li adottò cardine dei suoi disegni, appena entrato in sull' arena della politica pratica — che viaggiò di città in città, pellegrinò crociato d' una monarchia da lui disprezzata, adulando a ciascuna da Pontremoli a Milano come a prima città d' Italia — che diceva a me nel 1847 in Parigi: *io so che differiamo in fatto di religione; ma, Dio buono! il mio cattolicesimo è tanto elastico che potete inserirvi ciò che volete* — non fu nè filosofo nè credente. Ingegno facile, rapido, trasmutabile, fornito d' una erudizione copiosa ma di seconda mano e non derivata dalle sorgenti, capace d' eloquenza, ma di parole più che di cose, fervido d' immaginazione più che di core, non ambizioso nè cupido di potere o d' agi ma vano e irritabile e intollerante d' ogni opposizione, Gioberti soggiacque per impazienza di successo e per indole naturalmente obbiettiva agli impulsi esterni, agli avvenimenti che si sottentravano e v' accomodò, scendendo dalle serene-immutate regioni della filosofia, le sue facoltà. Non diresse, riflesse. E dacchè il periodo era, come io dissi, guasto d' immoralità, non cercò di vincerla, vi s' adattò. Ei fu, inconsciamente, con Balbo ed Azeglio, tra i primi corruttori della giovine generazione: mentre Balbo insegnò la rassegnazione della scuola cattolica e seminò lo sconforto nelle forze collettive del paese — mentre Azeglio pose in core alle classi medie della nazione il materialismo veneratore servile dei fatti e i germi d' un *militarismo* pericoloso — Gioberti rivestì di sembianze filosofiche

l' immorale dottrina dell' *opportunità* e mascherò da idea l' irriverenza alle idee. E fu primo — biasimo assai più grave — che introducesse nel campo della libertà l' arme atroce della calunnia politica e l' insana accusa di settatori dell' Austria contro repubblicani e dissenzienti dal concetto del *regno del nord*, dalle fusioni imposte, dalle guerre che rispettavano il Trentino e Trieste e da ogni idea che non fosse sua.

I fatti del 1848 e del 1849 sono commento alle cose ch' io dico. A me non tocca or ripetere ciò ch' io accennai di quei fatti nei *Cenni e Documenti* della guerra regia e negli altri scritti contenuti in questo volume e nell' anteriore. Ma dirò — perchè importa al piccolo nucleo di repubblicani che si serbarono in quei due anni incontaminati — come sentissimo, come prevedessimo fin d' allora gli eventi e quale fosse la norma della nostra condotta.

Fin da quando, gran tempo innanzi al delirio che invase nel 1847 le menti, si mostrarono, nel mezzogiorno segnatamente, i primi indizi di tentennamento fra i due *principii*, io mi diedi a combatterli più che pubblicamente privatamente, per via di lettere. E ne inserirò qui, a saggio delle molte ch' io scrissi, una ch' io diressi a un Leopardi, membro del Comitato napoletano, repubblicano nel 1833, incerto nel 1834 dopo il mal esito del tentativo sulla Savoia, monarchico dichiarato nel 1848 e autore d' un libro oggi dimenticato nel quale sono da trovarsi parecchie falsità sul mio conto e su quello di parte nostra.

« . . . . . Avete fede » — io gli diceva — « nei destini d' Italia? Avete fede nel secolo? Vi « arde il sacro pensiero di proclamare l' unità delle famiglie ita- « liane? Avete provato quanto ha di grande, di solenne, di re- « ligioso, il concetto che chiama la generazione del secolo deci- « monono a creare una Italia? Volete farla grande e bella fra tutte « le nazioni? Intendete come si tratti per noi d' un' opera im- « mensa, divina, ove ci riesca di darle la parola dell' epoca nuova, « di cacciarla alla testa d' un periodo di civiltà, di commettere « una missione che influisca sull' umanità intera? Allora, stacca- « tevi dalle idee di transazione anche momentanea, anche conce- « pita come gradino al meglio., e siate repubblicano, repubblicano « sin d' oggi apertamente e credente nella possibilità, nella neces- « sità del trionfo del simbolo repubblicano. Però che tutte le altre « idee sono illusioni, menzogne della vecchia politica che s' è « abbarbicata alle menti.

« Guardate all' Europa. Il suo moto è a repubblica, moto uni- « versale che aumenta ogni giorno, che trascina gl' intelletti un « tempo più schivi, fin Chateaubriand, fin Lamennais. La prima « rivoluzione francese, avvenga quando che sia, sarà per neces- « sità: repubblicana: la prima insurrezione germanica, repubblì- « cana per necessità, dacchè le divisioni politiche, e l 'assenza di « una famiglia che abbia quanto basti d' influenza e di virtù per « riunirle, escludono il governo monarchico a quei che vogliono « unificare l' Alemagna.

« La Svizzera si regge a repubblica e progredisce verso un « nuovo assetto più popolare e più energicamente concentrato. E « voi vorreste che l' Italia, sorgendo a rivoluzione, gridasse un « grido costituzionale monarchico? Vorreste collocarla in condi- « zioni di avere rivoluzioni posteriori? Ridurla allo stato della « Francia d' oggi? Porla tretrograda tra i popoli che s' affrettano « alla meta? L' Italia si trascinerebbe stentamente dietro al moto « europeo, quando è destinata a precorrerlo? Il simbolo popolare, « dovunque verrà proferito, darà a quel popolo la palma dell' in- « civilimento europeo, e noi, questa palma vogliamo darla all' I- « talia — e possiamo, volendo.

« Il simbolo popolare è unico a darle vigore e possibilità di « nnità. Create una o più monarchie costituzionali: avrete sancita, « educata, fortificata la divisione in Italia: avrete di necessità creato « un'aristocrazia, elemento indispensabile nel reggimento monarchico « costituzionale: avrete forse gettati i germi d' una guerra civile « tremenda. Perchè non giova illudersi; cacciato un governo co- « stituzionale nel Regno di Napoli, credete voi che il Piemonte e « la Lombardia s' uniscano sotto la bandiera di quel re? No. Le « gare, le invidie sono sopite perchè il simbolo popolare, che s' è « affacciato, non ammette irritabilità d' amor proprio di provincie; « ma si ridesteranno formidabili ogni qual volta si parlerà di mo- « narchia. Il Piemonte non subirà mai un re napoletano. Napoli « non subirà mai un re piemontese. Avanza dunque una federa- « zione di re italiani. Una federazione di re non ha esistito, nè « esisterà mai.

« Una federazione non è che un passo mosso verso l' unità, e « questa è contradditoria alla esistenza dinastica dei re. Una lega « di re può esistere — esiste; ma contro ai popoli, contro al « moto delle idee, non a favore della libertà e delle idee pro- « gressive. E d' altra parte, ponete Napoli governata costituzio- « nalmente, come farete cotesta lega? Pacificamente o colle armi. « Pacificamente no certo, nè alcuno lo crede. Sarebbe portento « tale che supererebbe le difficoltà d' una rivoluzione repubblicana. « Colle rivoluzioni non l' avrete mai; perchè, a cagion d' esempio, « l' insurrezione ligure non sarà mai che repubblicana (1). Ab- « biatelo — dalle cagioni in fuori che fanno tendere Genova a « separarsi da un re piemontese — come fatto inevitabile, del « quale io starei mallevadore sulla mia testa. Allora, che farete « in Italia? Se ponete anche che le rivoluzioni strappino ovunque « un patto costituzionale ai nostri principi, poserete voi una con- « federazione italiana sulla lega dei principi costituzionali, per « violenza esercitata sovr' essi? Faranno lega, forse; ma per eman- « ciparsi dai popoli — non per altro. Noi vogliamo non solo « mutur le sorti d' Italia, ma rigenerarla; perocchè vogliamo farne « un gran popolo; ed elemento d' un popolo grande è, più che « non si pensa, un popolo schiavo, ma fremente. Gli estremi si « toccano. Nellle grandi scosse i popoli si ritemperano, si consa- « crano alle grandi cose. Non così se, invece di chiamarli dal « nulla alla creazione, volete indugiarli in tentativi incerti e gra- « duati. La monarchia costituzionale è il governo più immorale « del mondo; istituzione corrompitrice essenzialmente, perchè la « lotta organizzata, che forma la vitalità di quel governo, solle- « tica tutte le passioni individuali alla concquista degli onori e « della fortuna che sola dà adito agli onori. Vedete la Francia! « come ridotta in Parigi! e che indifferenza e che egoismo non la uc- « ciderebbe se non sorgessero tratto tratto i martiri repubblicani a « riconfortarla! Gli anni della *Restaurazione*, la *commedia dei quindici* « *anni* e l' ipocrizia continua delle lotte d' opposizione parlamen- « tare l' hanno sfinita, gangrenata, guasta per modo, che la sua « missione d' incivilimento è finita, se ad un popolo qualunque « dà l' animo di sorgere primo. E dovete paventare più per l'Italia.

« La Francia ha inaugurato il programma dell' èra moderna; « la Francia ha avuto la Costituente e la Convenzione: l' Italia, « uscente dal servaggio per addestrarsi nell' arena costituzionale, « avrà da aggiungere ai vizi del primo i vizi e le corruttele del « reggimento monarchico-misto. Quindi, troncato l' avvenire ita- « liano — troncata, per un mezzo secolo, la grandezza italiana « — troncato, forse per sempre — io non cesserò mai di ri- « peterlo a voi caldo e intelligente italiano — il primato morale « italiano sulla civiltà dell' Europa. Pure, se a fronte d' una quasi « impossibilità di sorgere come vogliamo, si mostrasse una cer- « tezza, una speranza fondata di sorgere come possiamo! Ma noi « abbiamo spiato bene addentro il pensiero dell' Europa monar- « chica. Abbiamo esplorato tutte le vie di miglioramento. Non ve « n' è una fondata sulle mire dei governi. Siamo soli, o coi popoli.

(*Continua*)

(1) Naturalmente, nè io potea ideare nè essi sospettavano allora la possibilità dell' ipotesi verificatasi nel 1859, d' una guerra straniera contro l' Austria capitanata da un principe alleato al Piemonte costituzionale.

La Società Democratica Unitaria di Livorno nella sua seduta del 25 scorso gennaio prese all' unanimità la seguente deliberazione:

« Udito come la Camera dei Deputati nel 23 corrente mese, « aderendo alle considerazioni del Deputato Ricasoli, sia passata « all' ordine del giorno sulla inchiesta relativa ai fatti di Torino « del 21 e 22 settembre p. p.

« Attesochè, quelle considerazioni, proferite da colui che osò « giustificare Susani, contengono una nuova offesa alla giustizia « ed alla pubblica moralità, avvegnachè il proclamare che non si « debba avere risentimento contro una ingiuria e contro un de- « litto, nè si debbano ricercare giustificazioni di fatti colposi o « criminosi, sia una massima buona per i malfattori, funestissima « per gli uomini onesti;

« Attesochè il dire che questo possa e debba farsi per amore « della patria e della concordia, sia tale mostruoso concetto che « non può trovare autori nè seguaci se non fra gente cui giovi « la teoria della impunità. Protesta contro quel voto stolto e « nequitoso:

« Dichiara solennemente riservarsi il diritto di domandare in « tempi meno corrotti strettissimo conto a chiunque abbia tenuto « il potere della pecunia malversata, della libertà manomessa e del « sangue dei cittadini assassinati.

« Dichiara inoltre non doversi ormai più riputare rappresen- « tanti della Democrazia i Deputati che formano la sinistra della « Camera, ove dopo il voto del 23 Gennaio corrente continuas- « sero a far parte della Camera stessa.

« Delibera che in questo caso cancellerà dall' albo de' suoi soci « onorari tutti quei Deputati della Sinistra che potessero esservi « iscritti, reputandoli manutengoli degli oppressori della libertà.

« Ed ordina mandarsi alle stampe il processo verbale e la re- « lativa deliberazione inviandone copia ai Deputati della sinistra, « e a tutte le Società Democratiche e Operaie della Italia, invi- « tandole a prendere un' analoga deliberazione. »

MEDAGLIA A JAMES STANSFELD
MEMBRO DELLA CAMERA DEI COMUNI D' INGHILTERRA

AVVISO.

Affidato a me l' incarico di amministrare — a seconda dell' intenzione dei sottoscrittori alla medaglia d' orò da presentarsi a James Stansfeld — il totale della somma incassata, fu mia somma premura di rintracciare fra i nostri artisti di maggior merito e rinomanza, uno che, nell' accettare l' assunto di modellare la suddetta medaglia, offrisse in se stesso, presso i contribuenti, le necessarie guarentigie per l' adequato compimento del lavoro.

La fama artistica dello scultore Tantardini, già soldato di Garibaldi nel 48, 49, 59, mi tentò tanto più, in quanto che dopo di aver egli, pochi mesi or fanno, offerto al giudizio di un pubblico intelligente il suo leggiadrissimo gruppo di *Fausto* e *Margherita*, ha dato or ora compimento al modello di un *Arnaldo da Brescia* (1), che ad opera compiuta sarà per guarentirgli indubitatamente uno dei seggi più eminenti fra i migliori scultori d'oggi giorno. Il Tantardini dunque, avendo accettato con animo volenteroso la mia proposta, mentre dava l' ultima mano al modello del suo *Arnaldo*, si compiacque di alternare questo grandioso lavoro con quello di modellare il profilo di Mazzini, che quantunque ridotto alle piccole proporzioni volute per una medaglia riescì fattura squisitissima.

(1) Statua di grandezza oltre il vero, commessa dalla città di Brescia, per essere collocata in una pubblica piazza.

Gittata che sia, e compiuto il lavoro di cesello, sarà mia cura, mediante l' organo di questo giornale, d' avvertirne i sottoscrittori, come pure d' informarli del luogo ove per alcuni giorni verrà loro offerta l' opportunità di vedere la medaglia, prima che sia spedita a colui a cui è destinata.

GIULIETTA PEZZI.

Milano, 1.o Febbraio 1865.

Chiarissimo Signor Direttore del Dovere.

I sottoscritti si pregiano d' essere i rappresentanti d' una *Commissione Centrale* istituitasi in Milano allo scopo di raccogliere sottoscrizioni e danari per erigere un Monumento a CESARE BECCARIA, *primo propugnatore dell' abolizione della Pena di Morte.*

Ma perchè questo Monumento abbia a riuscire degno della grande idea che si tenta far trionfare e della Nazione che lo innalza, è necessario che coloro i quali influiscono direttamente sulla pubblica opinione, lo caldeggino con tutto l' impegno.

Gli è perciò, Signor Direttore, che i sottoscritti rappresentanti il *Comitato Esecutivo* si rivolgono a V. S., interessando il di lei noto patriotismo a volerli coadiuvare col potente mezzo della stampa, col riprodurre l' unito programma nel riputatissimo di lei giornale, coll' aprire sottoscrizioni, col pubblicare i nomi degli oblatori, e col raccogliere le somme inviate, le quali poi potranno essere trasmesse all'indirizzo del *Comitato Esecutivo*, che sta in fronte a questo foglio, o direttamente al *Cassiere Cav. Giulio Belinzaghi.*

Fiduciosi i sottoscritti che V. S. non sarà per negar loro questo favore, le professano la più distinta stima.

Il Presidente
Conte RENATO BORROMEO.

Il Segretario
Dott. Carlo Righetti.

MONUMENTO NAZIONALE
AL PRIMO APOSTOLO
Dell' abolizione della Pena di Morte
CESARE BECCARIA

Volgeva un secolo che Cesare Beccaria fra il plauso dell'Europa impaziente di togliere dai suoi barbari codici ogni pena di sangue, bandiva al mondo civile una grande verità: « *Non è la pena di morte un diritto — è una guerra della nazione con un cittadino.* »

Questa verità ed altre il sommo pensatore compendiava con sublime breviloquenza, in un libricciuolo — inizio della trasformazione delle leggi penali secondo i principii dell'umanità e del progresso. La modesta opera: *Dei delitti e delle pene* imprimevasi nei più elevati intelletti; ora sfolgora luce del vero nella coscienza dei popoli civili.

Però, quell'opera ardita sta monumento impareggiabile a sè stessa, al suo autore. — Ma l'Italia ansiosa di riprendere augusta il seggio che il suo passato le assegna nel santuario delle leggi, e nell'ordine della umanità sente bisogno di far sorgere altro monumento, testimonio dell'altezza delle opere e del nome di Cesare Beccaria.

I simulacri dei grandi uomini, non solo fanno testimonianza della gratitudine e della giustizia dei popoli che li innalzano; sono anche esempio perenne, incitamento e conforto validissimo a suscitare in essi l'amore della virtù, la fede del suo trionfo e la, nobilissima sopra ogni cosa, religione della sventura, corona immancabile agli apostoli del giusto e del vero.

Pertanto, se Milano memore e riconoscente al suo figlio, pagò il suo tributo, scolpendo negli atrii della sua Accademia l'imagine di Cesare Beccaria, l'Italia rinata alla vita della libertà e della giustizia non ha ancora adempito al debito suo — e conviene l'adempia.

Molte ragioni al degno atto la consigliano. Oggi a queste se ne aggiunge un'altra, suffragata da una grande opportunità, la proposta, cioè, d' *abolizione della pena di morte*, intorno alla quale vengono mano mano esprimendosi i voti d'Italia.

L'Italia, erigendo oggi un monumento a Cesare Beccaria, riconsacra in durevole segno il suo voto contro il patibolo, e scolpisce in esso due date indivisibili il 1764 ed il 1865, due avvenimenti inseparabili — la comparsa nell'Europa plaudente della opera *Dei delitti e delle pene* e la abolizione del carnefice, confermazione e trionfo di quella.

I sottoscritti si costituirono in Commissione che attenda con opera diligente e sollecita a raccogliere i mezzi per erigere a Cesare Beccaria un monumento nel suo paese nativo; essi animati dalla fede nel voto della nazione, che abolisce il carnefice, confidano di trovare ovunque il concorso di valido appoggio e di generosa assistenza.

LA COMMISSIONE

Presidente, Conte Renato Borromeo.

Segretario, Dott. Carlo Righetti.

Cassiere, Cav. Giulio Belinzaghi.

Deputati al Parlamento: — Bellazzi — Molinari — Mancini — Macchi — Ranieri — Brofferio.

Professori di diritto: — *Dep.* Enrico Pessina — Francesco Gabba — *Prof.* A. Buccellati.

Avv. Leop. Buccellati — *Prof.* Ottolini — *Cav. nob.* Giuseppe Guajta.

Prof. di scultura: — Strazza e Tantardini.

Prof. di pittura: — Domenico Induno e Bertini.

NB. — La Commissione nominò il Comitato esecutivo centrale tra i suoi membri, che risultò composto dei signori:

Conte Renato Borromeo *Pres.* — *Dott.* Carlo Righetti, *Seg.* — *Cav.* Giulio Belinzaghi, *Cass.* — Federico Bellazzi, *Deputato al Parlamento.* — *Prof.* Strazza e Tantardini. — *Prof.* Domenico Induno e Bertini. — *Cav.* Giuseppe Guajta. — *Prof.* Antonio Buccellati.

Il Comitato esecutivo dà opera a procurarsi il concorso di benemeriti socii corrispondenti, che nelle singole provincie d'Italia lo aiutino al buon esito dell'opera assunta. In ciascheduno dei Comuni italiani si estenderà l'azione collettrice di mezzi, affinchè il monumento a Cesare Beccaria riesca degno del principio che abolisce la pena di morte, degno dell'Italia che prima lo sostenne, autore Cesare Beccaria.

Il Comitato esecutivo con apposite circolari ai socii collaboratori ed a tutti i rappresentanti della libera stampa in Italia e fuori indicherà le norme da seguirsi.

Napoli, 31 Gennaio.

Non ci è arrivato il *Dovere* che dovevamo ricevere iersera. O fu sequestrato, o si deve attribuire alla irregolarità dei Corrieri marittimi per i tempi procellosi. Se vi fosse qualche probabilità di essere esaudite le pubbliche reclamazioni domanderemmo all' Amministrazione delle poste: perchè per le strade ferrate riceviamo le corrispondenze e i giornali di Torino e di Milano, e non li possiamo avere da Genova? Eppure la distanza è uguale, e la valigia potrebbe mandarsi ogni sera con maggiore certezza di ricapito, e con economia di parecchie ore. — Grideremmo al deserto.

Avantieri a sera si riunirono più di duecento elettori per approvare lo Statuto riformato dell' Associazione elettorale, ed eleggere il Comitato. Nicotera ebbe il maggior numero di voti, e dopo lui il conte Ricciardi. Il terzo non ebbe la maggioranza richiesta; ma l' avv. Morelli ebbe suffragi più degli altri. Resta ancora da eleggere. E dubito che si concreti qualche cosa. Nicotera si è dismesso in modo irrevocabile. Io non gliene fo carico. Dalla mistura delle varie frazioni non ne è potuta uscire una cosa seria, e appropriata alla gravità delle circostanze presenti. Non è tempo di leggerezze o di ostentazioni personali. Ci vuole alto senno, gravità, e un cumulo di virtù che attiri il rispetto e la deferenza della pubblica opinione, oramai fastidita delle puerilità, delle ambiguità, degli scherzi, delle transazioni, e irritata e nauseata di tutte le consorterie.

Parlo in genere — per la verità — senza individuare alcuno e senz' animo di vellicare, non che ferire la suscettibilità di chicchessia. — Qui manca la volontà più indispensabile al trionfo della pubblica coscienza; cioé la liberalità per fornire una cassa e far fronte alle spese necessarie. Le elezioni buone si ottengono parlando, scrivendo, stampando per illuminare, e girando. È questione di merito, di mano e di gambe. E per far questo occorrono danari, e senno per saperli spendere con frutto e con onestà.

Avrete letto nei giornali di Palermo e nel *Diritto* il rumore che si è voluto fare delle manifestazioni e del *Meeting* presieduto dal Duca della Verdura. Lontani, non ne possiamo ragionare che sulle relazioni altrui. Ho però conferito con amici che furono presenti, e udito il contenuto di molte lettere che narrano tutto l' opposto di quel che si è fatto credere agli assenti.

Ci fu contro una vera e pericolosa reazione della moltitudine, non avversa, anzi favorevole alla soppressione degli ordini religiosi, ma contraria alla confiscazione dei beni di mano morta che domandano di applicarsi ai Comuni. L' elemento più forte reagiva in questo senso, e ve lo provi lo arresto del dotto e buon cittadino professore Filippo Lo Presti. Col duca della Verdura v'erano Perroni Paladini consociato *al Deltignoso!* . . . Ed altri che provocarono da Caprera la lettera che Garibaldi scrisse con intento di bene, e della quale gli scaltri si valsero per i loro fini.

Credo assolutamente calunniosa la voce fatta correre che il governo avesse promesso un milione a premiare i principali attori di queste manifestazioni. In Palermo, in Sicilia sanno tutti della natura del vulcano: son facili alle esagerazioni, pro e contro, come sono capaci di operare improvvisamente rivoluzioni e miracoli. Vi è irritazione in sommo grado, viva la cospirazione borbonica, evidente l'aspirazione verso un più libero ordine di cose; ma parecchi di quelli che si arrogano la facoltà di parlare in nome di quel popolo valoroso, pensano innanzi tutto e sopra tutto a mettere in evidenza la loro persona per poi far pesare presso l' autorità e agli occhi del governo la influenza che stimano o decantano di avere per padroneggiare gli animi.

I giornali di Torino ci raccontano la cresciuta esacerbazione per il voto della Camera. Qui si sussurrava che le agitazioni fossero più profonde. Torino ha ragione di sdegnarsi, e l' universa Italia dovrebbe alzare un urlo per il sangue invendicato. Sono scandali che fanno inorridire. Passiamolo al libro delle colpe per il giorno che il popolo si costituirà in Sovrana Corte di giustizia.

I moderati qui son moggi moggi. Sentono il loro discredito.

Sono in grado di darvi qualche schiarimento *edificante* sulla lite che gli eredi Murat mossero al governo italiano per buscarsi *dieci milioni*. Gioverà che i lettori del *Dovere* ne siano informati.

Quando nel 1806. Giuseppe Bonaparte lasciò Napoli, destinato dal fratello dispensatore dei troni e delle corone al regno di Spagna, si riservò una buonamano di un milione di ducati, e Gioachino Murat cognato e successore gli pagava ogni anno 60 mila ducati. Gioachino nelle guerre s' era fatto ricco, aveva beni a Vichy. Propose e fu accettato dal Magno Bonaparte d' inglobare questi beni alla corona di Francia, e di esonerarlo dal tributo. L' Imperatore tolse su di sè a indennizzare il fratello re di Spagna.

Colla restaurazione del 15 i Borboni di Napoli e di Francia tennero tutto per loro. I Murat tentarono sotto Luigi Filippo per i beni di Vichy. Inutilmente.

I documenti relativi a questi atti fra Gioachino Murat e l' impero furono dai Borboni di Napoli depositati negli archivi dell' ordine Costantiniano; di cui l' ex-ministro Manna fu segretario e archivista con soldo mensile dal 1849 al 60.

E fu egli l' avv. dei Murat, e ripiglia la lite ora appena cessato di essere ministro nel gabinetto Minghetti.

Si domandano tutti qui: ma i documenti chi li ha rivelati? Vi sono ancora negli archivii? Se no: chi li fece avere ai Murat? Lascio che indoviniate i commenti.

Del resto perchè Napoleone III non rende ai Murat i beni di Vichy, o non l' indennizza? Perchè per tutti i deliri dei re multare la già ben munta e spremuta Italia?

Parte il corriere. Mi riservo a scrivervi notizie di altre devastazioni e rapine.

RIVISTA POLITICA

La popolazione di Torino, giustamente irritata pel voto del 23 gennaio, col quale si negava giustizia al sangue delle sue vittime ed al suo onore oltraggiato, non può tranguggiare in pace la nuova ingiuria, e continua ad essere profondamente agitata. Eppure Torino non era esigente nelle sue pretese e si sarebbe rassegnata a quel tanto di Giustizia che sgorgava dalle conclusioni della Commissione d' inchiesta, nelle quali si rendeva omaggio ai suoi sentimenti di nazionalità e si dichiaravano soltanto imprevidenti ed inetti i ministri colpevoli di tanto sangue sparso. Ma neanche quella grama soddisfazione venne concessa alla povera Niebo, che piange tanti figli, ed ebbe per giunta lo scorno di vedersi posposta ad un Minghetti e Peruzzi nella bilancia della Consorteria parlamentare.

Non è dunque sorprendente se le ire popolari, alimentate d'altronde dalle incessanti provocazioni e contumelie della stampa governativa, non si acquetano così facilmente e irrompono sovente in tumulti di piazza.

Le ultime dimostrazioni ebbero una impronta speciale di gravità, non per le conseguenze che ne derivarono, ma per lo scopo cui miravano, che era quello di protestare contro il tripudio di una festa officiale. Mentre la città era ancora immersa nella costernazione e nel lutto, sembrava a tutti assai strano che i signori *ministri* (stile costituzionale) si permettessero di ballare e banchettare nelle loro aule dorate, quasi a derisione del pubblico duolo. Una folla numerosa, composta nella massima parte d'uomini appartenenti alla classe media, credendosi, a torto o a ragione, insultata da quello apparato di festa, si era assembrata in piazza Castello, ed accoglieva con urli, fischi ed anche con sassate le vetture dei gaudenti che accorrevano al ballo *ministeriale*. Alcune di quelle vetture dovettero retrocedere, altre furono costrette a girare per le strade laterali ed avvicinarsi al palazzo per la porta in piazza S. Giovanni; alle une furono rotti i vetri, ad altre staccati i cavalli, per cui non tutti gli invitati poterono intervenire alla festa. La quale, com' era da aspettarsi, riuscì piuttosto lugubre, attese le scene del di fuori e la scarsezza degli intervenuti. Le signore vi brillavano, come si suol dire, per la loro assenza. Non ve n' era alcuna del paese, ma qualche forestiera soltanto e quelle che per officio appartengono alla Corte. Non vi si vedeva nè il Sindaco della città di Torino, nè alcuno dei Consiglieri municipali, nè alcun Ufficiale della Guardia Nazionale, nè alcuno dei Deputati delle provincie piemontesi. La rappresentanza e l' aristocrazia di Torino protestavano anche esse alla loro maniera contro il tripudio *del... ministero*.

Noi non ci perderemo in commenti sull' importanza di quella dimostrazione, il cui significato non è sfuggito ad alcuno; diremo soltanto che i moderati ne furono più costernati che dalle antecedenti, benchè non vi si spargesse una sola goccia di sangue. Essi vanno mestamente ripetendo:

« Torino ha bruciato i suoi idoli. »

Da quella sera in poi l' ordine pubblico non fu più turbato, ma la popolazione continua a mostrarsi cupa e imbronciata ed attende con impazienza..... ultima delusione! l' esito della sua protesta al Senato contro il voto del 23.

Austria e Prussia non si sono ancora messe d' accordo sullo scioglimento della eterna quistione dei ducati. L' offerta fatta dalla Prussia all' Austria di garantirle i suoi possedimenti non tedeschi, in compenso della sospirata annessione dei ducati, non sembra a quest' ultima un' indennità sufficiente, e vorrebbe anch' essa ingrandirsi dal lato della Germania per impedire la preponderanza assoluta dalla sua rivale nella Confederazione. Le trattative pendono tuttora, e, trattandosi di rubare i territorii dei loro vicini, le due oneste potenze si metteranno presto d' accordo. Intanto l' una e l' altra sono non poco infastidite dalla seria opposizione che incontrano nei rispettivi Parlamenti e preparano colpi di stato per farla finita una volta per sempre colla commedia rappresentativa. La *Gazzetta della Croce*, noto organo del partito feudale, scrive articoli furibondi contro le istituzioni liberali e fa un appello a tutte le teste coronate della Germania affinchè si armino e procedano concordi a *schiacciare la Democrazia in tutta Europa*..... Povera Gazzetta!

Il principe Cuza, al quale riuscì così bene il suo piccolo colpo di stato ad immagine del 2 decembre, vorrebbe ora naturalmente goderne i frutti e gli onori. Una corrispondenza di Bukarest reca infatti che il giorno 5 febbraio il suddetto signor Principe proclamerà il regno di Rumenia. Profittando dell' unione di tutti i senatori e deputati, annunzierà loro che lo stato attuale non conviene più ai progressi fatti, che il vassallaggio alla Porta deve cessare definitivamente, e che egli cede al voto della nazione, ponendosi sul capo la corona reale ed ereditaria della Rumenia. Al tempo stesso indirizzerà alle potenze un *memorandum*, per informarle officialmente della sua risoluzione, dichiarando d' esservi indotto, non da *mire ambiziose*, ma dalla volontà del popolo!.. Quando si tratta di mentire son tutti così!

La società russa, tanto tranquilla in apparenza, dà di quando in quando segni non dubbii di agitazione, che dinotano un profondo mal essere in tutte le classi. La nobiltà moscovita, tanto lesa nei suoi privilegi e interessi dalla emancipazione dei servi della gleba ordinata dal governo, vuole a sua volta essere emancipata dal duro dispotismo che pesa su di essa non meno che sulle altre classi, e votò non ha guari un indirizzo allo Czar per chiedergli una costituzione. Naturalmente lo Czar risponderà *coppe*, ma una volta dato l' impulso non si arresterà così facilmente, e potrebbe anche darsi che i russi avessero a vendicare i polacchi.

A proposito di questi ultimi la *Gazeta Naradowa* ci fa sapere che alla data del 25 gennaio si trovavano ancora nella cittadella di Varsavia circa trenta detenuti politici condannati a morte, che attendevano, in breve, la conferma della loro sentenza e l' esecuzione capitale! ! !

Soccorso alla Libera Stampa.

Alcuni patrioti di Prato compreso un Emigrato Veneto residente in Firenze L. 25 — Catoli Vincenzo, Faenza L. 10 — Alcuni amici della città di Noli L. 7 90 — Martarello Francesco, Macerata L. 15 — Mangialardi Eustacchio, Modugno L. 20 — Alfonsi Nicola, id. L. 20 — N. N., id. L. 20 — Risotti Giuseppe fu Orazio, id. L. 20 — Forni Abdon, Varese L. 1 — Marchesini D. Eugenio, Sciacca L. 5.

ADESIONI ALLA PROPOSTA DEL DOTT. BAFFICO.

Luigi Ottaviano e venti suoi amici di Lecce . . L. 10 50

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FERDINANDO GATTI *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — SABATO 10 FEBBRAIO 1865. NUM. 36

SALERNO 15 FEB

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — SPAGNA L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Sequestro. — Lettera di G. Mazzini a Pio IX, Papa. — L'èra d'Ildebrando. — Discorso di Edgardo Quinet ai funerali del colonnello Charras. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

SEQUESTRO.

E due di seguito!

Questa volta siamo accusati di *offesa alla sacra persona del re, adombrata artificiosamente in quella dei ministri, quasi che siasi voluto nella festa ripudiare in onta e quasi a dispregio del lutto pubblico, onde, al dire del giornalista, era compresa la popolazione di Torino pel voto del 23 gennaio p. p.*

Per comprendere questo gergo fiscale bisogna sapere che nell' ultima nostra Rivista Politica, noi abbiamo narrato le scene avvenute di Piazza Castello in occasione della festa di Corte, e attenendoci scrupolosamente allo spirito ed alla lettera dello Statuto, che vuole i ministri risponsabili d' ogni atto della Corona, abbiamo parlato di *ballo ministeriale, di ministri che si permettevano di ballare* ecc. ecc. Noi credevamo di poter riferire in termini mitissimi d'altronde e rigettandone la risponsabilità sui ministri, la penosa impressione, prodotta da quell' apparato di festa, sopra una popolazione *ancora immersa nel lutto* pei nefasti avvenimenti del 21 e 22 settembre e non pel voto del 23 gennaio, come goffamente ci fa dire il Pubblico Ministero. Ma ci siamo ingannati. Per noi lo Statuto, non solo non esiste, ma va interpretato a rovescio. Per noi la persona dei ministri diventa sacra e inviolabile, perchè in essa è *artificiosamente adombrata quella del re....*

Che rispondere a ciò?..... È l' eterna questione del Lupo e dell' Agnello; « Se non eri tu che hai intorbidato le acque, era tuo padre..... »

Tempo fa tre righe di puntini significavano, nella logica del R. Fisco, distruzione del governo costituzionale; oggi ministro significa re ..., Ragionamenti da Lupo.

E che il R. Fisco ci voglia pappare lo dinotano i consecutivi sequestri di questo mese in cui spira il nostro secondo anno giornalistico. Egli spera con ciò di far credere ai nostri Associati che il giornale più non esiste, o tutt' almeno tenta di disgustarli d'un foglio che ricevono tanto di rado. Anche l' anno scorso, alla medesima epoca, il R. Fisco ci fece il medesimo giuoco e ci colpì persino di tre sequestri consecutivi; ma, come nell' anno scorso, anche in quest' anno i suoi odiosi calcoli andavano falliti e il *Dovere* continuerà le sue pubblicazioni.

Il numero sequestrato conteneva: Sequestro. — La polizia e le sue leggi (*Cont.*). — Case per gli Operai. — Scritti di G. Mazzini (*Cont.*). — Deliberazione della Società Democratica di Livorno. — Medaglia a James Stansfeld. — Monumento a Cesare Beccaria. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa. — Adesioni alla proposta del Dott. Baffico.

A PIO IX, PAPA

I.

Voi, colla vostra ultima Enciclica, avventaste l' anatema al mondo civile, al suo moto, alla vita che spira in esso, come se mondo e moto e vita non fossero cosa di Dio. Come il naufrago che sente l' onda salirgli alla gola si spoglia, a tentar disperatamente salute, d' ogni cosa più essenziale al vivere normale dell' uomo, voi vi spogliaste, travolto dai tempi irrequieti d' un' agonia di peccatore, senza speranza, d' ogni spirito d' amore, d' ogni senso della santità di questa terra chiamata dal disegno provvidenziale a perfezionarsi, d' ogni concetto di progresso definito o accennato dal Cristianesimo, d'ogni tradizione che costituì per otto secoli il diritto di vita del Papato, d' ogni cosa che fa riverita ed efficace l' Autorità. La vostra voce suona, attraverso quelle sconsigliate pagine, dolore e ira; ma è il dolore arido, spirante egoismo, di chi vede assalito, minacciato, condannato il proprio potere: è l' ira abbietta dell' uomo che vorrebbe vendicarsi degli assalitori col rogo e nol può. Perduto nell' intelletto dell' umanità, incapace di reggervi un giorno solo se non ricinto di baionette, abbandonato dal mondo che non trova più in voi sorgente di vita, voi non sapete nè trasformarvi nè rassegnarvi. Morite — tristissima fra le morti — maledicendo.

Temprato dalla natura a circondare d' un ultimo affetto, prima d' abbandonarle, le grandi rovine; riverente per ciò appunto ch'io anelo il futuro e ho fede in esso, alla tradizione della Umanità e a tutti gli elementi che la formarono, io aveva sognato un' altra morte per le istituzioni che oggi voi affrettate all' ultimo giorno. Diciassette anni addietro, voi avevate intorno un' Europa plaudente che vi gridava *innanzi!* e davanti a voi, ridesta a una coscienza di grandi fati, un Popolo, il Popolo italiano, che poteva esservi braccio e leva a un' opera immensa di trasformazione. Una sola vostra parola d' amore, una benedizione invocata da Dio sull'Italia, erano state sufficienti — tanto erano da lungo inaspettate in un Papa — perchè milioni d' anime, dimenticate le persecuzioni, le corruttele, le profanazioni di quattro secoli, vi si stringessero intorno in un palpito d' aspettanza e di cieca fiducia. Allora io, incredulo ai rinnovamenti ma pensando che se il labbro del morente proferisse, benedicendo, la parola della nuova vita, s' eviterebbero lunghi periodi intermedii d' anarchia e di ribellione esagerata, vi scrissi frainteso dai più: *siate credente e unificate l' Italia. Se Dio vuole che le credenze si trasformino, che movendo dappiè della Croce, dogma e culto si purifichino innalzandosi d' un passo verso Dio padre ed educatore del Mondo, voi potete mettervi fra le due epoche e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa.* (1) Avrei voluto che memore della parola di Gesù: *quando lo spirito di Verità sarà*

(1) 8 settembre 1847.

venuto fra voi, egli vi guiderà in ogni verità, però ch' egli non parlerà per se stesso, ma dirà tutte le cose che avrà udito e v'annunzierà le cose avvenire (2) e intendendo come quel sublime presentimento che alla rivelazione diretta dell' individuo sottentrerà la continua rivelazione collettiva dell' Umanità, aveste detto ai popoli: « lo spirito di Verità è oggi tra voi, purchè vogliate rintrac- « ciarlo e ascoltarlo: egli è dove la tradizione universale e la co- « scienza dell' individuo armonizzano, più splendido dove s' ac- « coppiano Genio e Virtù; e io non sono che un credente fra i « milioni. » Avrei voluto che una istituzione grande di vita benefica nel passato avesse benedetto, spegnendosi, all' emancipazione delle anime e insegnato ciò che la morte sarà nel futuro, il compimento d' una missione e l' iniziazione ad un' altra. Avrei voluto che gli uomini salutassero, per opera vostra, con solenne e riverente affetto il tramonto del passato come s' inchinano alla morte del Genio e si commovono di poesia al sommergersi lento del sole nell' infinito invisibile.

Era illusione. È scritto, forse perchè gli uomini, tuttavia mal fermi nel concetto della vita, correrebbero rischio di smarrirsi nell' adorazione della cosa morta, che gli ultimi eredi delle grandi istituzioni consunte diano il deforme spettacolo di chi profanando la santità del morire, s' aggrappa convulso alla vita e rifiuta, bestemmiando impotente, la legge trasformatrice che Dio pensò.

Così more il Papato. Così voi morite. Senza potere per suscitare la vita: senza intendere la solennità del sepolcro.

II.

Guardatevi intorno. A chi parlate? Dov' è oggimai la fede nella vostra parola? Soldati stranieri vi proteggono dall' ira dei sudditi; e quei soldati sono i figli di Voltaire: increduli, materialisti come il loro padrone e vi proteggono come arnese di politica dominatrice a tentare di meritarsi l' omaggio del clero francese e a tenersi aperta una via di partire l' Italia in tre. S' essi s' allontanassero, voi cerchereste difendervi con un' accozzaglia d' avventurieri mercenari d' ogni paese d' Europa o v' allontanereste con essi. Vostri alleati sono i masnadieri delle terre Napoletane: essi portano sul petto la vostra medaglia e le vostre indulgenze; ma cessate di assoldarli un sol mese e ponete che noi potessimo scender sì basso da assoldarli alla volta nostra, essi combatterebbero contro voi. Gli uomini che vi s' assiepano intorno e v' adulano e v' acclamano Papa e re e padre dell' anima vi diserterebbero, rinegando voi e la vostra fede, il giorno in cui rimarreste solo e senza difesa d' armi principesche di fronte ai popoli che dite vostri: io li vidi maledirvi insensato sedici anni addietro quando noi abitavamo in Roma le vostre stanze; e taluno che mentre le armi di Francia ci ricingevano, cospirava sotterraneamente per voi e fu più dopo condannato per ladro dai vostri giudici, venne egli stesso, atterrito del vuoto ch' ei trovavasi intorno, a rivelarmi i tre o quattro che gli erano complici e io sorrisi e lo lasciai libero. Di siffatto conio erano allora e sono in oggi i *credenti* in voi: i nostri morivano lietamente col nome di Dio e del Popolo sulle labbra. Taluni fra i regnanti minacciati anch' essi da moltitudini malcontente mandano i loro ambasciatori a ossequiarvi ipocritamente Vicario di Cristo, perchè la loro autorità si collega per unità di base, alla vostra; ma non sì tosto il Vicario di Cristo accenna inframettersi, comechè timidamente e piaggiando, nelle cose loro, essi smettono l' ipocrisia e inibiscono ai vescovi di pubblicare le vostre encicliche. Moltissimi tra quei che furono un tempo in Europa cattolici di credenze serbano le antiche abitudini e seguono i riti e le discipline della vostra chiesa: in parte perchè le reliquie d' una grande religione esercitano prestigio sull' anima; poi perchè naturalmente abborrenti dall' arido dello scetticismo, gli uomini che hanno e avranno eternamente bisogno di fede si stringono ai ricordi di ciò che fu anzichè vivere di negazioni. Ma quando, in Italia, noi li chiamammo nel 1849 a sentire la loro dignità d' uomini liberi e al voto per la formazione d' un' Assemblea che li rappresentasse e decretasse su voi, essi ci mandarono a Roma un' Assemblea repubblicana che aboli unanime il vostro potere; e quando da Gaeta voi e i vostri tentavate ogni via per sommovere in nome delle credenze cattoliche le nostre popolazioni contro quell' Assemblea, non trovaste, fuorchè per pochi giorni sugli ultimi confini Ascolani dove lo scampo nelle terre napoletane era certo, chi volesse avventurare la vita combattendo per voi. Vive tuttavia nelle anime un' eco della tradizione cattolica, ma la fede è spenta, spenta per sempre. Voi stesso non potete accenderla nel vostro cuore. La virtù del sagrificio è fuggita da voi. La vostra chiesa ha perduto la potenza di soffrire, di morire, occorrendo, per la salute di tutti. Davanti ai pericoli d' una situazione difficile suscitata da voi medesimo, i vostri non seppero che nascondersi: voi, fuggiste; fuggiste travestito. Chi morrebbe oramai per un Papa trasmutato in domestico della Contessa di Spaur?

La fede è spenta. La vostra autorità non è che fantasma d' autorità. E il terrore del fantasma scema perennemente da quattro secoli. Noi possiamo oggimai, sciolti d' ogni dubbiezza, forti del consenso irrevocabile dell' umanità, raccogliere il vostro guanto, certi della vittoria.

E dicendo *noi*, io intendo quanti con me respingono egualmente le aride negazioni dei ribelli superficiali che credono distrutte, perchè una forma di religione è consunta, la vita eternamente religiosa dell' Umanità e le inefficaci pretese d' una chiesa che non sa nè vuole nè può oramai più dirigerla — quanti abborrenti con me dall' esoso materialismo e presti, in nome dell' ideale, a combatterlo, cercano riverenti la *città futura*, un nuovo cielo e una nuova terra che raccolgano in uno, nell' amore di Dio e degli uomini e nella fede in un intento comune, gli erranti, mercè vostra, fra il timore del presente e il dubbio dell' avvenire, nell' anarchia intellettuale e morale — quanti sanno che Dio parla d' Epoca in Epoca una nuova sillaba dell' eterno Vero all' Umanità; che ogni religione è iniziazione ad un' altra; che la rivelazione educatrice scende perenne, per vie diverse a seconda dei tempi, sulle Nazioni; che il racchiuderla ad arbitrio tutta in una frazione di tempo, in un solo popolo, in un solo individuo, è l'unica eresia che neghi radicalmente Dio, la manifestazione della di lui Vita e il vincolo che esiste continuo tra il pensiero divino e l' Umanità chiamata a scoprirlo e incarnarlo via via sulla terra — quanti interrogando con ansia i segni del tempo vedono da un lato nell' egoismo più sempre invadente, nel dissolvimento d' ogni potere, nell' impotenza d' ogni vecchia autorità, dall' altra nell' agitarsi universale dei popoli, nelle confuse crescenti aspirazioni degli intelletti, nell' apparire di nuovi elementi chiedenti ammessione nell' edifizio sociale, di nuove parole potenti a sommovere le moltitudini, di nuove tendenze morali più vaste assai delle antiche, gli indizi d' un' Epoca nuova e quindi d' una trasformazione religiosa — quanti infine vagheggiano con me l' idea che da un popolo evocato in oggi per la prima volta a Unità Nazionale possa escire quando che sia l' iniziativa di quella inevitabile trasformazione. Noi raccogliamo il guanto cacciato al mondo dalla vostra Enciclica — non in nome d' una cieca traviata analisi che confonde il Pensiero colle sue manifestazioni, la Vita cogli organi che la rivelano — non in nome d' una filosofia che presume di sostituirsi alla sintesi religiosa quando il suo ufficio storico non è se non quello d' accertare l' esaurimento d' una fede e preparare la via ad un' altra — ma in nome della Religione che voi uccidete immobilizzandola; della Morale che deve ampliarsi d' epoca in epoca e che voi perdete incatenandola a un dogma provato angusto e imperfetto da quattro secoli di scoperte; della tradizione che c' insegna in pensiero religioso assumere a ogni stadio d' educazione nell' Umanità forme diverse e diversi riti; di Gesù che presenti nella propria

(2) Ev. di Giovanni. XVI, 13.

fine i futuri trionfi dello Spirito (1) e che voi condannate ad essere non Maestro, ma tiranno degli uomini; della Vita che ha bisogno d' essere armonizzata, unificata, santificata dalla religione e che voi esiliate da essa, condannandone le manifestazioni successive e smembrandola in un dualismo fatale di Terra e Cielo, di Dio ch' è vita, pensiero, moto, irraggiamento perenne e alla cui potenza rivelatrice voi assegnate una data e un limite.

La religione è con noi, non con voi. Voi la materializzate adorandone esclusivamente una forma, come se il Dio vivente potesse incatenarsi a una forma; come se ogni forma potesse mai essere altro che un simbolo finito di quel vero ch' Ei dispensa nella *misura* voluta dal *tempo*; come se, consunta una forma, Dio dovesse perire o ritrarsi dal mondo che non è se non il di lui pensiero manifestato; come se il Pensiero di Dio potesse aver limiti; come se un popolo, un' epoca, una religione potesse presumere di conoscerlo tutto; come se l' Umanità non dovesse continuamente sudare, lavorare, salire per conquistare, per immedesimare in sè quella parte del Pensiero Divino del quale la Terra è capace.

III.

Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore.

Crediamo quindi in una Legge Morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore:

Crediamo in una legge di Dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri:

Crediamo unica manifestazione di Dio visibile a noi la Vita; e in essa cerchiamo gli indizi della Legge Divina:

Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la legge della Vita attraverso la sua duplice manifestazione, nell' *individuo* e nell' Umanità *collettiva*:

Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della Vita nell' *individuo* e nella Tradizione, rivelazione della Vita nell' Umanità, come nei soli due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui Disegno; e che quando la voce della *coscienza* e quella della Tradizione armonizzano in una affermazione, quell' affermazione racchiude il Vero o una parte del Vero:

Crediamo che l' una e l' altra religiosamente interrogate ci rivelano che la legge della Vita è Progresso: Progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell' Essere, i cui germi inerenti alla Vita stessa si sviluppano successivamente attraverso tutte le sue fasi:

Crediamo che una essendo la Vita, una la sua Legge, lo stesso Progresso che si compie nell' Umanità collettiva e ci è rivelato via via dalla tradizione, *deve* egualmente compirsi nell' *individuo*; e siccome il Progresso indefinito intravveduto, concepito dalla coscienza e prenunziato dalla tradizione non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell' *individuo*, crediamo che si compirà altrove; e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi e della quale l' esistenza terrestre non è che un periodo:

Crediamo che come nell' Umanità *collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento d' un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al Bene, si traduce, talora dopo secoli, in *realtà*, così nell' *individuo*, ogni intuizione di Vero, ogni assicurazione, oggi inefficace, all' ideale e al Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la Vita: crediamo che come l' Umanità *collettiva* conquista innoltrando e successivamente, l' intelletto del proprio passato, così l' *individuo* conquisterà, innoltrando sulla via del Progresso e in proporzione all' educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze:

Crediamo non solamente nel Progresso, ma nella solidarietà degli uomini in esso: crediamo che come nell' Umanità *collettiva* le generazioni s' inanellano alle generazioni e la Vita dell'una promove, fortifica, aiuta quella dell' altra, così gli *individui* s' inanellano agli individui e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri: crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti promessa di comunione nell' avvenire e vincolo invisibile, ma fecondo d' azione, fra trapassati e viventi:

Crediamo che il Progresso, Legge di Dio, deve infallibilmente compirsi per *tutti*; ma crediamo che dovendo noi conquistarne *coscienza* e *meritarlo* coll' opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di *libertà* nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare:

Crediamo quindi nella Libertà umana, condizione dell'umana responsabilità:

Crediamo nell' Eguaglianza umana, cioè che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un eguale Progresso: crediamo tutti *chiamati* ed *eletti* a compirlo in tempo diverso a seconda dell' opera di ciascuno:

Crediamo che quanto contraria al Progresso, alla Libertà, all' Eguaglianza, alla Solidarietà umana è Male; quanto giova al loro sviluppo è Bene:

Crediamo al Dovere per noi tutti e per ciascuno di noi di combattere senza posa, col pensiero e coll' azione, il Male; e di promovere il Bene: crediamo che a vincere il Male e promovere il Bene in ciascun di noi, è necessario vincere il Male e promovere il Bene negli altri e per gli altri: crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i proprii fratelli: crediamo che l' *egoismo* è il segno del Male, il *sagrificio* quello della Virtù:

Crediamo l'esistenza attuale gradino alla futura, la Terra il luogo di prova dove, combattendo il Male e promovendo il Bene, dobbiamo meritare di salire: crediamo dovere di tutti e ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della Legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale:

Crediamo che l' istinto del Progresso insito in noi fin dal cominciamento dell' Umanità e fatto oggi tendenza dell' intelletto, è la sola rivelazione di Dio sugli uomini, rivelazione continua e per tutti: crediamo che in virtù di questa rivelazione, l' Umanità innoltra d' Epoca in Epoca, di religione in religione, sulla via di miglioramento assegnatale: crediamo che qualunque s' arroga in oggi di concentrare in sè la rivelazione e piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia: crediamo santa l' Autorità quando consecrata dal Genio e dalla Virtù, soli sacerdoti dell' avvenire, e manifestata dalla più vasta potenza di sagrificio, predica il Bene e, liberamente accettata, guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar dal mondo come figlia della Menzogna e madre di Tirannidi ogni autorità non rivestita di quei caratteri: crediamo che Dio è Dio e l' Umanità è il suo Profeta.

È questa nei sommi suoi capi la nostra fede: in essa abbracciamo rispettosi, come stadii di progresso compito, tutte le manifestazioni religiose passate e come sintomi e presentimenti del progresso futuro tutte le severe e virtuose manifestazioni attuali del Pensiero: in essa sentiamo Dio padre di tutti, l' Umanità collegata tutta in comunione d' origine, di legge e di *fine*, la terra santificata di gradi in gradi dall' adempimento in essa del disegno divino, l' *individuo* benedetto d' immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso: in essa viviamo, in essa morremo: in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome d' essa noi vi diciamo: *scendete dal seggio ch' oggi usurpate*; e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete.

La fede che voi promulgate nell' Enciclica dell' 8 dicembre 1864 abdica Terra e Cielo, Umanità e Individuo ad un tempo. Dio è l' Ente che afferma; e voi pretendete vivere di negazioni. Gli errori ai quali voi scagliate l' anatema nel primo, secondo, terzo

(1) Giov. XVI, 7.

degli articoli annessi all' Encilica, non ci toccano: noi crediamo che la Sorgente d' ogni sovranità è in Dio e nella sua legge e neghiamo quindi a un tempo il Panteismo che confonde Dio colla di lui manifestazione e ogni Autorità che non verifica la Legge di Dio sulla Terra. Nè ci toccano quanti articoli nella lunga serie pubblicata da voi riguardano la vecchia questione, conseguenza del dualismo Cristiano, tra il potere spirituale e il temporale: noi crediamo in un solo Potere, nel dominio della Legge Morale e desumiamo da quella la legittimità o l' illegittimità d' ogni autorità temporale. Noi crediamo nella Chiesa, nella fratellanza dei credenti conservatrice e scopritrice progressiva di quella Legge. Ma è quella Chiesa la vostra? Siete voi il depositario di quell' autorità che invochiamo noi tutti suprema sopra ogni Potere?

IV.

No; la vostra Chiesa non raccoglie intorno a sè che una frazione di uomini, frazione che impicciolisce ogni giorno più: la vostra *autorità* non dirige, non genera, non promove la vita da ormai sei secoli: voi negate la facoltà che dovreste dirigere: negate, negando il lavoro da compirsi sulla Terra, gli stromenti che Dio ci diede a quell' uopo, negate l' intento divino di tutti i lavori dell' Umanità anteriori al presente: negate l' iniziazione al meglio contenuta nel Cristianesimo: negate la libera attività dell' uomo, senza la quale non è merito nè demerito: negate (art. 80) ogni vostra missione a pro dell' incivilimento e del progresso degli uomini: negate i doni infusi da Dio in noi tutti sostituendo ad essi l' arbitrio d' una *grazia* largita ad alcuni: negate l' immortalità della vita di Dio decapitando l' anima coll' Inferno: negate la perenne comunione di Dio colla sua creazione, decretando una doppia Umanità, l' Umanità della *caduta* e l' Umanità della *redenzione*: negate la Morale negando il nostro dovere di lavorare a istituire, per quanto è possibile, il regno di Dio sulla Terra e lasciando i nostri fratelli in preda alla tirannide, alla miseria, all' ignoranza, all' ingiustizia, all' errore: negate alle Nazioni il diritto d' affermare la propria libera vita, d' affratellarsi pel bene di tutti colle Nazioni sorelle, di scegliersi capi meritevoli della loro fiducia. Non affermate se non una cosa: che voi dovete essere Principe e possedere, senza obbligo alcuno verso l' Umanità, quella potenza e quei beni terrestri che intimate a noi di sprezzare.

Fu tempo — e io guardo ad esso con riverenza — quando il Papato affermava e guidava. Depositari della Legge Morale, convinti d' una missione di Libertà e di Giustizia per tutti, intrepidi davanti ai violatori qualunque fosse la loro potenza, presti a soffrire per la loro fede ch' era fede dei Popoli, i Papi promovevano — dal quinto al decimoterzo secolo — quel Progresso ch' or voi condannate. Da Roma, della quale avevano insegnato il rispetto ai barbari, essi rappresentavano l' ideale dell' epoca, il predominio dello spirito sulla materia, l' amore di fronte alla forza, l' eguaglianza dell' anima, il *merito*, di fronte al potere per conquista, l' *elezione* di fronte alla *nascita*, il giusto contro l' arbitrio feudale o monarchico: proteggevano nei conventi le reliquie dell' antica scienza, aiutavano l' arte, consolavano e mitigavano la miseria, educavano, affratellavano in nome di Dio e di Gesù le razze nemiche. Allora Leone poteva dire a Roma fatta centro d' una seconda civiltà: *quantunque tu abbia, per molte vittorie, esteso il tuo diritto d' impero sulla terra e sul mare, il valore in guerra non l' ha conquistato quanto lo spirito della pace cristiana.* Allora Nicolò I scriveva ai vescovi: *esaminate se i re e i principi sono veramente tali, se governano bene prima sè stessi, poi i popoli; esaminate s' essi regnano secondo giustizia, perchè se ciò non fosse, noi dovremmo considerarli non come re ma come tiranni e resistere e levarci contr' essi e contro i vizi che li deturpano.* Allora Innocenzo III osava dire a un potente signore: *se non guardassimo che alle tue colpe, noi non solamente scaglieremmo su te l' anatema, ma chiameremmo ad armarsi contro te i tuoi popoli;* e il Signore curvava alla minaccia la fronte. E prima di lui, un gigante di mente e di cuore frainteso tuttavia da molti dei nostri, il figlio del popolo Gregorio VII avea detto al mondo: *la spada del principe soggiace, siccome cosa umana, alla chiesa di Dio: il re deve ubbidienza al Papa: l' autorità apostolica è simile al Sole, la potenza regia alla luna illuminata di luce riflessa;* e i popoli assentivano plaudenti all' altera dottrina e la monarchia tedesca si prostrava al papa italiano in Canossa, pentita d' aver tentato resistere. Ma allora i Papi rappresentavano un Dovere; allora un Vescovo promulgava in Orleans: *riconoscano i ricchi e i potenti che i poveri e i servi sono ad essi eguali per natura, però che un Dio solo regna su tutti dall' alto;* allora Gregorio VII poneva a giustificazione della propria audacia la santa confessione che *la Chiesa era nel peccato, perchè era legata al mondo e agli uomini mondani. perchè i suoi ministri servivano a un tempo ad essa e alle cose terrene; ch' essi erano colpevoli e indegni;* e la fede che *dovevano convertirsi e correggersi, che la rigenerazione doveva cominciare dal capo, ch' egli doveva dichiarar guerra al vizio, svellerlo dal mondo, proteggere tutti i perseguitati per la giustizia e per la virtù, che quanti appartenevano alla chiesa dovevano essere irreprensibili, puri; e che al Papa era serbato il compimento di quella grande opera, lo stabilimento del regno di pace nel mondo.* Oggi voi siete principe e servo di principi: le baionette che vi ricondussero nel sangue a Roma appartengono all' uomo del due Dicembre: voi regnate non colla fede, ma colla forza: i vostri sono corrotti e corrompono: i masnadieri napoletani ricingono il santuario: voi li benedite e non avete una parola di conforto pei popoli che invocano la libertà di Dio, l' eguaglianza di Dio. Però i popoli guardano non in voi, ma in noi: in noi precursori della nuova Chiesa, in noi che inseguiamo ad essi colla parola e coll' esempio come possano adempiere alla legge di Dio sulla terra. In nome di una fede di libertà dello spirito e d' eguaglianza delle anime, i vostri predecessori conquistavano Nazioni: voi persuadete di tempo in tempo alla morte del chiostro una povera fanciulla che anela vivere, o involate un figlio negletto d' israelita per additarlo trionfalmente, quasi convertito, alle moltitudini.

Io so che il sublime pensiero di Gregorio VII — trionfo dell' ideale sugli appetiti — non poteva da lui tradursi in atto qui sulla terra. So che lo *stromento* del quale egli voleva giovarsi era ineguale al *fine* tentato. Il dogma sul quale egli s' appoggiava poneva a cardine il dualismo, l' antagonismo fra il Cielo e la Terra; l'Unità umana non poteva dunque fondarsi con esso. La religione non era la Vita; era un compenso alla vita: insegnava all' *individuo* il come salvarsi indipendentemente dalla Terra: additava un ideale ch' era impossibile raggiungere nei brevi anni dell' esistenza individuale terrestre. L' *Associazione* sola lo può progressivamente; e il dogma non contemplava l' associazione, non avea concetto della vita *collettiva* dell' Umanità, non conosceva la legge di Progresso ch' or conosciamo. Gregorio VII non poteva quindi che ricorrere a mezzi despotici e falli nell' impresa; nè alcun Papa potrebbe ritentarla e riuscire. Ma s' anche era vietato ai papi di *dirigere* il Mondo sulla via segnata dal dogma più vasto, più *uno* che albeggia sul nostro orizzonte, essi potevano *avviarsi col mondo* a quel dogma: potevano e dovevano rappresentare costanti e presti, come Gregorio VII, al martirio, quella parte vera del loro dogma che ha oggimai trionfato incarnandosi in noi. Il Cristianesimo non ordinava l' associazione terrestre, ma ne poneva la base quando diceva: *non esiste più nè israelita nè greco: non servo nè libero: non uomo nè donna: siete tutti una cosa sola in Gesù* (1). Gesù non istituiva Governo sulle cose terrestri, ma additava il principio fondamentale d' ogni Governo legittimo, quando diceva: *chi vorrà farsi maggiore tra voi, sia vostro ministro*: chi vorrà esser primo, sia servo a voi tutti (2). Gesù prescriveva l' attività, la

(1) Paolo, ai Galati. III. 28.
(2) Matth. Ev. XX. 26, 27, 28.

ricerca (3), prometteva ogni cosa alle opere (4), intendeva e venerava la potenza dell' uomo (5), presentiva il futuro, l' Epoca della Verità emancipata da ogni simbolo sulla Terra (6). Potevate, dovevate, i vostri antecessori e voi, accompagnarci lungamente sulla via della ricerca e della scoperta; poi lasciarci, come Mosè lasciava il suo popolo, al confine della terra promessa, benedirci morendo, come il padre benedicce morendo ai figli che gli sopravvivono. Voi morite, maledicendo alla ricerca, alla potenza dell' intelletto, alla fede nella scoperta del Vero, ai popoli che si levano per emanciparsi, alla vita, a noi tutti. Apostata di Gesù e dell' Umanità, voi vi condannate da per voi stesso a estinguervi solitario, separato da ogni comunione coi vostri fratelli. Noi possiamo, costretti e dolenti, rimandarvi l' anatema. Possiamo, come i vescovi di Francia a Gregorio IV dirvi: *veniste a scomunicarci, partirete scomunicato.*

No: la Religione non è più con voi. Dio, anteriore a voi, anteriore a Gesù, è con noi; con noi seguaci della sua Legge, continuatori della Tradizione che ne rivela il disegno. Da Innocenzo III in poi, il Papato rinegò vita e missione, per adorare sè stesso, il proprio Potere, la Materia. Da Innocenzo III in poi, la Scienza è nostra, l' Arte è nostra, il progresso nell' intelletto migliore, nella più pura adorazione di Dio, è nostro. Contro le vostre affermazioni e cancellando le sentenze della vostra Inquisizione, scoprimmo le norme guidatrici degli astri, i secoli della Terra anteriori all' ipotesi biblica, la continuità della creazione, l' unità della legge che annoda la Terra al Cielo, la catena di progresso che si stende non interrotta dalle prime generazioni fino alle nostre: senza voi, contro voi, trovammo, dileguando le tenebre del passato, parte della rivelazione di Dio in tutte le religioni che voi dicevate impostura, parte del disegno di Dio nelle epoche anteriori alla Croce, che voi colpivate d' anatema, parte della potenza di Dio in mondi che ignoravate: senza una ispirazione, senza una parola di conforto da voi, sovente col vostro biasimo, combattemmo, noi uomini del Progresso, il Maomettismo nell' Oriente d' Europa, richiamammo a vita la Grecia, diminuimmo la miseria delle moltitudini, innalzammo la bandiera di Libertà per le oppresse Nazioni, emancipiamo oggi i negri d' America e fondiamo avversati da voi, l' Italia. A Dio, non a voi, i popoli chiedono coraggio per combattere, fede per soffrire e morir sorridendo. I martiri del Dovere sono tra quei che voi chiamate increduli: i consolatori del povero sono tra quei che voi, servendo ai principi dai quali sperate protezione, dannate. A voi non resta che guaire indecorosamente, mendicare per vivere e maledire inascoltato, sprezzato.

Scendete dunque da un trono sul quale voi non siete più Papa, ma tiranno volgare e mantenuto da soldati d' altri tiranni. Voi sapete d' essere in Roma, quando quei soldati non ricingano il vostro Conclave, l' ultimo Papa. L' Umanità ebbe la religione del Padre e quella del Figlio. Date il varco alla Religione dello Spirito.

V.

Come Papa, v' accusano l' impotenza di seicento anni, la diserzione da ogni precetto di Gesù, la fornicazione coi tristi principi della terra, l' idolatria delle forme sostituita allo spirito della religione, l' immoralità fatta sistema negli uomini che vi circondano, la negazione d' ogni progresso sancita da voi medesimo come condizione della vostra vita:

Come re, v' accusano il sangue di Roma e l' impossibilità di rimanervi un sol giorno, se non per forza brutale.

Riconciliatevi con Dio. Coll' Umanità non potete.

Gennaio.

GIUSEPPE MAZZINI.

(3) Matth. VII. 7, X. 26, 27, 28.
(4) Matth. XXI, 43.
(5) Matth. XXI, 21, 22.
(6) Joh. Ev. XIV, 16, 17 ecc.

L' ÈRA D' ILDEBRANDO.

Lo spazio di tempo che corre fra il 1039 e il 1125 è famoso per le guerre dette di Investitura tra le due massime potenze sociali, il Papato e l' Impero. Soli sul campo d' azione, non sturbati dal soffio abbruciante di una radicale rivoluzione ad entrambi nemica, essi bisticciavansi fra loro. Naturalmente gli animi modellaronsi a seconda di quei due giganti in lotta, e videsi per ciò la civile società scissa in due ordini. Una smisurata ambizione padroneggiava l' Imperatore e il Pontefice, la quale scaldata da voluttuose corruzioni, da smanie violenti e da pazze frenesie toglieva all' uno e all' altro il retto uso della ragione, l' assennata fermezza dell' animo e la giusta logica del vivere civile. Dominare a qualunque costo — soverchiarsi a vicenda — fare dell' uno sgabello all' altro per salire, era la prepotente bramosia, che acciecava i due supremi poteri — e si fecero aspra guerra. L' Imperatore non pago del diritto di approvare la elezione del Pontefice, fatta dal popolo romano, volle lo esercizio pieno ed intero della nomina dei futuri Pontefici, e a ciò ottenere si valse del pregiudizio e del braccio de' suoi mercenari armati — le due forze logicamente connesse alla istituzione regia, a quella istituzione cioè che ha per base un errore, una finzione legale, un privilegio assurdo e non consentito dalla coscienza illuminata. La quistione era messa sul terreno dei personali interessi e delle ambiziose conquiste — quindi era questione di forza materiale e di calcolate astuzie — non era questione di alta moralità sociale. Le due potenze però che erano in lizza rappresentavano due Grandi Autorità, e per ciò le loro lotte scossero tutta la società.

La cattedra di Pietro fu resa ludibrio del più forte, e si videro pontefici elevati al seggio papale dall' onda irruente degli intrighi e delle armi — e poi dagli intrighi e dalle armi balzati all' umile condizione di semplici preti. Così accadeva anco ai vescovi della Cristianità, e l' Impero, come marea invadente, minacciava di sommergere ne' suoi superbi e vorticosi flutti, tutto quanto il mondo cattolico e renderselo vassallo.

Enrico III fin quattro papi seppe successivamente imporre sulla sede apostolica. Rapita la elezione al popolo, egli li creava e li annullava, come fossero cosa propria.

Enrico IV, a lui successo (1056), avvinse, per un certo intervallo di tempo, al proprio carro vescovi e preti, investendoli di beni e di ricchezze. Gettava ad essi l' esca per renderli servili — e in breve diventarono suoi favoriti, sue creature. In quei tempi altra via non era per farsi amica la casta sacerdotale che quella degli interessi materiali, ed Enrico IV, battendo quella, riescì infatti, sebbene per poco, a padroneggiare il sacerdozio cattolico. Ma l' impresa non fu agevole: irta fu invece di asprezze e di spine — asprezze e spine che ebbero il nome storico di Guerre di Investitura — vale a dire fu un' impresa di sangue.

L' Impero dapprima trionfò. Trionfava forse perchè il Papato, avversario suo, era destinato a subire la legge civile dei re? o forse perchè ogni virtuale potenza sociale era nel cattolicismo quasi spenta?

Perchè l' Impero trionfasse, e perchè il Papato fosse ora depresso — lo dirà Ildebrando; il popolano che, nato umilmente sotto il povero tetto di un falegname di Soana, giganteggiò poi superbamente sull' apostolico seggio di Pietro.

Mentre regnava il Terzo Enrico, fra i sottodiaconi della Chiesa Romana viveva un monaco, oscuro di natali, ma chiaro per intelletto vasto e acuto. Ildebrando era il suo nome, e toscano era di nascita. Datosi anima e corpo al sacerdozio, e dotato di un presuntuoso sentimento di sè, all' infuori della sua casta altro non vedeva che uno sciame di esseri inferiori, degni solo di compassionevole tutela, e sentivasi, così pensando, parlare in petto un

arcano senso che pareva gli promettesse alti destini. Le mistiche ubbie cominciavano a trovar ricetto nella sua mente.

Davanti allo spettacolo di Papi eletti dalla potestà civile, indi trabalzati come se fossero un arnese in balia ad una mano di faziosi e scherniti poi colla tragicommedia degli antipapi, messi l' uno contro l' altro in scena, Ildebrando prova un prepotente senso di rabbia mista a nausea ed a brama repressa di vendetta.

Da quell' istante l' altero monaco santifica, a suo modo, entro di sè il feroce diritto di rappresaglia — fonde assieme, mediante l'opera della sua mente, l' istinto ch' egli prova della vendetta colla studiata abitudine del suo zelo cattolico, e rumina faticosamente in suo pensiero, una idea nuova, grande — ma che farà pazzamente superbo. Una di quelle straordinarie idee che, nate non si sa come, trovansi talvolta padrone assolute di un intelletto, e tanto lo agitano, lo percuotono e lo tormentano, che la povera intelligenza finisce sovente a confondersi dentro a un vorticoso disordine di pensamenti, ovvero abbandonandosi ad una seducente ed abbagliante illusione, termina i suoi dì nell' estatico delirio del suicida.

Ildebrando è ora sotto il tumultuoso influsso di una di coteste battaglie morali. Il rimescolamento confuso delle sue idee cova e matura un' opera sociale.

Osserviamone attenti il processo e lo sviluppo.

Nella Abazia dei Benedettini a Cluny, in Francia, il giovane monaco si immedesima anima e corpo col concetto cattolico e colla Chiesa apostolica dei successori di Pietro — e pieno dell' orgoglio di appartenere alla religione prediletta dal Dio cristiano, sente in sè tutta la umiliazione a cui il Sommo Gerarca cattolico era assoggettato da imperatori e da principi. Nella sua smodata alterigia Ildebrando forse reputavasi un frammento di Dio — una emanazione della Divinità — e conseguentemente pensava.

L' idea sua di una vigorosa rivendicazione dei supremi diritti della Chiesa sullo Stato non era però del tutto nuova. Serpeggiava da tempo quà e là, ma debole, fiacca, e presentita forse più che altro. Tentò qualche volta anche la lotta, ma fu sempre sconfitta e derisa, perchè fu sempre languidamente rappresentata sulla sedia pontificia. Fu versato sangue — furono perpetrati delitti — ma l' Impero trionfava sempre.

Che mancava dunque alla Chiesa? Anco a questa domanda risponderà Ildebrando, l' uomo che come Cesare, come Carlomagno doveva dare il proprio nome all' epoca che lo vide nascere e morire.

Cotest' uomo prestamente acquistossi autorità nella Chiesa. Il complesso delle straordinarie doti del suo animo e della sua mente lo esigeva. Era uno di quei caratteri, che prepotentemente si impongono agli altri, e dominano senza valersi d' armi nè d' armati. È un congegno bene architettato di forze morali, che manifestasi, opera e conquista ad ogni costo. Lo si direbbe — in linguaggio da medio-evo — uno Spirito sovrumano, che, in forma d' uomo, palesando un' arcana potenza della divina natura, è destinato a convincere col terrore, che gli uomini altro non sono che una poverissima cosa, la quale come presto nasce, presto muore.

E chi ci assicura che nell' animo di molti non abbia Ildebrando fatto una simile impressione a que' tempi?

Secondato da propizie circostanze il monaco benedettino si infervora nel suo pensiero di far vassallo il mondo al divino potere sacerdotale. Egli accarezza ed educa con instacabile operosità l' idea di una Roma grande, potente e temuta come la Roma antica, e inebriato in tale concetto, di cui prova in petto il senso della paternità, si vota risoluto all' impresa e ambisce il soglio pontificio — solo luogo da cui potrà con efficacia bandire e tradurre in fatto il grande principio — la Roma dei Papi.

La volontà ha in lui tutta la forza, che scaturir può dalla coscienza di un Dio, creatore del Mondo, fattore dell' uomo, e rivelatore di dogmi alla ragione superiore. Sì, Ildebrando certo si illuse qualche istante d' essere un riverbero di uno Spirito Divino vivente al disopra de lla umana razza. Solo in tal guisa spiegar si possono alcune manifestazioni della sua sublime mania.

L' occasione ad un rivolgimento sociale correva senza dubbio favorevole in questi momenti — e Ildebrando li comprese — e profondamente li comprese. Egli, scorrendo il passato e meditando si convinse che la istituzione del Papato Cattolico, che avvalorava la propria ragione storica e filosofica coll' alta ragione del Diritto Divino, non poteva nè doveva morire travolta nella umiliazione dello schiavo. La sua deplorabile esistenza scaturiva da un errore di metodo, corretto il quale, il Papato doveva, rimesso sul suo vero cammino, compiere la universale e potente missione destinatagli, non solo da una Legge Divina, ma benanco da una Legge Storica. Ei pensò che la eternità di Dio doveva riflettersi su quella istituzione, che sola era l' interprete del Verbo Divino.

Ad iniziare l' opera concepita urgeva riformare tutto quanto il sacerdozio, affinchè desso degnamente rappresentar potesse la universale sovranità della Chiesa Cattolica.

Ildebrando progettò quindi un generale rivolgimento in tutta quanta la gerarchia, e, a costo di snaturare gli uomini ch' essere dovevano stromenti della meditata riforma, il monaco audace si ostinò nel suo proposito.

I bisogni della natura erano troppo assecondati dal clero — doveva quindi il clero soffocarli, come spiriti maligni. Gli affetti di famiglia offrivano un punto di contratto colle classi sociali che destinate erano — secondo Ildebrando — ad obbedire vassalle alla Chiesa — quindi urgeva far tacere i palpiti del cuore e strozzarne le manifestazioni. Da tali concetti scaturisce l' abolizione del matrimonio dei sacerdoti, che il Pontefice sanzionerà poi con bolla papale.

Prima di salire al soglio pontificio, Ildebrando fu per 20 anni lo ispiratore zelante di tutte le elezioni dei papi, d' alcuni dei quali fu anima e vita. Il suo spirito, prima del suo corpo, erasi già fatto padrone della Santa Sede e dispensatore dell' autorità papale. E così aprivasi la via per ghermire un dì la tiara e il pastorale.

Tentò egli — consigliere supremo de' suoi predecessori — di far abbracciare dall' alto clero la sua idea: tentò promuoverne sollecitamente lo sviluppo, e se non riuscì tosto nel suo intento, riuscì però ad apparecchiare il terreno.

Piantando come suo punto di partenza, che Iddio solo è Grande e Signore dell' universo creato, e che il solo sacerdote cattolico ne è degno rappresentante in terra, giunse alle logiche conseguenze che l' Impero essere doveva suddito di Dio e del Pontefice, e che i vantati assoluti diritti dei re non erano che indirette emanazioni del Diritto Divino, raffigurato visibilmente dal Vicario di Cristo.

Regnando in Roma Stefano IX (1058), Ildebrando vide con gioia ed orgoglio iniziarsi finalmente l' impresa, che era il tormentoso anelito della sua anima.

Il clero per rialzarsi dalla prostrazione domandava concentramento. Bisognava farne una formidabile casta — un esercito compatto di privilegiati. Doveva esso somigliare ad una di quelle turrite e forti rôcche che, torreggiando isolate su un colle, dominano una vasta spianata, lungi da ogni abitazione di viventi. Ruvide, nere, stranamente architettate e solitarie in mezzo a vuoto spazio, infondono al riguardante un arcano senso di paura e sentesi scorrere per l' ossa un ingratissimo brividio. Così essere doveva della casta sacerdotale. E inanzi tutto importava inibire al prete cattolico di unirsi coll' indissolubile nodo del matrimonio alla donna del core — importava spegnere a tutta forza nell' animo dei sacerdoti il nobile istinto della famiglia. La loro donna non doveva essere che la Chiesa — e non più. In tal modo ottenevasi artificialmente la compattezza della casta sacerdotale e il suo divorzio dalle altre classi sociali.

Da tali consigli animato Stefano IX dichiara solennemente che

la vita matrimoniale è l' antitesi della missione cattolica, e acciecato da uno stolto zelo fulmina contro tutte le spose dei preti la taccia di *concubine*. Ributtante viltà che colpisce col suo avvelenato pugnale la donna — l' onore intemerato di tenere spose e venerande madri! L' offesa villana fu da molti sacerdoti sentita nel profondo dell' anima, e protestarono in nome dei santi affetti del core — protestarono a difesa dell' onore delle proprie spose e del nome de' propri figli — e dichiararono che mai si farebbero complici di un assassinio, che portava la morte nel santuario degli umani affetti, e facendo man bassa nei penetrali del core, vi lasciava un arido deserto, il nulla.

La Curia romana rispose ai generosi coll' anatema, e li percosse come eretici. La storia conosce cotesti uomini e li rispetta sotto il nome di *Nicolaiti* — i primi avversari delle inconsulte aspirazioni di Ildebrando. *(Continua).*

Veyteaux (Cantone di Vaud), 3 Febbraio 1865.

Signor Direttore,

Ho l' onore d' inviarvi pel *Dovere* il discorso da me pronunziato il 25 scorso gennaio ai funerali del Colonnello Charras.

Accettate, Signore, l' espressione della mia simpatia e della mia distinta stima.

E. QUINET.

« Mi sforzerò anch' io di pronunziare qualche parola d' addio. La prima sarà parola di riconoscenza alla popolazione di Basilea e della Svizzera. Io la ringrazio, in nome della Francia, della cordiale ospitalità data al nostro grande cittadino, e principalmente della testimonianza di rispetto e dolore ch' oggi tributa alla di lui memoria. Ma chi avrebbe creduto che sarebbe così presto divenuta l' ospitalità della tomba!

« Converebbe disperare dell' avvenire e della salvezza dei popoli se gli uomini non si commovessero allo spettacolo che ci circonda. Difficilmente potemmo persuaderci che colui che fu la spada e il braccio della libertà dovesse perire avanti l' ora segnata. Ci pareva bestemmia contro l' eterna giustizia!

« Egli era qui, a questa frontiera, la sentinella perduta del buon *Diritto*. Il suo contegno era fiero, indomabile! Finch' era in vita l' umana coscienza non potea sonnacchiare. Egli vegliava giorno e notte! Egli sosteneva, incoraggiava ed orizzontava quest'armata della giustizia i cui innumerevoli soldati poterono essere dispersi coll' astuzia, ma grazia a Dio non furono vinti. Ei combatteva la buona guerra ovunque la vedea in pericolo. Egli era l' uomo del Diritto contro la forza trionfante. E nondimeno fu egli che cadde colpito, atterrato pel primo. Ed ecco quanto ci resta del Colonnello Charras, dell' amico dei popoli, del nostro compagno d' esiglio, nostra forza e consolazione nei giorni della proscrizione!.... Ecco quanto ci resta di questo strenuo soldato della nostra causa e di quella dell' Umanità!..... Egli non rivedrà più quella patria alla quale avea tutto sacrificato, e dalla quale fu strappato in una notte di tenebre e d' insidie per aver mantenuto il suo giuramento!.... Dobbiamo noi dunque disperare del cielo e della terra, noi che quivi accorremmo d' ogni parte per depositare in questa neve la sua spoglia? Diremo noi pure a nostra posta: « Virtù, onore, verità, diritto non siete che un nome? » E abbandoneremo questo luogo col cuore vuoto? Disperare? . . . Ah no! Questo morto cel vieta.

« Quest' uomo racchiudeva tanta esuberanza di vita da trasfonderne anche a colui che parla sulla sua spoglia inanimata. Sì, se non m' inganno da questa fossa aperta escono voci di conforto e di speranza. Vivente, Charras protestava coll' esiglio. Morto, colla tomba. Conosce la Francia tutta quanta la sua perdita? Ella conosceva l' intrepido soldato, l' abile amministratore, il dotto scrittore, l' oratore eloquente, l' uomo di Stato; ma quest' uomo quale l' avea fatto e perfezionato l'esiglio, atto alle più grandi imprese, austero, irreconciliabile col male, sempre irato ed armato contro i sofismi del più forte, quest' uomo lo conosceva bene la Francia?

« Egli credeva nella giustizia, nella coscienza degli uomini, nella memoria dei popoli. Ecco perchè morì in esiglio. E che cosa lasciò a noi tutti? il Dovere. Ogni qualvolta sarà pronunciato, il suo nome suonerà coraggio, costanza, onore, vittoria! Nei suoi lunghi giorni d' esiglio forse avrebbe potuto esclamare più d' una volta: « Francia, patria mia, perchè m' abbandoni? Perchè sei sorda alla voce di colui che combatte e muore per te? » Ma queste parole non furono mai pronunciate, e neanche pensate, e questa grandezza d' anima che non si smentì mai un istante, mi parve sovente, lo confesso, il colmo dell' amore figliale di quel nobile core pel suo paese. Sapete voi ciò che chiese all' ultima ora? Ei chiese un bicchier d' acqua di Francia che si era fatto mandare, dicendo a sua moglie: « Noi berremo insieme dell' acqua di Francia, in comunione coi nostri amici assenti! »

« Possa il Dio della gloria e dell' immortalità disalterarlo di questa sete ardente di giustizia ed aprirgli le sue soglie! Possano anche gli uomini comprenderlo tutto quanto! Quando la Francia riconquisterà quanto ha perduto, quando suonerà quest' ora fatale, migliaia di voci, oggi mute, grideranno: « Rammentatevi di Charras! Lode a lui. Egli contò sempre su noi. Il suo giorno è arrivato, il suo esiglio finito. Andiamo a cercare le sue ceneri. »

« Allora vedrassi una folla pietosa stringersi come ora in questi luoghi intorno a questa tomba e ritogliere con mano riconoscente a questa terra ciò che noi gli affidiamo in questo momento. Le ceneri di Charras esulteranno e saranno trasportate in trionfo, in mezzo alla pubblica allegrezza, nella Patria rigenerata e resa alfine libera per sempre. »

Napoli, 6 Febbraio

Provo ad anticipare di un giorno la corrispondenza, sperando che vi possa arrivare più in tempo, considerato il rigore della stagione specialmente nelle traversate marittime. Le tempeste continuano quasi senza interruzione.

Il deputato Alfieri d' Evandro cessò di vivere alle 2 e mezza pomeridiane del giorno 3. Ora dicono che se l' avessero amputato il giorno che fu portato ai Pellegrini, si salvava. Sono i soliti *se* contro ogni male che uccide. Avantieri lo seppellirono. Lo accompagnò eletto stuolo di giovani colti e democratici. Non vi fu gran concorso. L'Avv. Silvio Verratti suo condiscepolo ed amico, pronunziò breve e sentito discorso, rivendicandone la fama, narrando quel che fece cospirando, e più tardi nella insurrezione del 60. Questa testimonianza di una persona proba, onorata, quanto modesta, fece grata impressione. Alfieri d' Evandro all' età di 20 anni scrisse un libro in cui dava all' assolutismo preferenza sul regime monarchico costituzionale. *Inde irae*, e ire che non si placarono, neppure dopo tante prove di volere sincero della libertà. Aveva ingegno acre e pronto, impeto vivido, indole buona, amore alle lettere ed alle scienze, cuore di amico, e indipendente carattere. Votò sempre con la sinistra, abborrì la consorteria, e ricusò posizioni che Società industriali gli offrirono lucrose, per delicatezza da segnalare con lode in questi tempi di libidine pecuniaria e di turpi guadagni che se non si chiamano *latrocinii*, è perchè l' ipocrisia va insegnando che è raffinamento di civiltà e omaggio all' arte dello scrivere sostituire le parole *mercede*, *compenso*, *indennità*, *stipendio*, *soltrazione*, *buona uscita*, a quella che gli antichi più ruvidi ma più esatti ed eloquenti di noi componevano di quattro lettere, cioè *furto*. Sia pace alla sua tomba nella quale fu tratto all' età di 34 anni non compiuti.

Il telegrafo prima, i giornali più tardi ci annunziarono la repentina partenza del re da Torino, e il suo arrivo a Firenze dove — stando sempre al telegramma — fu ricevuto con manifestazioni di gioia e con luminarie.

Questo avvenimento inspirò un articolo di carattere lirico al giornale *L' Italia* che canta la Nazione fatta, i destini maturati, le speranze realizzate; e poi vengono i grugniti contro Torino, contro il Piemonte, biasimata per l' opposizione al *ballo delle vittime* anche da qualche foglio che si vanta *democratico* — per esempio: *Il Roma* — sempre tenero dell' approvato trasferimento, auspice Bonaparte, e pronto a riprodurre i brani del *Pungolo* e altri diarii di Milano organi della consorteria Lombarda.

Ma in Piemonte, sotto la superficie aristocrata, vi ha un popolo che ciarla poco, medita molto, delibera gravemente, e opera con risoluzione. I fatti che non tutti possono conoscere, e che i giornali non possono pubblicare, significano che in Piemonte i giu-

dizi sono lenti, ma si fanno bene, e gli atti suoi hanno un carattere serio, ponderato, costante e deciso. E volessero i cieli che le altre città e province d' Italia comprendessero meglio il Piemonte nella fase rigeneratrice in cui ora è entrato, sia per occulta e ingenita tendenza sia spintovi dalle iniquità. È necessario che la Democrazia italiana da Catania a Susa si rassodi in solidarietà fraterna, e ripudii le recriminazioni e le gare provinciali e municipali che le sètte ladre e immorali vanno rinfocolando per mantenersi in governo con le divisioni e scissure del popolo cui finora hanno smunto e avvilito.

Sarebbe desiderabile che dai Municipii delle altre provincie partisse oggi la iniziativa di fortificare Torino e farne uno dei più formidabili baluardi contro le ambizioni usurpatrici della Francia. Il Piemonte dev' essere amato e favorito come la sentinella avanzata della libertà dell' Italia.

Vi confesso che è veramente doloroso, dolorosissimo, vergognoso che da ogni parte d' Italia non siasi formulata e sottoscritta una protesta contro il voto della Camera per le stragi di Torino.

Questa Camera è una vera torre di Babele. Ci vuole tutto *l' eroismo* dell'onorevole Mordini per tessere il panegirico del vigore della sua vita. Sono portenti delle conversioni che maturano e si compiono.

Un amico mi scrive da Torino che il ministro Vacca *per la terza volta* diede le sue dimissioni. Il Ministero sta in piedi appunto perchè tutti l' abbandonano, e nessuno lo spinge. È un cadavere appoggiato ad un muro; o un povero condannato esposto alla berlina. Figuratevi!

Spaventa scappò dall' aura umida e fredda di Torino, e lo abbiamo qui in Napoli. Raramente esce, ed esce di notte, e nissuno sa dove sia alloggiato. Ma deve avere frequenti conferenze coi suoi devoti.

La consorteria si agita per le elezioni che io so da *fonte sicura* che sono prossime, direi quasi imminenti. Ma c' è uno scompiglio per l' articolo del signor Avitabile pubblicato nel *Popolo d' Italia* nel quale ha dato un colpo molto forte alla così detta *Società Unitaria Costituzionale* e al Settembrini che non potrà fare a meno di rispondere, e provocare una replica, con benefizio della verità che sarà rivelata sulle persone, e sulle cose del passato e del presente. Finora ha taciuto!!!

Incresce che il partito democratico non sia compatto e operoso in questa circostanza. Si ridesterà al momento dell' azione, ma non ne raccoglierà i frutti che potrebbe avere da una sapiente preparazione.

RIVISTA POLITICA

Ad onda delle ciarle dei fogli governativi che vorrebbero far credere Torino pentita, contrita e umiliata dopo la partenza del re; ad onta dei tanti indirizzi di fedeltà che sbucciano ad ogni tratto dai letamai della Questura; ad onta dello stesso indirizzo municipale, fatto in modo così spontaneo e lusinghiero che non si volle nemmen ricevere per motivo di *leggiera indisposizione*; ad onta di tutto e di tutti il contegno della popolazione torinese non è punto mutato, perchè non mutate sono le cause che lo provocarono. Torino vuole giustizia, e la chiede, non tanto in nome delle sue vittime, quanto del suo onore oltraggiato. Finchè si lascierà pesare su di essa la villana accusa di municipalismo, inflittale con tanta insistenza dalla Consorteria governativa, la nobile città non si acqueterà così facilmente e coglierà sempre ogni occasione per affermare in faccia alla nazione i suoi intendimenti italiani. Possa la forte Torino vendicare la patita ingiuria in un modo degno di sè, spingendo a tutt' uomo l' Italia tutta a compiere i proprii destini colla deliberazione di Roma e Venezia e l' inaugurazione di un' èra di libertà *vera*.

Le trattative di pace intavolate tra gli Stati del Nord e del Sud d' America andavono fallite per l' ostinazione del governo separatista nel non volere mettere giù le armi, se non gli si accorda l' indipendenza. Le condizioni offerte da Lincoln erano, come è noto, ritorno all' Unione, abolizione della schiavitù, amnistia generale, dalla quale nessuno sarebbe stato escluso, nemmeno il Presidente Davis, e riconoscimento del debito pubblico dei separatisti; condizioni onorevoli per ambe le parti e le sole, a nostro credere, che possano stabilire una pace duratura. Le popolazioni del Sud, stanche della guerra e vogliose di ritornare all' Unione, avrebbero di buon grado accettato simili proposte; ma i loro uomini di Stato, illudendosi ancora sulle forze dei loro eserciti, si ostinarono a respingerle. Al Senato di Richmond, il giorno 19 gennaio, fu votata la risoluzione di pubblicare un manifesto, nel quale si dice agli Stati confederati avere il Congresso deciso di condurre innanzi colla più grande energia la guerra, nella quale si trovano impegnati pel conquisto della loro indipendenza; assicurandoli del finale trionfo, purchè sappiano essere concordi nel giovarsi con vigore e prudenza dei mezzi che stanno in loro potere.

Noi speriamo che le vittorie dei federali, che si succedono rapide e continue in questi giorni, faran presto sparire le stolte illusioni, ed imporranno colla forza ciò che non si vuole accettare per amore.

Anche nel Messico la buona causa, se non è ancor vittoriosa, non è nemmeno disperata, come vorrebbero far credere i bugiardi organi del bonapartismo. Le truppe del Presidente Juarez tengono sempre la campagna e battono sovente i francesi e le orde di Massimiliano. I giornali americani annunziano che il piccolo esercito del generale Courtois d'Horbal fu battuto dal repubblicano Porfirio Diaz ad Oaica, e che il maresciallo Bazaine partì in fretta a quella volta per recare rinforzi; aggiungono che il generale Donay fu costretto a sgombrare Guadalaiara, e che la guarnigione imperialista di Tlapalm, piccola città a quattro leghe da Messico, si è ribellata, e il prefetto politico, mentre tentava di ristabilire l'ordine, fu ucciso. Dispacci da New-York annunziano pure che le truppe e la Marina di Francia sgombrarono Acapulco, e che il porto fu tosto occupato da un distaccamento repubblicano. Il *Moniteur*, indirettamente è costretto a confessare la vittoriosa resistenza, opposta da Porfirio Diaz contro il generale Courtois d' Horbal.

Se le truppe repubblicane possono mantenere viva la guerra sino al trionfo finale dei federali — e lo possono certamente — la corona del Messico non può dirsi assicurata sulla testa dell'Arciduca Austriaco. E questa incertezza dell' avvenire spiega chiaramente la titubanza provata da L. Bonaparte nell' accettare sin d' ora il premio pattuito delle sue idee disinteressate. I fogli d' America e d' Europa sono unanimi nell' affermare che l' Imperatore del Messico abbia ceduto alla Francia, non solo la provincia di Sonora, rinomata per le sue ricche miniere, ma anche quella della Bassa California, di Chihuahua, di Sinaboa e di Durango, ciò che formerebbe una buona metà del Messico. Il *Monitore* francese dichiara insussistente quella cessione: quale smentita non significa punto che la notizia sia falsa, ma solamente che le *uve non sono ancora mature*.

La nobiltà moscovita riceve il giusto guiderdone della sua esecrabile condotta verso l' infelice Polonia, e s' avvede, ma troppo tardi, che la causa della libertà è una, che non può essere manomessa in un sito e trionfare in un altro. Un telegramma di Pietroburgo annunzia che i tre Deputati della nobiltà, latori dell' indirizzo chiedente la Costituzione, non furono ricevuti dallo Czar, e che il ministro dell' interno, dal quale ebbero udienza, ordinò loro di lasciare la capitale e ritornare immediatamente a Mosca. Lo Czar si mostrò estremamente irritato per tanta audacia ed ordinò al Senato (*servum pecus*) di occuparsi di quell' affare. Non si dubita punto che il Senato non annulli tutte le deliberazioni della nobiltà di Mosca, affinchè il suo esempio non venga seguito dalla nobiltà delle altre provincie.

Ogni speranza di conciliazione tra il governo ed il Parlamento Prussiano sembra omai divenuta impossibile. Il progetto di legge presentato dal ministero sulla organizzazione militare non contiene alcuna concessione, e la maggioranza della Camera è decisa a rigettare semplicemente la legge, senza curarsi di presentare emendamenti. Il Parlamento verrà sciolto senza dubbio e si procederà al colpo di Stato, da tanto tempo minacciato dalla *Gazzetta della Croce*, organo del partito feudale. Allora vedremo se il popolo prussiano saprà difendere i proprii diritti.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FERDINANDO GATTI *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Carmelo il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 18 Febbraio 1865. NUM. 31.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, I. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffiz , del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Avviso ai nostri Associati. — La Concordia dei Partiti — Case per gli Operai. — Scritti di G. Mazzini (*cont.*) — Libertà di Stampa. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa. — Adesioni alla proposta del Dott. Baffico.

AVVISO
AI NOSTRI ASSOCIATI

Allo spirare del corrente mese il nostro Giornale compie il secondo anno della sua burrascosa vita ed incomincia il terzo. Furono due anni di persecuzioni e tribolazioni d'ogni genere, ma in pari tempo di dolci conforti e di efficaci aiuti morali e materiali. Se da una parte gli agenti del Fisco, aizzati dalle Autorità politiche, non cessarono di scatenarsi contro la nostra intrapresa nello intento di rovinarla cogl' infiniti ingiustificabili sequestri; se uno sciame di esseri parassiti vi piombò sopra, come crittogama sulle piante, per succhiarne il succo vitale, noi ebbimo d'altra parte la consolazione di veder sempre accorrere a noi i nostri fratelli di fede per sostenerci nei momenti più critici e gridarci: avanti, avanti, coraggio. La lunga e significante lista dei Sottoscrittori pel « Soccorso alla Libera Stampa, » che noi già pubblichiamo da varii mesi senza averla esaurita, e che racchiude i nomi dei migliori tra i democratici italiani, e quella non meno espressiva degli Azionisti del *Dovere*, che pubblicheremo in appresso, mentre sono per noi grato compenso alle noie sofferte ed eccitamento a perdurare, sono altresì risposta eloquente a coloro che sentenziarono: *non poter attecchire nel nostro suolo un organo del Partito d'Azione.*

Il *Dovere* pertanto, forte della simpatia di tutti i buoni Italiani, continuerà le sue pubblicazioni, mantenendo ferma ed alta la Bandiera della Democrazia; ma siccome un giornale non può vivere di soccorsi, sempre incerti e non corrispondenti all'uopo, ma deve trarre dalle sue viscere il proprio alimento, così noi per assicurare l'esistenza del nostro periodico, calcolandone meglio le spese di pubblicazione, abbiamo creduto necessario di aumentare di due lire all'anno il prezzo dell'associazione. Noi speriamo che i nostri Associati sopporteranno con lieto animo questo leggiero sacrificio, promettendo da parte nostra di rendere più pregievole il nostro giornale per la varietà ed importanza dei lavori che pubblicheremo, essendoci a tale effetto assicurati la collaborazione degli uomini più eminenti della Democrazia Italiana, come lo provano i nomi stampati in calce al presente avviso.

Ecco dunque quali sono le condizioni dell'associazione al *Dovere*, a datare dal 1.° Marzo 1865:

Per lo Stato: Un anno L. 7 – Sei mesi L. 3 50. — **Svizzera:** Un anno L. 9 – Sei mesi L. 4 50. — **Inghilterra:** Un anno L. 12 – Sei mesi L. 6. — **Spagna:** Un anno L. 14 – Sei mesi L. 7. — **Turchia:** Un anno L. 12 – Sei mesi L. 6. — **America:** Un anno L. 20 – Sei mesi L. 10.

Si pregano pertanto i Signori Associati a cui scade l'abbonamento alla fine del corrente mese, a volerlo rinnovare in tempo a scanso d'interruzione nella spedizione del foglio. Le associazioni si ricevono in Genova presso l'Amministrazione del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, num. 10, mediante trasmissione di vaglia postali.

L'Amministrazione.

Direttore

FEDERICO CAMPANELLA.

Collaboratori

Giuseppe Mazzini — Filippo De Boni — Aurelio Saffi — Agostino Bertani — G. Guerzoni — Giorgio Asproni — A. Bottero — Giuseppe Libertini — Maurizio Quadrio — B. F. Savi — Brusco Onnis — Clemente Corte — Giovanni Grilenzoni — Nicolò Lo Savio — Osvaldo Guacchi Viani — Domenico Bustica — G. B. Tuveri — Giulietta Pezzi — Luigi Ottaviano.

LA CONCORDIA DEI PARTITI

Vi ha problemi nelle scienze esatte, i quali irrazionali si appellano; avvegnacchè la soluzione di essi, implicando l'essere e il non essere un tempo, riesca impossibile. Nè chi a fior di senno e tolse per limite e misura dei suoi sforzi il possibile, li affronta un istante, ovvero invidia la tredicesima fatiga di Ercole.

Ma dove pure s'incontri un insensato, il quale sudi e deliri, perchè il cerchio, a mo' di esempio addiventi quadrato, ruba egli forse il tempo e il cervello altrui? Crea per avventura illusioni, agitazioni in seno della società? Sono contagiose le sue vertigini? Ma niuno bada per fermo al suo problema, alla sua incognita; nè vi sarebbe in fin dei conti chi soffrirebbe un mal di capo, se anche il mondo rotolasse quadrato, anzichè sferico.

Egli accade però ben altrimenti in politica. In politica proporre un problema, senza averne prima misurate le difficoltà, dirne feconde le conseguenze, necessaria la soluzione, e poi non riuscire a risolverlo, è pericolo, è danno universale; imperciocchè quasi tutti ripongano ogni loro morale e materiale benessere, appunto in quell'ignoto; nè vi ha chi creda alle difficoltà, che si deggiono superare.

Indi è, che in politica, bisogna proporre un problema e risolverlo; bisogna, prescritto il rimedio, guarire — guai! se non guarisci — il tuo rimedio è un'insidia, un veleno. L'intera società se ne preoccupa, erra in illusioni funeste, si consuma, si annichila, e sempre in attesa di quella soluzione, di quel rimedio, cui tu le promettesti siccome termine dei suoi mali, e che ella non raggiunge, non avvicina giammai.

Uno pertanto di codesti problemi insolubili, di codesti rimedi peggiori assai del male, che incancreniscono l'Italia, è la Concordia dei partiti, espressione troppo usata ed abusata nella clinica politica dell'oggi.

La ipocrisia de' ladri, dei tiranni, l'inventò: la stoltezza dei spogliati, degli oppressi vi credè.

Nè mai si perpetrò pubblico furto, arbitrio inverecondo, strage cittadina, che dai nostri governanti e maggiorenti non si tolse la concordia a parola d'ordine e a scudo insieme del misfatto.

E fu sempre allora che si disse: *vive nella Concordia il Palladio del comune benessere. Duce la Concordia, e il vascello dello Stato uscirà dai banchi di sabbia del moderantismo, e senza rompere nello scoglio dell'esagerazione, approderà pure incolume a quella riva fortunata, dove tutte le ambizioni e i bisogni restano soddisfatti. Perfino il proletario vi troverà compiuto il voto di Enrico IV, e vedrà bollire ogni mattino un pollo nella pentola.*

Sieno dunque combusti in un solo auto da fè i principii e i fini di tutti. Escirà di quell'immenso olocausto, di quell'enorme fusione il prezioso il vero metallo italiano.

E così la Concordia, in mezzo alle cruenti civili discordie, si invocò come quella Divinità, chiamata dagli antichi, onde risolvere la catastrofe d'una tragedia inestricabile.

E che non si fece per propiziarsi l'onnipotente Dea!

Una plejade di poderosi ingegni rinnegò convinzioni e coscienza: una schiera di prodi cicatrici e glorie.

Per amor di Concordia, si seppelli la storia, si dissotterrò la tortura, s'incoronò di alloro l'ignoranza, si decorò di ciondoli la ladronaia, si rese meretrice la Giustizia, pagammo sino i debiti del Papa, e si proscrisse Mazzini, si fucilò Garibaldi, e s'infranse la scure sul capo dei La Gala.

Lo straniero gettò il fango a palate sul viso dell'Italia: i reggitori interni ne sferzarono a sangue le spalle; e il popolo italiano, paziente come un asino, si lasciò gnidare per le orecchie dal primo che si offerse a premergli il dorso. Tutto per amor di concordia!

E che! I Neroni governarono in modo nero, i Borboni in modo birbo, ma gli Spaventa in modo spaventevole. Ebbene, in nome della Concordia, il Parlamento li assolse.

Si narra di quel puritano, il quale, vedendo la grandezza dell'Inghilterra elevarsi sotto il regno di Elisabetta, di lui persecutrice, anche quando il carnefice, per ordine regio, gli recideva una mano, egli coll'altra alzava in aria il cappello, gridando: Iddio salvi la Regina — *God save the Queen!* —

Qual meraviglia! E i Torinesi! Impoveriti; forse di già venduti alla Francia; di certo schioppettati: ma tale e tanto è il furor di concordia, che invade oggi l'Italia, che l'Italia, in decadenza sotto il governo monarchico, comanda ai Torinesi gridare viva il governo....!

Lusso d'ignavia e di viltà — Epoca singolare, che segna il più alto grado di verità, che si possa toccare in teoria, e il più basso grado di menzogna, in cui si possa scendere in pratica.

Può mai sperarsi Concordia, allorchè per Concordia s'intende connivenza codarda a quanto accade di più osceno, di più dispotico, di più barbaro?

Può mai ne' governi corrotti sperarsi connivenza, se non soltanto da coloro che sono complici delle scelleratezze?

Può mai dirsi razionale una conciliazione, un contratto. in cui sta tutto il danno per una delle parti — degli onesti, e tutto il vantaggio per l'altra — pei scellerati? Ma quale saria lo scopo del partito onesto nel fondersi col disonesto?

Cosa è infine un partito politico?

Un partito è un'idea, è una forza — Bisogna che quell'idea invada e conquisti; che quella forza atterri ed edifichi — Quell'idea, quella forza non hanno memorie, nè ruine da conservare — Bisogna che elle signoreggino assolute, esclusive.

Ogni transazione, ogni concessione è paralisi, è morte. La logica de' partiti è rettilinea. L'indulgenze, le transazioni, le concessioni sentono sempre dell'obliquo.

Un partito, per vincere dee procedere rigoroso, siccome un sillogismo, e mirare al fine, inesorabile come il destino.

Guai! se una volta sola la conseguenza fiacca la premessa; o se il fine si allontana, o si teme. Allora il partito non ha più idea, non ha più forza: non è più un Partito. È una consorteria d'interessi materiali e passeggieri; e dovrà presto o tardi necessariamente dissolversi e perire.

La conciliazione de' Partiti, in brevi parole non ha mai nulla di reale; imperocchè le ambizioni e i fini restino gli stessi, e la tattica solamente muti. Si dicono corrette le aspirazioni: fuse le opinioni, e si mentisce. Gli uni parlano per non persuadere: gli altri ascoltano per non credere. Il debole stringe la mano al forte per covare un tradimento: il forte al debole, per attignere più forza. Quindi quella scherma continua d'insidie e di menzogne. Quelle ignobili jattanze, quelle false paure. Quindi que' governi senza carattere; quelle situazioni incerte, prive di quiete e di moto; quella confusione di mali e di rimedi; quella pace più straziante della guerra. Quindi la morte delle nazioni.

No — la concordia de' partiti non è possibile, non è razionale. Come fondere le opinioni opposte, senza distruggerle? E che sono le opinioni politiche, se non passioni? Come spegnere le passioni senza estinguere i cuori dove si accesero?

Fusione di partiti e indipendenza di opinioni sono termini che si escludono a vicenda — Rispetto per la propria opinione, e rispetto insieme per l'opinione a noi contraria, sono fatti contraddittorii.

Per me capisco la libertà dell'opinione a me avversa, perocchè la libertà del pensiero sia indiscutibile — ma rispettare poi quell'opinione, la è questa certa dottrina, che trascende il buon senso.

Intendo bensì cosa importi rispetto per la opinione altrui, perciò che spetta scienza, e religione; avvegnachè nulla calga infin dei

conti al materialista, il quale scorge in tutto materia, se l' idealista affermi, a sua volta, esser tutto illusione quel che si vede e si tocca: nulla al deista assorto nella incomprensibilità dell' Infinito, se il prete cattolico circoscrivi l' Infinito in un' ostia di un pollice di diametro e se la cacci in gola.

Ciascuno si delizia e s' india a suo modo. Ciascun inviene tutto nella propria scienza, nella propria fede, nella propria visione. Nessuno he bisogno dell' altrui consentimento, perchè quanto egli afferma, esista per lui. Vi crede egli davvero? ciò gli basta — poco gli preme, se altri vi miscreda.

Ma in politica non è così.

Che io porti opinione, a mo' di esempio, vivere nella repubblica la forma più razionale di governo, e nella libertà la felicità de' cittadini, a che approda quella mia opinione senza l' assentimento altrui? Trovo io forse nella solitudine del mio intelletto e della mia coscienza, lo stesso bene che invennero quei filosofi nelle loro credenze? Basta a me crederlo, in una parola, perchè io senta i vantaggi della repubblica e della libertà?

In sino a che l' opinione politica rimane nello stato di potenza soltanto, è sempre impotente. È mestieri, che passi in atto, si estrinsechi, si faccia valere, se vuole che quella forma razionale di governo, quella felicità civile diventino realtà — Indi è necessità che i più, se non tutti, dividono quella mia opinione — la pensino insomma come me. Indi è necessità logica combattere quanti la pensino altrimenti. Epperò che pensare in politica, è cospirare e agire. Nè si può per guisa alcuna rispettare, o peggio ire di accordo con chi pensa, cospira e agisce contro di noi.

Del resto chi sa presentarmi vita, prosperità di popolo escita della fusione di Partiti tra sè avversi? Chi sa partito, il quale vinse nell' abbraccio scambiato col rivale?

Tremo in dirlo — ma niun partito trionfò, se non quando si assise sulle ruine e sulle ceneri nemiche.

Che se la logica talvolta svisa la storia, secondo Guizot, nella vita de' Partiti logica e storia stanno sempre a controprova l' una dell' altra.

Se non che si dice e si ripete dagli arcadi politici: la condizione de' partiti liberali in Italia non è questa.

Non esistono fra di noi opinioni di principii e di scopo diversi. Evvi differenza di mezzi e nient' altro. Perchè non intendersi sui mezzi, e muovere insieme difilati allo scopo comune?

Ma in prima dimando io; perchè si litiga nel mondo, se non per questioni di mezzi? E poi non sono forse i mezzi in politica, che costituiscono un sistema? E non è forse un sistema politico contrario al vero e al giusto che noi combattiamo?

La è questione di mezzi! La scoperta è lusinghiera: ma vi è nel fondo il ridicolo.

E che pretendono, si grida fu oggi, repubblicani e monarchici unitarii? La unità, la indivisibilità dell' Italia. — La monarchia, la repubblica non sono che forme, che mezzi diversi: ma lo scopo è uno. Che pretendono i federalisti e gli unitarii liberali! La indipendenza e la libertà della patria. Unità, federazi ne sono accidenti, nient' altro che questo — sono mezzi — ma il fine è lo stesso.

Or chi l' avrebbe creduto! monarchici e repubblicani, unitarii e federalisti si accapigliano tra sè da disgradare le pettegole di Terenzio, e alla stretta de' gruppi, non vogliono che la stessa e medesima cosa!!!

Solamente a che giova l' imitare i sacerdoti del paganesimo e del cattolicesimo, i quali avevano ed hanno due linguaggi: uno segreto, l' altro manifesto?

Sventura allo spirito umano quando, nel semplificare le quistioni, non tiene le vie della franchezza!

Essi e noi partiamo da principii opposti, battiamo sentieri opposti e miriamo a fini anche più opposti.

Egli è forse chi scorga in Italia più partiti, che non abbia colori l' iride. E le bestie cornute specialmente si spaventano del rosso, e si avventano contro il nero.

Ma due Partiti soltanto: l' azione e l' inerzia si contendono i destini del Paese, come il Nilo e il deserto si disputano la fertilità dell' Egitto.

In Italia non esistono che uomini, i quali credono nella fede e nell' avvenire del popolo, e uomini, i quali temono la missione e la virtù del popolo. Non vi sono, in altri termini, che rivoluzionarii e anti-rivoluzionarii. Sterminata è la scala de' secondi, imperocchè tanto sia nemico de' primi il clericale Borbonico, quanto l' indifferente, il moderato e il diplomatico.

Netta si delinea però la divisione dei Partiti.

Per noi rivoluzione suona risurrezione, e vi ha de' momenti, in cui ella sale all' altezza di dovere.

La rivoluzione per noi non è la ribellione. Questa è la frazione contro il tutto: quella è il tutto contro la frazione. L' una è l' interesse materiale e personale contro un principio eminentemente disinteressato e morale: l' altra è la giustizia, la libertà, la nazione contro un fazioso egoismo. L' una si ravvolge misteriosa nella Convenzione del 15 settembre e nelle tenebre de' giorni successivi in Torino: l' altra si atteggia generosa ne' burroni di Sanza, in Aspromonte, nel Friuli.

Sono ribelli, in una parola, Rattazzi, Minghetti, Peruzzi, Spaventa, Lamarmora; sono rivoluzionarii Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Tolazzi.

Il rumore del diritto, che si agita, direbbe un celebre scrittore, facilmente si distingue dal fracasso dell' interesse che crepita; chè il primo è un vulcano che scoppia: il secondo è un fuoco di paglia.

Morale quindi è per noi necessaria la rivoluzione, in sino a che la ribellione asservisce la Italia alla Francia, cede Roma al Papa, lascia Venezia all' Austria, e insedia il dispotismo a governo.

Noi non avremo più ragion di essere, soltanto allora che saranno un fatto la Indipendenza, l' Unità, e la Libertà della Patria.

Non vi sono per noi guerre straniere, nè civili, ma guerre giuste ed ingiuste. Tra Leonida e Timoleonte, tra Scipione e Bruto, l' eroismo è lo stesso; imperocchè gli uni respinsero gli stranieri invasori della frontiera geografica: gli altri uccisero i despoti invasori della frontiera morale.

Però noi non siamo Bruti nè Cassii — Non odiamo i monarchici — Amiamo la Libertà.

La Libertà crediamo essere necessaria allo spirito umano, come il sole dell' Africa alla vegetazione.

Noi vediamo nella Libertà la chiave del sistema umanitario; e torla all' uomo, è tutto sconvolgere, tutto perdere; bene e male, amore ed odio, lode e biasimo.

Non dubitiamo mai della Libertà, perchè sarebbe diffidare della propria intelligenza e della propria coscienza.

Risplende per noi nella Libertà la nostra meta, avvegnacchè trovassimo in essa abbracciate la virtù, la verità, la ricchezza.

Ma quella meta non si raggiunge, senza prima risolvere il problema religioso: là vive il nodo gordiano della questione Italiana.

Non l' ausilio forestiero, non la diplomazia coi suoi baratti e co' suoi compensi, non una monarchia cattolica, potranno mai recidere quel nodo, il cui bandolo si chiama Roma.

La rivoluzione iniziatrice del risorgimento italiano può compiere soltanto l' alta missione.

È d' uopo dunque per noi, che la rivoluzione descriva intera la sua parabola.

Stolto chi tenta imporle sosta. Il suo cammino siegue le leggi del *moto uniformemente accelerato*.

Più stolto chi la teme. La rivoluzione simile a un pendolo violentemente sbattuto, dopo avere fortemente oscillato, si restringerà da sola ad un arco di moto uniforme e determinato.

Ora voltate la medaglia.

Pe' nostri avversarii rivoluzione suona bestemmia, marmora perfino pronunziandola si scotta la lingua e i Boncompagni si segnano per paura. — Onde è, che schiacciarla equivalga per essi un' *indulgentia plenaria* dall' alto.

La diplomazia per loro, o meglio la provvidenza Napoleonica, essendo l'artefice delle Nazioni, la rivoluzione diventa un istrumento pericoloso, o almeno inutile.

Eglino, uomini della scuola, che insegna ad incidere per gradi, quando un fosso si para loro dinanzi, non sapendolo saltare, non lo passano mai. Uomini della scuola del giusto mezzo, delle mezze misure, paghi sempre d' una tiepida superficie, poco analizzano gli effetti, non una volta risaliscono alle cause; e dall' alto di una semi-scienza, applauditi da un semi-ppolo, confondono ognora la voce della pubblica vendetta, con l' agitazione di piazza.

Entusiasti del gesuitismo e del dispotismo, eglino non ammettono nelle nazioni il diritto di resistenza. Il popolo dee obbedire, come un cadavere.

Niun individuo, niun fatto ha valore per essi, se non soccorra o lodi le loro iniquità.

Niuna grande ambizione, niuna alta mira è in essi; solamente la sete del guadagno presentaneo l' incalza e li fa correre a bere perfino le acque del pantano.

Per quell' asino di Cicerone la regola dell' utile saria la stessa che quella dell' onesto, nulla di disonesto saria vantaggioso. — Più direbbe, che una saggia legislazione forma i costumi di un Paese.

Pe' nostri *aurei* avversari è giusto ciò che è utile. — L' obbedienza al lucro è il cammino della felicità. L' ossequio alla menzogna è il galateo dell' uomo politico. E sono sempre la corruzione, l' ingiustizia e l' egoismo che dettano le leggi ai popoli.

Strano a credere! non vi ha cosa per loro, che tanto li tranneggi, quanto la Libertà! epperò che idolatrano il dispotismo.

La Libertà li uccide, li ottenebra: è per questo che l' odiano più che i gufi non abborriscano il sole.

Vedete! Eglino e noi siamo proprio agli antipodi gli uni degli altri.

Dove, come ci potremmo abbracciare? Neppure la questione dello straniero, che unì tutti i partiti altrove, ci unisce in Italia.

In Francia, i Valois e Giovanna d' Arco, la Monarchia e la Nazione — la Francia insomma si sentì, divenne Francia di fronte all' Inglese occupatore.

In Italia no —

Per noi l' Austriaco è ladro, perchè ci ruba un braccio, ma il francese è ladrone perchè ci fura il core.

Per loro l' Austriaco è nemico, come se un giorno possa addivenire amico, e il Francese è amico, come se non possa mai divenire nemico.

Nulla per loro farà l' Italia senza il soccorso della Francia.

Per noi la Francia ci aiuta come l' usuraio, spogliandoci e incarcerandoci.

Eglino vorrebbero che ogni volta, sceso il Francese in Italia, raccogliesse una messe di trionfi.

Noi vorremmo, che al Francese, il quale viene spesso a visitarci in arme, non si accordasse altra ospitalità, che l' ospitalità della fossa.

Epperò che i nostri avversarii ci chiamano pazzi; ma noi pazzi veramente saremmo, se pazzi non fossimo!

È ineluttabile oramai, che eglino e noi ci escludiamo, ci neghiamo a vicenda.

È impossibile, è irrazionale, che la rivoluzione si abbracci colla diplomazia, la Libertà col dispotismo, il principio coll' interesse.

Il dito di Dio ha diggià segnato il nostro e il loro destino.

Noi perdemmo il potere ed essi lo ghermirono in un momento, che il popolo perse la ragione. Noi riavremo il potere ed essi lo perderanno, quando il popolo riacquisterà la ragione.

A quanti ci parlano adunque di concordia, ripetiamo la risposta, che Abramo diede a Lot, allorchè questi lo invitava ad essere di accordo con lui, e a camminare insieme. No, compare, gli disse il Patriarca; se noi siamo uniti, faremo corta via: dividiamoci; tu vai a diritta, io vado a sinistra — cammineremo assai meglio.

GIUSEPPE LIBERTINI.

LE CASE PER GLI OPERAI

IV.

I mezzi finora indicati conducono più o meno efficacemente alla soluzione del problema della costruzione di case per le classi operaie. Ma offrono tutti un inconveniente agli occhi nostri gravissimo, ed è quello di non dipendere dall' azione degli operai. Lo zelo dei filantropi e la sollecitudine dei Municipii possono giovare moltissimo, ma non bastano a provvedere adeguatamente a quest'urgente bisogno.

Il miglior sistema è quello di portare grado grado gli interessati alla condizione di potere per sè medesimi soddisfare anche a queste necessità. L' Associazione da questo lato pure può fare miracoli, come li ha fatti in Inghilterra, e come comincia a farli in Germania. Ma bisogna che sia già radicata, intesa e sentita universalmente, ed applicata con coraggio e fermezza a fronte dei molteplici ostacoli che le si attraversano, come accade generalmente a tutte le istituzioni, che non sono un' eredità del passato.

Nell' Inghilterra e nella Scozia si sono costituite con un meccanismo semplicissimo le Associazioni cooperatrici. Queste hanno aperto depositi e magazzini per lo smercio dei generi di prima necessità agli associati, limitandosi dapprima ai commestibili, e più tardi estendendosi al vestito, alla calzatura, agli stromenti del lavoro. La vendita, mediante la soppressione degli intermediarii, ha dato cospicui guadagni, i quali prima furono divisi fra i compratori in ragione degli acquisti fatti nel semestre o nell' anno, e trassero molti all' Associazione. Indi, in parte almeno, come fondo di risparmio, furono accumulati. Coi capitali così riuniti si poterono costrurre caseggiati ampii, salubri e ben situati, che tolsero gli artigiani dalla dolorosa necessità di ricoverare in bugigattoli scuri, umidi, malsani ed insufficienti.

Lo stesso principiò a praticarsi in Germania, procedendo per via diversa. L' Associazione cooperativa e di consumo comincia appenà adesso a svilupparsi in quel paese, accanto a quella di produzione. Finora vi ha prosperato sotto la forma delle banche e del credito popolare. I profitti di questo ultimo in alcuni luoghi cominciano ad essere impiegati con esito soddisfacente all' erezione di case per gli artigiani.

E qui giova istituire un confronto di differenti metodi e delle differenti vie seguite dalle classi lavoratrici nei due paesi (Allemagna e Inghilterra) non fosse altro per dimostrare la fecondità e la potenza del principio d' Associazione.

In Inghilterra gli operai hanno preso le mosse dalle Società di consumo, che hanno fondato e consolidato la loro proprietà, tenendosi invariabilmente alla massima di non dare nè ricevere credito; in Germania invece il credito ha servito di base all' Associazione, e hanno cominciato di questo per giungere dopo al consumo e alla produzione.

Dagli splendidi risultamenti ottenuti con ambedue i metodi, dovrà forse inferirsi essere indifferente l' applicazione dell' uno o dell' altro, e di entrambi nel medesimo tempo? No: l' applicazione di ciascheduno in ambi i paesi, osserva giustamente Garrido, si spiega colla differenza di carattere, di abitudini e di ordinamento sociale dell' uno e dell' altro popolo. Ad ogni modo rivela nell' As-

sociazione una forza, che adoperata in circostanze e condizioni diverse produce i medesimi effetti.

In Inghilterra, dove l'individualismo è molto più pronunciato, dove ciascuno è costretto ad appoggiarsi sulle sue forze, e dove la diffidenza è generale e reciproca, l'Associazione riveste forme meno solidali e parte dal consumo, specie di Società, in cui il socio si espone poco o nulla, in cui, se havvi beneficio, lo sfrutta più tardi, in cui per acquistar capitali non accade far sacrifici pecuniarii, ma basta soltanto comperare dall'Associazione.

In Germania il principio di solidarietà prevale e l'Associazione si fonda sulla mutua fiducia, sulla firma di uomini poveri, tuttochè laboriosi ed onesti, la cui solvibilità è sottoposta a mille accidenti. Le Società britanniche, ancorchè contino per milioni i loro capitali, non si sono ancora confederate per fondare un banco di emissione, una cassa centrale pei loro fondi; mentre fra i tedeschi, messisi molto più tardi per la spaziosa via dell'Associazione, l'istituzione di un centro è un fatto felicemente compiuto.

Intanto in Inghilterra come in Germania si verifica lo stesso fenomeno; dato un passo per via del consumo e del credito, si va alle Società produttrici. La produzione è il vero obiettivo, il cardine su cui si aggira il mondo economico. Rendendo generali le Società di produzione, non possono a meno di generarsi quelle di consumo; le une chiamano le altre e si completano a vicenda. Una volta collegati gli operai come commercianti e come produttori, al vedersi emancipati dalla miseria per via dell'Associazione, non possono a meno di applicarla all'educazione, all'istruzione tecnica o professionale, all'acquisto su proprietà delle loro case; a tutto quello finalmente che, mentre stringe le relazioni e fa solidali gli interessi e le aspirazioni, allarga le sfere dell'azione dell'individuo, convertendo in una realtà la sua autonomia.

Crediamo utile questa digressione sul diverso carattere dell'Associazione in Inghilterra e in Allemagna per render conto ai nostri operai d'un fenomeno sociale, che forse non avrebbero saputo spiegarsi, e per far palese come gli ultimi risultati dell'Associazione sotto tutte le forme possano contribuire a risolvere la quistione, di cui ci occupiamo, senza l'intervento della beneficenza e il concorso di classi non sempre dominate dal disinteresse e dall'amore del popolo che soffre e lavora.

Infatti le Società Inglesi l'hanno risoluta e la risolvono per mezzo del consumo e della produzione, le Tedesche per mezzo del credito. Le prime hanno già largamente provveduto nelle città manifatturiere e industriali, e accennano di voler fare ancora di più; le seconde cominciano con ottimi auspicii e con liete speranze, come si è veduto a Dresda, a Norimberga, a Berlino e ad Amburgo. Come potranno dunque le Società operaie, sia di credito, sia di consumo, arrivare al punto di procurare abitazioni ai loro membri, ed anzi renderli proprietarii?

I benefizii, che danno queste Associazioni, possono essere ripartiti regolarmente e distribuiti ai soci in ragione dei loro contributi, compre e capitali; oppure essere capitalizzati ed impiegati in costruzione per loro uso ed abitazione.

Questo secondo metodo conduce allo scopo ed alla meta che noi proponiamo; ed è stato appunto adottato nei paesi or ora indicati.

In Italia finora non si è neppure tentato, perchè le Associazioni vi sono ancora bambine. A Genova appena si è costituita una Società intitolata per la costruzione delle case dei meno agiati, che intende procedere per questa strada e far servire il consumo alla fabbricazione. Ma fino adesso i soci sono pochi, i mezzi raccolti assai scarsi. L'associazione in Italia è in uno stato primitivo e assume appena la forma di mutuo soccorso; non si è svincolata dalle tradizioni della vecchia carità; non si è ancora rivolta, almeno su discreta scala, alla produzione e al consumo.

Tuttavia noi auguriamo di cuore un favorevole risultato a questo tentativo, che la nostra Genova, iniziatrice sempre, fa in questo momento per una quistione di tanta importanza.

Se però le Associazioni in Italia non sono ancora in grado di intraprendere per conto proprio la costruzione di case per gli operai; se non possono ancora al proletario di ieri far balenare alla mente l'idea di una proprietà acquistata al prezzo del proprio sudore, e perciò moralizzatrice e preziosa, possono giovare indirettamente e in un'altra occasione.

Una delle cagioni, per cui nei centri industriali d'Italia, la speculazione privata si rivolge malvolontieri a fabbricare pei meno agiati, è senza dubbio la difficoltà di esigere i fitti. Questo avviene non per malvolere o disonestà degli operai inquilini, ma per la precaria lor condizione, che gli condanna spesso, col carico di numerose famiglie, a lunghe malattie, a scioperi e a sacrifici penosi.

Una guarentigia per le pigioni sarebbe non solo il modo di aprire molte delle case esistenti alle famiglie operaie, ma ancora incoraggiare le costruzioni, giacchè queste case in sostanza, quando i fitti fossero sicuri, danno in proporzione una rendita talvolta maggiore delle abitazioni signorili.

Le società operaie offrendo questa guarentigia pei loro membri, mentre traducono in atto il principio della solidarietà, agevolerebbero lo scioglimento delle difficoltà. E questo sarebbe senza fallo un potentissimo argomento di fatto a chiarirne l'utilità e i vantaggi e rispondere vittoriosamente ai nemici dell'Associazione che l'accusano di impotenza.

Le società porgendo anche le più larghe e più sicure guarentigie non si metterebbero al rischio di perdere o di venir meno ai loro impegni, poichè potrebbe disporsi le cose in modo che la guarentigia fosse in certa maniera contro pegno.

Adottando per ora questo sistema non grave nè pericoloso alle associazioni, chi non vede qual sollievo si porterebbe alla classe operaia? qual impulso e qual incremento si darebbe ai sodalizi artigiani? come si educherebbero i nostri associati alla fratellanza vera e alla confidenza reciproca?

Avremo opportunità di tornare sull'argomento della garanzia dei fitti per via delle società. Ci resta a far vedere come le teorie sieno passate nel dominio de' fatti e come siesi riuscito a costrurre le case per gli operai a Londra, a Parigi, a Lione, a Berlino e a Mulhouse.

SCRITTI DI G. MAZZINI

(Continuazione Vedi N. 46).

« L'Europa è in oggi un campo d'audacia pel partito repubblicano; « un campo d'astuzia pel partito monarchico dove la forza delle « cose ha strappato le concessioni; un campo di ferocia dove il « dispotismo regna sicuro.

« L'Austria e la Russia rappresentano quest'ultimo. La Francia « e la Spagna l'altro.

« L'Inghilterra nulla rappresenta nel sistema europeo. Il principio « motore del governo non è mutato. È l'egoismo nazionale, com- « merciale — e non altro. Da Canning in giù, uomo mal noto ai « buoni, e che in più cose gode di fama usurpata, non v'è grado « di progresso verso idee d'equilibrio europeo. V'è una lotta se- « greta ma vivissima interna tra l'aristocrazia e il popolo, che « asorbe ogni cosa. L'alleanza colla Francia è nulla, è parola cac- « ciata a illudere i due popoli — null'altro. Quando il governo « inglese ebbe voce che si tenterebbero reazioni carliste in Francia « cacciò il partito whig e spinse il tory. Il nome di Wellington « rappresentante il dispotismo nella sua brutalità militare, fu po- « sto innanzi. Svanite le speranze dell'assolutismo si tornò alle

« tendenze di Grey. Ma chiunque conosce l' Inghilterra, sa come « in oggi gli whigs siano ridotti, come perdono ogni giorno le « forze nella gran contesa che pende tre i *tories* e i radicali, e come « non possedano più se non quella vita che si trascina senza con- « cetto di avvenire, senza idee d' iniziativa europea, senza possi- « bilità di averle e praticarle. L' Inghilterra non è, nè sarà mai « alla testa d' una propaganda qualunque. Essa riconosce i fatti: ri- « conosce la regina in Ispagna: riconosce D. Pedro, perchè tende « da secoli a farsi del Portogallo una specie di colonia commer- « ciale: riconoscerebbe noi, ove insorgessimo vigorosi. — Ma, nè « un uomo, nè un obolo dal governo per un punto ch'esso non « desideri far suo direttamente o indirettamente — siatene certo.

« La Spagna non è ora a porsi in calcolo per un appoggio, come « non è per un ostacolo ai progetti dei popoli. Il governo, intra- « vedendo una insurrezione, ha transatto; ma nè buona fede al di « dentro, nè influenza vera al di fuori.

« La Francia? — Luigi Filippo è collocato in un bivio. Il partito « repubblicano minaccia cacciarlo; le potenze del nord minacciano « cacciarlo. La guerra, da qualunque parte venga, gli è mortale, « ed egli lo sa. La guerra trae seco infallibile — alla prima vittoria « come alla prima disfatta — il trionfo repubblicano. L' ira del « popolo nel secondo caso, le sole promozioni nel primo bastano « a rovinarlo, perchè l' esercito, nella bassa ufficialità gli è minato. « Il re, il governo non ha partito alcuno: partito di Luigi Filippo « in Francia non esiste; esiste un partito di ciò che è dello *sta- « tu-quo*; un partito della pace a ogni prezzo fondato sugli inte- « ressi immediati. Togliete la pace, togliete l' unica speranza di « quel partito che chiamano *Juste-milieu*, la rivoluzione è compiu- « ta. Per questo il governo ha evitato la guerra quando, due o tre « volte, tutta l' Europa la gridava inevitabile. Noi dicemmo il con- « trario sempre, perchè nessun governo si suicide. Per questo « Luigi Filippo ha sacrificato, nel 30 la Spagna, nel 31 l' Italia, « poi la Polonia — a malgrado delle promesse solenni. Per que- « sto egli ha obbedito agli ordini del Nord, che gl' imposero di vie- « tare le associazioni, Per questo ei s'è fatto capo. ora di fresco, « della crociata diretta dai governi contro i proscritti, temuti perchè « repubblicani e tutte le arti sue tendono a cacciarli in America « Per questo egli ha avvertito sempre i governi di ciò che si « tramava contr' essi, ogni qualvolta gli venne fatto di risaperne « come all' epoca del tentativo di Francoforte. Per questo metterà « sempre tutti gli ostacoli che per lui si possono a qualunque « moto italiano, perchè moto italiano e guerra sono sinonimi. V'è « tal cumulo di fatti oggimai sul conto di Luigi Filippo, che il « travedere intenzioni di progresso in lui è un ostinarsi ne' sogni. « Bensì la Francia lo inceppa, il fremito delle nazioni lo inceppa; « e però mentre i re del Nord stanno Attila della tirannide, « a lui è stata affidata una parte ipocrita. Luigi Filippo è il tartuffo « della Santa lega. A lui è stato commesso il differire i moti, che « gli altri si riserbano di spegnere dov' ei non riesca. Quindi le « voci di leghe e di speranze cacciate a caso, onde i popoli seguano « e si ritengano nell' aspettativa e nell' inerzia. Sogni che sviano « dal lavoro e dalle vere terribili cospirazioni — inganni tesi per « la millesima volta ai cospiratori di tutti i paesi, senza che questi « rinsaviscano mai. Que' progetti che vi seducono gli furono affac- « ciati, non da noi direttamente, chè abbiamo cacciato il guanto « e lo manteniamo, ma da gente inspirata da noi e che doveva « servirci di esploratrice — affacciati, nel 31, al segno di proporre « un re d' Italia che gli fosse figlio; affacciati in altra forma risguar- « dante l' Italia centrale, al tempo dell' ocupazione di Ancona, — « affacciati poco prima della spedizione di Savoia, e ogni volta che « si venne alle strette, un ritrarsi e un tradire. Abbiamo prove « materiali della politica che qui vi accenno.

« E perch' ei lo sa, perch' ei sa che in lui non avremo fiducia « mai, che da noi egli non ha speranza nè di rivelazione nè d' al- « tro, intende a cacciarci in America. E prima che ciò avvenga, « potrebbe accadergli ciò che gli troncasse a mezzo la via. Ma, « per somma disavventura, vi sono, a Parigi specialmente, uo « mini illusi che vorrebbero ostinarsi a fidare, e vi sono altri ai « quali è principio opporsi ad ogni tentativo che non venga a « Parigi, e che, non sapendo il come, tentano illudere i nostri » concittadini a sperare in progetti, dei quali Luigi Filippo e i « suoi agenti ridono di soppiatto. Il nostro Pepe è fra quelli ed « alcuni dei nostri e molti dell' Italia centrale. Ma quali? Membri « di governi provvisorii, che tradirono la causa italiana alla illu- « sione del *non intervento*, e non possono in oggi condannarsi « da sè, però insistono su quelle miserie. Uomini d' una fratel- « lanza che s' intitola de' *Veri Italiani*, diretta sotterraneamente « da quella stessa *alta vendita* che noi abbiamo denunciata, per- « chè è rovina alla causa, e che, prefiggendosi apparentemente « gli stessi principii che noi predichiamo, va pure stillando negli « animi la massima che nessun moto è da tentarsi, che l' Italia « è impotente a reggersi insorta, che dalla sola Francia può par- « tire il segnale. — E guai se coteste massime filtrano negli Ita- « liani! Guai se i buoni, come siamo noi e siete voi, non le « contrastano a viso aperto!

(*Continua*)

Libertà di Stampa.

Il signor Moncalvo, Direttore del giornale « *Un Soldo* » venne sottoposto all' arresto *preventivo* per reato di stampa. Ecco come il detto giornale narra il fatto:

« . . . . Sabbato (11 corr.) alle sei di mattina — intendete « — il Moncalvo veniva dai R. Carabinieri tradotto prima alla « Questura, alla Cittadella dopo.

« Il mandato di cattura spiccato per ordine dell' autorità giu- « diziaria lo sottoponeva al carcere *preventivo* sotto l' imputa- « zione che egli fosse colpevole di *reato di stampa*.

« Il diritto di libera stampa, è la più salda guarentigia delle « *libere istituzioni* onde siamo retti, e questo sacro diritto che « da sedici anni ci compete non fu mai limitato, non vide mai « le restrizioni a cui si vuole soggetto da qualche tempo in qua « per non sappiamo quali interpretazioni.

« In questi ultimi tempi abbiamo visto quotidianamente mi- « riadi di sequestri ai giornali che si fecero banditori delle pro- « prie opinioni politiche . . . .

« All' eccellentissimo Fisco, come vi dissi, non più bastavano « i giornali, ma volea il nostro gerente, richiamando una di- « sposizione legislativa, che non sappiamo se più *illegale* od *abu- « siva* a seconda del vero spirito della legge sulla stampa.

« Il Fisco, dico, procedeva all' arresto *preventivo* e costituiva « un fatto che da sedici anni non s' è mai avverato nella nostra « città.

« La legge, ed in appoggio a questa la consuetudine, reca « che il gerente non debba scontare la pena inflittagli se non « dopo sentenza.

« Un po' di *ermeneutica legale* non istà male a proposito. Toga « e basto sul dorso, inforcati due occhiali sul naso, parruccone « in capo, e avanti!

« Non si dà — come si disse — esempio di arresto preven- « tivo del gerente di giornali *come tale*.

« E se questo torni in nostro appoggio ci appelliamo al buon « senso di tutti.

« Le statistiche in tale materia solo ci ricordano il Cotta d'infausta memoria.....

« Mercè quest'arresto preventivo, ad ogni buon conto, il Moncalvo è là in Cittadella, lungi dai suoi interessi, quali non potranno a meno che soffrirne, non avendo avuto campo per l'*improvvisata matutina* a provvedervi.

« Sapete di quale accusa viene imputato?

« Veniva sequestrata nel num. 18 del giornale *Un Soldo* una caricatura litografica portante il titolo di *Quadriglia dei lancieri in piazza Castello*, veduta dal Monte dei Cappuccini ad ora tarda; in questa il Reverendo signor Fisco si credette ravvisare *offesa alla sacra persona del Re*, e per aver suscitato *odio fra le diverse condizioni sociali*.....

In appendice a quanto sopra il sig. R. Moncalvo invia il seguente:

APPELLO AL GIORNALISMO

Dalla Cittadella di Torino il 14 febbraio 1865.

Mi viene in questo punto comunicata un'ordinanza, la quale mi annuncia essermi accordata la libertà provvisoria mediante cauzione di lire 4000!!!

Un'ordinanza siffatta è un'irrisione.

E come tale la respingo.

Vedo colla più lusinghiera soddisfazione che per opera dell'onorevole Brofferio questo nuovo arbitrio fiscale fu soggetto di interpellanza e di proteste al Ministro di Grazia e Giustizia in Parlamento.

Grazie, vive grazie a quel generoso.

Ma credo utile — ora più che mai — il fare un appello alla stampa per rinforzare le liberali, e franche proteste degli onorevoli Boggio e Brofferio.

Giammai la libera stampa fu soggetto di tali vessazioni.

Ben disse il deputato Boggio: siffatte vessazioni sono « un attentato alle franchigie costituzionali. »

Il giornalismo facendo sua questa protesta, difenderà la libertà della stampa — un interesse generale.

Quanto a me, in particolare, fidente nei miei diritti e nella sanità della giustizia, aspetto tranquillo il giudizio dei miei giudici.... E dò mano a scrivere una commedia per Teselli, che intitolerò *Le Nebie dla Dora* da far seguito al *Compare Bonom.*

R. Moncalvo.

Napoli, 14 Febbraio.

Ci manca il *Dovere*. Fu sequestrato? Considerando la recrudescenza della persecuzione contro la stampa democratica, è cosa più che probabile: la ritengo per certa. Questa esacerbazione in un potere fatto arbitrario dai voti della Camera, è tutt'altro che segno di debolezza nella democrazia, e di sicurezza nella setta che impera. Il forte confida, e la paura fa come il gatto nella disperazione. Avanti dunque. Dopo la parola verrà l'opera, dopo il seme la spica, e dopo la incarnazione dell'idea verrà la sua pratica attuazione.

Anche oggi devo annunziarvi una morte. Don Felice Nicotera genitore del nostro amico deputato Giovanni Nicotera, la sera del 10 per li 11 del corrente cessò di vivere a Sanbiase sua terra natia in Calabria. Colto da una perniciosa malattia, tutti i soccorsi dell'arte furono inutili. Potè avere la consolazione di abbracciare prima di morire lo accennato suo figlio che partì da Napoli precipitosamente per prestargli tutti gli offici di pietà filiale nella malattia e nel resto che richiedeva il caso lacrimevole. Don Felice Nicotera era in età di 57 anni, bello e grande di persona, robusto, e di un carattere dolce, affettuoso, attraente, di costumi semplici e severi, uomo insomma di antica virtù. Lo compiangono tutti, i poveri di Sambiase specialmente che in lui trovavano un consolatore, un amico. La famiglia è immersa nel lutto. L'egregia indole sua risplendette nella spontaneità dei sacrifizii per il figlio suo Giovanni allorchè fu vittima della immortale quanto calamitosa spedizione di Sapri, e per l'immenso amore a tutta la sua famiglia che oggi è immersa nel lutto. Sapeva che tutto si deve alla salvezza della patria, roba, figli e parenti.

Ieri sera doveva nel salone di Montoliveto raunarsi altra adunanza elettorale convocata dal conte Giuseppe Ricciardi che restò alla presidenza, e con la convocazione fece atto di possesso dopo la rinuncia di Nicotera. Era sera rigida per vento e freddo e pioggia, e dubito che vi sia stato numeroso concorso. Io non sono uscito di casa, e all'ora che scrivo non ho veduto alcuno che vi sia intervenuto. Scopo della riunione era di eleggere gli altri due che mancavano a completare il comitato. Appena saprò quello che si fece ve ne informerò.

Delle elezioni generali parlano tutti, ma pochi si danno cura di illuminare la coscienza del popolo e dei lavori di preparazione. I più attivi sono i consorti infervorati dal Sig. Spaventa che è sempre in Napoli, e comincia a farsi vedere anche in carrozzella. Per altro i consorti sono bene accapigliati col sig. Avitabile a cui risposero con documenti, con insinuazioni, e con fatti che diedero motivo ad una querela di calunnia, e provocheranno altre rivelazioni che dovrebbero aprire gli occhi al paese. Non dico *al governo*, perchè il governo è come quel cornuto romano che chiudeva gli occhi alle tresche della moglie con Augusto, e gridava *non omnibus dormio*, quando qualche altro si permetteva qualche licenza. Il governo ha centomila occhi contro i democratici, e non vede nulla nei borbonici e nei consorti e nei corrotti.

Io credo che a misura che arriverà il tempo delle elezioni, avremo biografie e disseppellimento di turpitudini che faranno grande impressione, e cuopriranno di vergogna molti che pure hanno escussa ogni reliquia di pudore. Grandi saranno le pressioni e le seduzioni delle autorità; non inferiori le brighe dei settari moderati: ma le provincie meridionali è molto probabile che eleggeranno un maggior numero di deputati di opposizione. La lotta sarà vivissima, malgrado le gioie della legge Pica. Sarà un esercizio utile e fecondo, non perchè io speri che si possa avere una Camera che sia la sincera espressione della pubblica opinione — ciò è impossibile quando il governo cogli immensi mezzi — onesti e non onesti — di cui dispone, getta il suo peso nella bilancia; ma perchè sarà più sollecito della cosa pubblica, e verrà il tempo di vincere.....

Ecco un amico che m'informa dell'adunanza di iersera. Contro le mie previsioni, gli elettori accorsero in gran numero. Furono eletti Morelli e De Martino a completare il Comitato col signor Ricciardi. Or vedremo i nomi dei 18, che essi secondo lo Statuto, devono scegliere a comporre il Consiglio.

Spaventa ha inviato emissari in Puglia. Credo sia partito per suo impulso certo Andriani Maggiore della Guardia Nazionale. Due candidati, Spaventa, ha in speciale predilezione, e sono l'avvocato Polignani Giuseppe genero del Bonghi, il quale fa gli affari dell'ex Ministro Pisanelli, e Santi Martinelli. Vuole che siano eletti a Monopoli.

Intanto il ministero non sa decidersi a vuotare l'Antro di Trifonio dei deputati attuali: ha ragione. Sarà difficile ricomporre un Sinedrio così parato a conceder tutto, a condannare e ad assolvere a beneplacito.

Il Vesuvio continua ad eruttare fumo, fiamma e lava. Si nota come caso rarissimo che l'Etna è in eruzione al tempo medesimo, e che nei territori di Foggia il terreno traballava. Si temeva l'apertura di qualche bocca.

I curiosi vennero a vedere questo imponente spettacolo della natura, ma qualcuno che troppo incauto si avvicinò troppo restò colpito dai sassi infuocati che la voragine slancia con impeto a gran distanza.

RIVISTA POLITICA

Lode al Papa! finalmente ne ha fatta una da cristiano.

Un certo monsignor De Ville, d'origine francese, tornando tempo fa da Napoli a Roma, ebbe la mortificazione, egli, cittadino della grande *Naaation*, che ha fatto il cielo e la terra e per conseguenza anche l'Italia, di vedersi visitare alla frontiera pontificia la propria valigia come se fosse stata quella di un semplice mortale, e quel che è peggio di vedersi sequestrare da ignobili gabellotti alcuni oggetti che furono giudicati di contrabbando. Indignato di tanto oltraggio fatto alla maestà d'un cittadino francese, in uno stato che vive per misericordia della Francia, il Monsignore ricorse al tribunale per far punire i colpevoli, ma questa volta il giudice pontificio, (*rara avis!*) diede ragione a chi l'aveva. Non potendo ottenere soddisfazione coi mezzi ordinarii, Monsignor De Ville si appigliò agli straordinarii, e corse difilato presso il suo ambasciatore, il signor De Sartigues, il quale, non meno furente per l'accaduto, corse difilato a sua volta dal Cardinale Antonelli e gli rimise una nota, colla quale minacciava il governo papale dell'ira del suo padrone se non accordava soddisfazione al suddito francese. Il cardinale Antonelli che, nella sua qualità di ministro, ha tutta la dignità d'un Rattazzi, Minghetti e Lamarmora in faccia allo straniero, piegò come meglio potè la sua povera spina dorsale in presenza dell'ambasciatore, e se n'andò quatto quatto dal Papa per ricevere gli ordini. Pio IX, udita la cosa prese tranquillamente la penna e scrisse in margine alla nota francese queste precise parole: Otto giorni di tempo per partir da Roma al *francese* monsignore De Ville.

Ancora una volta lode al Papa! Oh! se Pio nono ne facesse sovente di questi atti d'indipendenza!..... Bravo, per dio! mi risponderanno i lettori; non vedi, balordo, che se il Papa operasse sempre da uomo ragionevole non sarebbe più Papa.....

Trista condizione del cronista! Dopo un atto di dignità, inconscio se vuolsi, d'un vecchio cadente, dobbiamo registrare un atto della più vigliacca cortigianeria d'uomini che si dicono di senno maturo.

Una nobilissima città, offesa nei suoi sentimenti ed interessi italiani, fece ultimamente delle solennissime dimostrazioni per protestare contro le ingiurie patite. I ministri dello Stato vollero vedere in quelle manifestazioni della pubblica opinione un oltraggio fatto al loro sovrano, e non s'ingannarono certo, giacchè quella cittadinanza è presso che unanime nel disprezzare e abborrire un sovrano che ha fatto e fa tanto male all'Italia. Allora i ministri, per infamare la città e far credere che le dimostrazioni avvenute erano opera di pochi male intenzionati, immaginarono di mettere in giro un indirizzo di fedeltà alla Casa regnante, ricorrendo ai mezzi più turpi per raccogliere firme; di più, costrinsero alcuni individui, cosidetti rappresentanti della città, di recarsi alla capitale per presentare ai piedi del trono l'indirizzo, come se fosse l'espressione dei sentimenti di tutta la popolazione. Quegli uomini abbietti accettarono, contro coscienza, il mandato, sapendo di mentire. E letto l'indirizzo, n'ebbero dal sovrano la seguente risposta: « Accetto « con piacere l'indirizzo di fedeltà e devozione che loro Signori « mi presentano, e voglio ritenerlo, non già come l'espressione « de' sentimenti di singoli individui, ma bensì come una mani- « festazione sincera e leale della mia fedelissima.... Trieste e del « suo territorio...» Egli è così che le cose si passano in.... Austria!

Notizie estere interessanti non ve ne sono, a meno che non si vogliano considerare come tali quei quattro luoghi comuni, cosidetti discorsi del trono, che furono testè pronunciati sulle rive del Tamigi e della Senna. Quello della regina Vittoria è della più perfetta innocenza e non val la pena di leggerlo; quello di L. Bonaparte si distingue per un certo spirito di facezia che è caratteristico della nazione francese. Destò, per esempio, l'ilarità generale laddove disse che la convenzione del settembre sciolse mirabilmente la questione italiana coll'*assodamento del regno d'Italia e l'indipendenza della Santa Sede*, vale a dire colla conciliazione dell'acqua col fuoco; ma l'ilarità divenne maggiore quando parlò del *disinteresse* della Francia nel sostenere la causa del diritto e della giustizia. Gli onorevoli senatori e deputati, che rammentavano Nizza, Savoia, la Sonora, la Cocincina, il Reno e tante altre *idee* napoleoniche, ripetevano, sogghignando, sottovoce: *Farceur!* Del resto in questi giorni di carnovale la burletta è permessa a tutti, anche alle teste coronate; e S. M. trovandosi al Corpo Legislativo, in mezzo a tante vecchie maschere repubblicane, orleaniste e legittimiste, si sarà naturalmente creduto al veglione.

E pare che anche l'Etna e il Vesuvio, colle loro recenti eruzioni, intendano passare allegramente il carnovale e fare un po' di baldoria. Chi dice che col gettare a profusione le loro materie a dritta e a sinistra vogliano parodiare i signori ministri nell'amministrazione delle finanze dello Stato; chi dice che mandino *confetti* al Parlamento italiano per ringraziarlo dei suoi patriotici voti; chi dice che rigettino, non potendole digerire la terra, le goffaggini di Pio IX contenute nell'enciclica e nel sillabo. Un consigliere municipale, uomo di spirito quanto un lettore del *Corriere Mercantile*, assicuro invece ch'erano due Mazziniani che gettavano in aria la loro ricchezza mobile per non pagare la tassa.

Soccorso alla Libera Stampa.

Fasulo Raimondo, Alcamo, C. 50. — Morosini Giovanni, Pavia, L. 2. — Artusi Antonio, Senigallia, L. 1. — Lodoli Giovanni Genivolta, L. 1. 50.

ADESIONI ALLA PROPOSTA DEL DOTT. BAFFICO

Parodi Stefano, Genova, C. 50. — Susinno Lorenzo, Comitini, C. 50. — Finizio Giosuè, Comitini, C. 50.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FERDINANDO GATTI *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — SABATO 25 FEBBRAIO 1865. NUM. 52

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — SPAGNA L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffiz . del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Avviso ai nostri Associati. — Teoria della pubblica finanza insegnata agli Operai. III. — L' èra d' Ildebrando (*cont.*) — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa. — Adesioni alla proposta del Dott. Baffico.

AVVISO
AI NOSTRI ASSOCIATI

Allo spirare del corrente mese il nostro Giornale compie il secondo anno della sua burrascosa vita ed incomincia il terzo. Furono due anni di persecuzioni e tribolazioni d' ogni genere, ma in pari tempo di dolci conforti e di efficaci aiuti morali e materiali. Se da una parte gli agenti del Fisco, aizzati dalle Autorità politiche, non cessarono di scatenarsi contro la nostra intrapresa nello intento di rovinarla cogl' infiniti ingiustificabili sequestri; se uno sciame di esseri parassiti vi piombò sopra, come crittogama sulle piante, per succhiarne il succo vitale, noi ebbimo d' altra parte la consolazione di veder sempre accorrere a noi i nostri fratelli di fede per sostenerci nei momenti più critici e gridarci: avanti, avanti, coraggio. La lunga e significante lista dei Sottoscrittori pel « Soccorso alla Libera Stampa, » che noi già pubblichiamo da varii mesi senza averla esaurita, e che racchiude i nomi dei migliori tra i democratici italiani, e quella non meno espressiva degli Azionisti del *Dovere*, che pubblicheremo in appresso, mentre sono per noi grato compenso alle noie sofferte ed eccitamento a perdurare, sono altresì risposta eloquente a coloro che sentenziarono: *non poter allecchire nel nostro suolo un organo del Partito d' Azione.*

Il *Dovere* pertanto, forte della simpatia di tutti i buoni Italiani, continuerà le sue pubblicazioni, mantenendo ferma ed alta la Bandiera della Democrazia; ma siccome un giornale non può vivere di soccorsi, sempre incerti e non corrispondenti all' uopo, ma deve trarre dalle sue viscere il proprio alimento, così noi per assicurare l' esistenza del nostro periodico, calcolandone meglio le spese di pubblicazione, abbiamo creduto necessario di aumentare di due lire all' anno il prezzo dell' associazione. Noi speriamo che i nostri Associati sopporteranno con lieto animo questo leggiero sacrificio, promettendo da parte nostra di rendere più pregievole il nostro giornale per la varietà ed importanza dei lavori che pubblicheremo, essendoci a tale effetto assicurati la collaborazione degli uomini più eminenti della Democrazia Italiana, come lo provano i nomi stampati in calce al presente avviso.

Ecco dunque quali sono le condizioni dell' associazione al *Dovere*, a datare dal 1.° Marzo 1865:

Per lo Stato: Un anno L. 7 – Sei mesi L. 3 50. — **Svizzera:** Un anno L. 9 – Sei mesi L. 4 50. — **Inghilterra:** Un anno L. 12 – Sei mesi L. 6. — **Spagna:** Un anno L. 14 – Sei mesi L. 7. — **Turchia:** Un anno L. 12 – Sei mesi L. 6. — **America:** Un anno L. 20 – Sei mesi L. 10.

Si pregano pertanto i Signori Associati a cui scade l' abbonamento alla fine del corrente mese, a volerlo rinnovare in tempo a scanso d' interruzione nella spedizione del foglio. Le associazioni si ricevono in Genova presso l' Amministrazione del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, num. 10, mediante trasmissione di vaglia postali.

L' AMMINISTRAZIONE.

Direttore

FEDERICO CAMPANELLA.

Collaboratori

GIUSEPPE MAZZINI — FILIPPO DE BONI — AURELIO SAFFI — AGOSTINO BERTANI — G. GUERZONI — GIORGIO ASPRONI — A. BOTTERO — GIUSEPPE LIBERTINI — MAURIZIO QUADRIO — B. F. SAVI — BRUSCO ONNIS — CLEMENTE CORTE — GIOVANNI GRILENZONI — NICOLÒ LO SAVIO — OSVALDO GNOCCHI VIANI — DOMENICO BUSTICA — G. B. TUVERI — GIULIETTA PEZZI — LUIGI OTTAVIANO.

TEORIA DELLA PUBBLICA FINANZA

SPIEGATA AGLI OPERAI

III.

In una Società libera, che voglia proscrivere il privilegio e l'ineguaglianza, quali debbono essere i rapporti tra l'individuo e lo Stato? Quali sono i diritti e i doveri dell'uno, e quali sono i diritti e i doveri dell'altro? Quali sono gli uffici che deve compiere lo Stato verso i cittadini, ed in che modo deve compierli? In una parola, quale dev'essere l'organismo della pubblica finanza? Ecco le dimande che noi facevamo fino dall'articolo precedente a questo, e per rispondere adequatamente cominciammo dal mostrare come si era fin oggi rivelato nel sistema dell'imposta l'organismo finanziario, e notammo che sebbene la rivoluzione dell'89 avesse distrutto i principii dell'antica società, ed avesse posto le basi della moderna, non di meno nel fatto questi nuovi principii non avevano avuto alcuna applicazione.

Da due forze contrarie è governata la vita delle Società umane; esse sono la *Necessità* ed il *Libero Arbitrio*; l'una è il prodotto della Natura delle cose e delle loro leggi, l'altro è il prodotto dello Spirito. Il *Libero Arbitrio* dunque, come prodotto dello Spirito, è quello che costituisce il principio di tutta l'azione sociale, in cui esso suole manifestarsi in due modi: o a nome di una collettività, come la corporazione, la casta, lo Stato; o a nome della personalità, dell'individuo. Il libero arbitrio dello Stato appellasi *Ragione di Stato*; il libero arbitrio individuale appellasi con vocabolo più proprio *Libertà*. Come nell'ordine universale la Natura e lo Spirito si oppongono tra loro e si contrastano, così nell'ordine sociale la Ragione di Stato e la Libertà sono pure in opposizione tra loro e si combattono. Il principio della Ragione di Stato è principio di autorità, è principio patriarcale, dinastico, monarchico teocratico, tendente alla gerarchia, all'accentramento, all'assorbimento, epperò è fatale o divino, come suol dirsi; il principio di Libertà è personale, critico, arbitrale, è principio di elezione, di perfettibilità, epperò illimitato nelle sue aspirazioni, superiore alla fatalità, ch'egli domina.

Figlia dello Spirito, la Libertà è il supremo giudice ed il sommo arbitro dei destini umani. Essa è quella che dice che la società non ha bisogno di comando; che per governarsi nel suo progressivo svolgimento non d'altro ha bisogno la società che della giustizia, la quale non è altro che il rispetto della nostra dignità negli altri. In luogo dello scettro, della croce, e della tiara, la Giustizia ha levato in alto la sua bilancia, la bilancia della libertà!

La Giustizia dunque, ossia il rispetto della propria dignità negli altri, è l'ultima parola della libertà. Che cosa sarebbero la sapienza, il lavoro o la ricchezza, il piacere o l'amore, tutte le forme della nostra attività in una parola, se fossero scompagnate dalla Giustizia? Essi non potrebbero avere alcun valore, chè anzi, presi separatamente come fini, essi sarebbero pregiudicievoli alla società. Al contrario diretti e governati dalla giustizia, essi si fanno cooperatori e partecipanti di quell'armonia universale, ch'è l'aspirazione di tutti, e che consiste nell'emancipazione progressiva della persona umana per mezzo della scienza e del lavoro, nella beatitudine dell'anima per mezzo del bello e del sublime, nel perfezionamento della nostra specie, e nell'equilibrio della società. La libertà vive, si può dire, ancora proscritta nella maggior parte del mondo, ma essa sola però è quella che anima e feconda il lavoro, nobilita la ricchezza, e pone la sanzione alla Virtù.

Posto dunque che la libertà, nel fatto, non è altro che il rispetto della propria persona nella persona altrui, è chiaro che l'imposta nell'organismo finanziario di una società libera non può esprimere altro che un rapporto di reciprocità; quindi essa deve essere uno *scambio*, vale a dire che il governo deve dare ai cittadini in *servigi* l'equivalente esatto di ciò che loro domanda o in danaro o in lavoro o in prodotti. Ed in vero, noi vediamo che ci sono persone e famiglie che le une con le altre fanno tra loro lo scambio di certe utilità; or bene, lo stesso scambio può avvenire per certe altre utilità tra i particolari ed una persona collettiva che si chiama Stato. V'ha talune cose, la cui iniziativa spetta all'attività personale, come a dire agli agricoltori, industriali, commercianti, operai, commissionarii ecc. ecc.; in tutto ciò lo Stato deve starsene da parte. Ma vi sono talune cose, la cui iniziativa non può spettare al tale o tal altro particolare, ed appartengono invece collettivamente a tutti i cittadini. Sono questi servigii che formano il còmpito speciale dello Stato, e costituiscono l'obbietto dell'imposta.

La gente che crede veder la forza di una nazione nei colletti ricamati dei principi e nella infinita turba dei loro servitori di ogni specie e classe, dirà che noi facciamo scapitare della sua dignità il governo, mettendolo in riga con le altre categorie della produzione. A gente siffatta noi rispondiamo: se volete persistere a considerare lo Stato come una emanazione della divinità, e i decreti del governo come tanti articoli di fede, rassegnatevi allora a pagare le grosse imposizioni, e non vi lamentate. Il governo è una gestione d'interessi collettivi, e come tale egli deve essere sottoposto alla legge dello scambio, alla regola rigorosa del *Dare* e dell'*Avere*.

Tenuto dunque per fermo questo *primo principio*, che lo Stato non è altra cosa che la più grande corporazione che gli abitanti di un paese formano per la guarentigia ed il servizio dei loro interessi, e che tra l'individuo e lo Stato non vi esiste, al punto di vista dell'imposta, che un rapporto di scambio, viene spontaneamente una domanda: quale deve essere il prezzo dei servigi che rende lo Stato? La risposta non ci sarà difficile, se pigliamo sempre per guida la libertà, ossia la giustizia.

Secondo il principio dinastico dell'antica società, lo Stato, rappresentato nel principe o nel signore, era, nella retribuzione dei suoi servigi, assimilato all'industriale che sopra i suoi prodotti, oltre del prezzo di costo, esige un beneficio. E siccome il principe o signore, capo dello Stato, era un personaggio altissimo, così si reputava sconveniente assegnargli un *salario* meschino, e si volle invece dargli un *onorario* proporzionato alla sua dignità. Ecco l'origine delle liste civili, dei doni per fausti avvenimenti, delle pensioni e delle *sine cure* ai cortigiani e cortigiane, e di tutto ciò che fa lo splendore ed il fasto delle monarchie. Non si pagava il principe per i suoi servigii, ma il principe perchè era principe. Questi costumi principeschi esistono tuttora nella società moderna, e sebbene le moltitudini ne siano ancora in parte abbagliate, nondimeno essi cominciano ad essere cagione di scandalo. La libertà ha detto che il principe è un mandatario, un funzionario, un impiegato; quanto prima questo impiegato bisognerà che riceva il giusto prezzo dei suoi servigi, nè più, nè meno. Ed invero non è punto esatto paragonare i servigi ed i prodotti dei semplici particolari con i servigi ed i prodotti dello Stato, i quali debbono restare eguali alla spesa, cioè senza beneficio; e la ragione è chiara: il cittadino è incaricato egli solo della cura della sua esistenza, ed essendo soggetto ad infiniti accidenti deve non solamente vivere del suo lavoro durante il tempo che lavora, ma deve ancora cercare di serbare un avanzo per le eventualità che possono darsi. Al contrario allo Stato la vita è assicurata dai cittadini col fatto delle loro sovvenzioni; egli tratta a nome e per conto di cittadini, e non è punto distinto da questi presi collettivamente; di guisa che se egli venisse ad effettuare sulle spese un beneficio, questo beneficio non potrebbe essere certamente per lui, ma per i cittadini, i quali ne farebbero un articolo del *budget* dell'anno seguente.

Il principio della retribuzione *onorifica* è quello che ci cagiona la gravezza dei tributi, e ci fa vedere il potere, i suoi ministri e tutti i suoi agenti usare di tutti i sotterfugi, di tutti i pretesti

per esagerare i trattamenti, o cumularli. Un ministro d'Italia, per esempio, non si crederebbe degnamente retribuito, se lo fosse come quello di un piccolo Stato di Germania. Ma altro che piccolo Stato! Noi siamo qualche cosa di più importante dei più grossi, perchè mentre l'Inghilterra spende per lista civile appena dieci milioni di lire italiane, non sterline, noi invece ne spendiamo diciotto! Ma usano pure altre maniere per fare con *beneficio* i servigi dello Stato, imperocchè, guardando solo ai servigi veramente utili, noi troviamo che essi costano alla Nazione più del 30 e del 40 per cento.

Se questa è la retribuzione dei servigi del governo secondo il principio di autorità, la libertà deve tenere per conseguenza altra strada. Essa deve far guerra ai grossi trattamenti, ai cumuli, alle *sine cure*, ossia agl' impieghi senza obblighi; essa deve stabilire come *secondo principio* di pubblica finanza, che i servigi dello Stato, di qualunque natura siano, devono essere fatti per il paese a prezzo di costo; imperocchè è una stupidissima contraddizione che un popolo abbia a fare un profitto o beneficio sopra se stesso, e che debba imporsi delle tasse per gratificare alcune *inutilità* ed alcune *comparse*.

Da quanto si è detto dunque risulta che i rapporti dello Stato rispetto ai cittadini essendo rapporti di scambio, questo scambio non può farsi dallo Stato con *beneficio*, secondo il principio monarchico, feudale, bancocratico, ma deve farsi a prezzo di costo, secondo il principio della libertà.

Ma oltre di questi due principii, di cui abbiamo finora discorso, havvene ancora un terzo, che è logica conseguenza dei primi, e che è pure di una grande importanza.

Quando noi diciamo che i rapporti dello Stato coi cittadini sono rapporti di reciprocità; che l'imposta deve essere uno scambio, e che in virtù del principio dello scambio i servigi pubblici che rende lo Stato ai contribuenti, debbono essere resi a prezzo di costo, non abbiamo detto nulla ancora: ma è necessario pure che questi servigi corrispondano a dei bisogni effettivi, o in altri termini è necessario ch' essi siano veramente *utili*.

In un paese dove mancano istituzioni che guarentiscano veramente con mezzi positivi ed efficaci i cittadini dalle vertigini da cui suole esser preso sempre il potere di dominare la Nazione, accade che si forma un partito estraneo e superiore agl' interessi della Nazione stessa. Questo partito, costituito in aristocrazia o dinastia, trova indispensabili alla sua autorità una infinità di spese, che sono affatto inutili, anzi sono di danno e di pericolo per il benessere del paese. Questo partito ha bisogno di una polizia a sè, di una milizia a sè, di una quantità di *creature* a lui ciecamente obbedienti, a fine di difenderlo nell'occorrenza contro le insurrezioni del popolo. Oltre di ciò egli ha le sue vedute di politica ambiziosa, che sono tutt' altro che conformi al bene della Nazione, e per farle accettare da questa, si adopera ad interessarla con la vanità, con le folli speranze, e con la lusinga di immensi profitti. Ciò posto, è cosa naturalissima che per mantenere queste armate di funzionarii e d' impiegati, il potere ha bisogno di denaro, e di molto, e quindi avviene che le entrate non bastano mai, e l' imposta per conseguenza aumenta in progressione geometrica. Non credo che siavi alcuno degl' italiani, che possa ignorare come in soli quattro anni il *deficit* delle nostre finanze si sia venuto aumentando in modo da far pensare seriamente il paese.

Qual mezzo devesi dunque adoperare per mettere un freno a questo dissanguare che il potere fa del popolo? Il mezzo sta in questo, che la libertà deve stabilire questo terzo principio immutabile, cioè: ogni prodotto o servizio dello Stato deve rispondere ad un bisogno tale, che colui il quale prova questo bisogno consenta a dare al prodotto o al servizio dello Stato un prezzo eguale almeno alla spesa che esso costa. Ciò vuol dire che lo Stato come tutti gli altri particolari dev' essere sottoposto alla legge dell' *offerta* e della *dimanda*; ed è precisamente per virtù di questa legge che noi vediamo riconosciuto da quasi tutte le nazioni dell' Europa il principio che ogni spesa dello Stato dev' essere votata dal popolo o dai suoi rappresentanti; ed è ancora in virtù della legge dell' *offerta* e della *dimanda*, che è stato riconosciuto quest' altro principio, che il paese deve fare il suo sindacato sulle spese del governo, il quale, prodigo per natura, *domanda* sempre più di quello che gli si *offre*, ed *offre* tutt' altra cosa di quella che gli si *domanda*.

Il carattere fondamentale di *utilità* che noi abbiamo riconosciuto dover essere nei servigi prodotti che lo Stato deve rendere alla Nazione, determina il vero posto che debbono avere le spese del governo nel sistema delle produzioni e dei consumi sociali. Alcuni pensano che le spese dello Stato debbano essere considerate come spese di prim' ordine, e che perciò debbono primeggiare su i bisogni particolari. Questo pensiero ha origine dal riguardare che si fa delle cose secondo la teoria del diritto divino, il quale pretende di porre le funzioni politiche al di sopra delle funzioni industriali. Invece dev' essere il contrario. Le funzioni dell' industria, del commercio ecc. ecc. son quelle che rendono veri servigi diretti al benessere di una Nazione, mentre le funzioni politiche non servono alla produzione che in una maniera indiretta, e a solo titolo di ausiliarie; e ciò è tanto vero, che i più celebrati economisti designano col nome d' *improduttivi* tutti i funzionarii pubblici. Ond' è che le spese del governo possono benissimo assimilarsi alle *spese generali* di una intrapresa di commercio o d' industria; e siccome nelle scritture commerciali le *spese generali* sono poste nella categoria dei *profitti* e delle *perdite*, così non è vera l' opinione che le spese dello Stato siano le più importanti, e che debbano essere considerate come le più sacre di un paese; esse sono spese di second' ordine, e la Nazione deve mostrarsi severa verso di esse. Questa idea, quando sarà ampiamente entrata nella coscienza di tutti, opererà una efficace trasformazione sociale, imperocchè sarà proclamato il principio economico superiore al principio politico: principio radicale che farà disparire la maggior parte degli abusi in fatto d' imposta, se sarà applicato con quella energia che dev' essere propria di un popolo economo e libero.

Ma qualcuno dirà: come mai si può dire che le funzioni dello Stato siano di un ordine secondario, se lo Stato è quello che rende la giustizia, difende il paese dalle invasioni straniere e dalle agitazioni interne, e provvede a tutti i bisogni di utilità generale? Se gli uffici, a cui adempie lo Stato, mirano a coltivare ed elevare lo spirito, la parte più nobile dell' uomo, come si può dire che simili uffici sono di second' ordine? Se il corpo non è che la condizione di esercizio dello spirito, il mezzo della sua manifestazione, è chiaro che il nutrimento spirituale deve avere una maggiore importanza del nutrimento materiale, e per conseguenza il magistrato, lo scienziato, l' istruttore, incaricati di somministrare questo spirituale nutrimento sono, per effetto del loro ministero, altrettanto elevati al di sopra dell' artigiano, del bracciante, del contadino, quanto l'anima è superiore alla materia. Nessuna funzione può esser posta a paragone con quelle che essi compiono, neppure quella ch' è più essenziale alla vita, la produzione del pane: *l'uomo non vive di solo pane, ma anche della parola di Dio*. Dunque le spese dello Stato non possono essere assimilate alle *spese generali* di una società industriale, e sarebbe più esatto il dire che le spese dell' industria, del commercio ecc. ecc. sono veramente le *spese generali* dello Stato, perchè la Società ha per fine di elevare il cittadino alla sovranità, alla vita politica, giuridica, e liberale.

Questa obiezione, atteso i lunghi costumi principeschi ed *autoritari* che da gran tempo hanno falsato presso di noi le idee di libertà, di eguaglianza e di giustizia, merita di essere presa in considerazione, anche perchè non è solamente fatta dai partigiani del diritto divino, della teocrazia e della monarchia assoluta, ma è presentata ancora dai monarchici-costituzionali e dai così detti

democratici-monarchici, che hanno sempre in bocca i diritti dell' uomo e del cittadino. Proviamoci dunque a rispondere, come meglio ci sarà possibile, a questa obiezione.

Sebbene noi consideriamo l' uomo come un tutto organico, e non sappiamo trovare in esso l' aristocratica distinzione che fanno i cattolici e gli spiritualisti tra la *nobiltà* della sua anima e la *ignobilità* del suo corpo, e riteniamo per fermo invece che tra i bisogni dell' una e quelli dell' altro vi è un mutuo e necessario rapporto, pure vogliamo concedere che i bisogni dell' anima debbano avere un passo avanti a quelli del corpo, ed ammetteremmo la conseguenza che si tira in favore dei funzionari dello Stato, se la posizione di questi funzionari nella Società moderna fosse la medesima di quella che era nell' antica Società. Secondo i principii dell' antica Società, il capo dello Stato riconosceva la sua autorità dal diritto divino; la sua famiglia formava ciò che suol dirsi una dinastia, protetta dall' alto, e come se fosse uscita dal sangue degli stessi Dei. Onde quelli che sotto l' autorità del principe compievano gli uffici dell' amministrazione, dell' armata e della giustizia, quelli che servivano al culto, insomma i nobili ed i preti formavano classi a parte, separate dal resto della popolazione, come se per un servizio superiore, divino, vi bisognassero uomini di razza eletta e quasi divina. E fu in conseguenza di questa dottrina che la razza di Aaron e di Levi, aveva il privilegio del servizio divino nella repubblica degli Ebrei; fu in conseguenza di questa dottrina che la Roma antica ebbe i suoi patrizi, ed il medio evo la sua feudalità.

Ma oggidì l' azione della libertà subordinandosi un giorno più dell' altro l' azione dell' autorità, ha profondamente mutato queste antiche istituzioni. Oggi il re o l' imperatore tiene i suoi poteri dalla nazione; la nobiltà è un vano titolo, un pascolo della curiosità dell' antiquario, un mezzo di speculazione per qualche *nobile rigattiere*; ed invece tutti i cittadini debbono essere egualmente ammessi agli uffici; tutti debbono essere soldati, magistrati e legislatori, ed è a questi che il potere esecutivo rende i suoi conti. Non v'ha che la sola Chiesa, la quale dice che la sua istituzione è divina, e che il suo vicario, il papa, tiene il suo mandato direttamente da Dio, e fa i suoi decreti per influvio dello Spirito Santo; eppure per annullare questa prerogativa sacerdotale, la società moderna ammette la libertà dei culti, l' indifferenza in materia di religione, la separazione della morale e della fede, diguisachè ciascun cittadino divenuto suo proprio re, può riguardarsi ancora come suo proprio giudice e suo proprio sacerdote. Da questa nuova dottrina due effetti capitalissimi derivano: l' uno è che il magistrato, l' uomo di guerra e l' uomo di Chiesa non sono altro che delegati del padre di famiglia, dell' industriale stesso, epperò sono suoi subordinati; l' altro è che lo svolgimento dell' istruzione pubblica, della virtù cittadina, della libertà individuale, dell' industria e dell' economia sociale tendono alla progressiva riduzione dei funzionari speciali dell' ordine governativo e spirituale. E come risultato sintetico di questi due effetti abbiamo che la società come maggiormente si perfeziona per mezzo del lavoro, dell' industria, dell' equa ripartizione dei servigi e dei prodotti, così maggiormente si eleva nell' ordine spirituale, e per conseguenza i suoi componenti hanno meno bisogno di essere sottoposti alle *Eccellenze*, *Eminenze*, *Riverenze*, *Comandanti*, *Presidenti*, *Prefetti o Priori*, i quali li disciplinino, li giudichino, li confessino, li tassino, li puniscano e li moralizzino. La sola libertà dunque è quella che può fare che la scienza, la giustizia, e l' amministrazione non siano un privilegio; per essa l' insegnamento non è che un corollario del tirocinio, la giustizia e l' amministrazione non altro che attributi della corporazione sociale.

Considerare in questo modo le funzioni dell' ordine politico e morale non significa degradarle al di sotto delle funzioni industriali, ma non significa neppure che le spese dello Stato non si debbano considerare come le *spese generali* della società, le quali debbono diminuire indefinitamente, perchè indefinito è il progresso delle moltitudini nella morale e nella libertà.

Tutto quanto abbiamo finora detto, ci ha dato per risultato questi tre principii fondamentali intorno alla teoria della pubblica finanza:

Primo principio: l' imposta esprime un rapporto di scambio tra lo Stato ed i cittadini;

Secondo principio: I servigi dello Stato debbono essere resi alla nazione a prezzo di costo;

Terzo principio: I servigi dello Stato debbono essere riproduttivi di utilità.

Come vedesi, il determinare questi principii, come pure dire ciò che era stata l' imposta nell' antica società, non ci presentava difficoltà gravi. In quanto a questa seconda parte, cioè l' imposta nell' antica società, la storia sola era più che sufficiente per dimostrarcelo. In quanto poi alla prima parte, cioè stabilire i principii dell' imposta nella società moderna, il còmpito ci era agevolato, prendendo per guida la giustizia, la quale essendo la più rigorosa nelle sue analisi, la più certa nelle sue deduzioni, non poteva fare a meno di essere il nostro più sicuro e luminoso faro in questo mare della pubblica finanza, tempestoso, pieno di scogli e di *pirati*.

Le più gravi difficoltà invece ci sono presentate dalle quistioni risguardanti lo stabilimento, la quantità, e la percezione dell' imposta. Secondo il diritto moderno, chi ha il diritto di stabilire l' imposta? Su chi e su che dev' essere percepita? In qual modo se ne farà il versamento? Quale ne sarà l' importanza? Sono queste tutte questioni gravissime e importantissime che non si possono mettere in disparte; chè anzi bisogna studiarne e cercarne la soluzione per non continuare a ripararci in un circolo vizioso in fatto di giustizia nel sistema delle imposte.

Chi ha il diritto di stabilire l' imposta? Secondo i principii dell' antica Società non si durava fatica a rispondere: il sovrano, ossia il re; imperocchè sotto il regime del diritto divino l' uomo era curvato dinanzi alla potenza del sovrano; com' egli parlava, così era senza alcuna osservazione obbedito; nelle sue decisioni era immutabile ed infallibile, e delle sue ragioni non rendeva conto ad alcuno.

L' istessa logica, cioè quella del principio di autorità, dava ancora la soluzione delle altre quistioni. Su chi deve gravare l' imposta? Si rispondeva: sul popolo. Il sovrano ha il diritto di tassare chi gli piace, e come gli piace, perchè in forza del diritto dinastico la nazione apparteneva a lui. Quelli che a lui piacerà di esentare, saranno dispensati; quelli a cui domanderà la tassa, dovranno pagarla: questa è la teoria dell' Autorità. Infatti il popolo, la classe operaia, produttiva, era la sola che pagava; la nobiltà n' era esente per offrire la sua spada, come esente n' era pure il clero, sebbene talvolta pagasse qualche somma, che poi gli veniva subito restituita in beni immobili o proprietà.

Su che l' imposta doveva essere percepita? Neppure a ciò si esitava a rispondere subito: su tutto. In fatti non si cercava altro che moltiplicare i tributi secondo i vari elementi che compongono la ricchezza; contribuzioni sulla terra, contribuzioni sulle case, sui mestieri, sui mobili, contribuzioni per andare e tornare, contribuzioni sul vino, sul grano, sull' olio, sul sale ecc. ecc. ecc.; tutto ha un valore per il principe, epperò ogni utilità è imponibile.

In qual modo si farà il pagamento di questa tassa? Nel principio il fisco si mostrò conciliante; prendeva granaglie, bestiame, fieno, tutto ciò che gli davano; ma dopo preferì il danaro; ciò che dette origine alla formazione nella società di un' altra classe *rispettabilissima*, gli usurai.

Quale sarà la quantità dell' imposta? Eh! non si stillava molto il cervello a determinarla: tutto quanto sorpassa il puro necessario del lavoratore. Ecco il fondamento del sistema teocratico e feudale,

il principio della servitù; il quale nella nostra società moderna è ancora il principio del proletariato.

La rivoluzione dell' 89 abbattè questo sistema di autocrazia e di privilegio, e sulle rovine del dispotismo ristabilì la giustizia e la libertà. Però essa le ristabilì nell' ordine teorico e speculativo, imperocchè in quanto alla pratica, dobbiamo convenire che sciaguratamente noi siamo in un' anarchia deplorabile.

E di vero, ritornando alle nostre questioni: chi, secondo il diritto moderno, deve imporre i tributi? La nazione, si risponde. Or bene, come va che il principio è cangiato, e la patria è rimasta identicamente la stessa? I governi più costituzionali, più parlamentari del mondo non fanno che creare continuamente tasse, inventarne delle nuove, fare prestiti a rompicollo, accumulare debiti e *deficit* ch' è proprio una meraviglia.

Sulla seconda quistione; su chi deve gravare la tassa? Si risponde: su tutti, perchè tutti siamo eguali. E sta bene. Ma come si spiega che ripartendo l' imposta su tutte le classi dei cittadini, su tutte le condizioni, su tutte le fortune, su tutte le industrie, le professioni, le arti ed i mestieri, senza privilegio nè per il nobile, nè per il prete, nè per i corpi morali, non abbiamo ottenuto altro risultato che contraffare la natura del privilegio, ed allargare la sfera dei privilegiati? La *vile moltitudine*, malgrado dell' eguaglianza, è rimasta nella stessa condizione in cui 'era sotto l' antico regime, in una condizione di servitù, ed è quasi tutta sulle sue spalle che l' imposta si trova addossata.

In qual modo dev' essere percepita l' imposta, e quale dev' essere la sua quantità? Per la risposta a queste due questioni la società moderna non ha voluto far torto alla società antica nè in quanto al principio, nè in quanto alla pratica; essa ne ha mantenuto fedelmente le tradizioni. La quantità è stabilita con la regola seguente: *far rendere all' imposta tutto ciò che essa può dare*. E pel modo di percepirla, in questi tempi di *Orocrazia*, la preferenza doveva certamente esser data al numerario. Rigore dunque nella percezione, ed elevazione delle tasse al *maximum*, precisamente come ai tempi del diritto divino.

Queste contraddizioni che nella società moderna noi troviamo tra la teoria e la pratica in fatto di pubblica finanza, ci obbligano a dover meglio determinare i rapporti tra lo Stato e la Libertà; e lo faremo nel prossimo articolo.

L' ÊRA D' ILDEBRANDO.

(*Continuazione*)

Il primo passo era fatto ed incoraggiava a farne altri ancora. Nel 1059 infatti, Papa Nicolò II convoca un Concilio che, dal pertinace Ildebrando ispirato, si converte in un anatema contro la potestà secolare, la quale arbitravasi, con inaudita usurpazione, ad investire di beneficii ecclesiastici i sacerdoti. Cotesto atto fu detto sopruso, scandalo, infamia. Ildebrando lo maledice come un vergognoso mercimonio dei doni dello Spirito Santo e lo proscrive come simonia. Eretico quindi e scomunicato fu secondo i nuovi decreti della Chiesa chiunque sacerdote accettasse dalla autorità laicale un beneficio.

Il papato ora si mette davvero sulla via delle rivincite. Tutte le sue armi egli fuori avventa, e mette in moto ogni sua attività. Si fa imponente vestendosi della suprema autorità teocratica, e minaccia tanto, e tanto si dimena e sofistica che mette paura ai grandi ed ai re, timorosi tutti dentro l'anima di quel Dio, che il Cristo, gli Apostoli e il Papato avevano fatto credere superiore ai re stessi e loro giudice — non solo, ma aveva anco persuase le moltitudini che i Pontefici erano i soli diretti rappresentanti e interpreti della legge di Dio.

I segreti terrori religiosi la vinsero sui personali interessi dei re e dei grandi, i quali dovettero assistere allo spogliamento del loro diritto di distribuire gli ecclesiastici beneficii. Il Pontefice e il Concilio emisero il decreto — e l' emisero con tanta maestà, e con tanto di quegli artificiosi apparati di zelo e di quelle studiate pompe di riti, di cui non è mai penuria alla cattolica chiesa, che la cristianità, maravigliata, confusa, annuì, forse senza sapersene dare una ragione — annuì perchè moralmente pressata dalla spirituale forza di un culto misterioso e imponente, in cui campeggiava terribile l' idea di un Dio, onnipotente nella sua collera vendicatrice.

Cotesta vittoria riportata sui re non basta ancora alla smania assorbente del Papato. Combattuti i rivali, ora urge combattere il popolo romano, il quale esercitava un diritto nelle elezioni dei pontefici. Il popolo facile ad assecondare il moto progressivo dei secoli poteva diventare un acerrimo nemico, a cui, in previsione di ciò, era mestieri togliere di mano l' arma, colla quale tagliar poteva le radici al medesimo Papato. Il popolo che non aveva la coscienza della importanza vitale del diritto che esercitava, e che la corta sua vista non gli permetteva di leggere nell' avvenire, e per di più obbediente ancora al cenno dei Concilii cattolici, si lasciò chetamente rapire la facoltà elettorale, e dall' epoca del Concilio Lateranense in poi i cardinali furono i soli privilegiati elettori del Papa.

Così procedendo la Chiesa, attua essa a poco a poco il programma che si agita in petto ad Ildebrando e ch' egli mai non dimentica, mai non trascura. I Pontefici e i Concilii, che or succedonsi, non sono che forme esteriori sotto cui celasi potente di vita lo spirito del monaco riformatore. Egli consiglia, comanda, e ottiene. Qualunque cosa si faccia o si dica dagli alti dignitari della Chiesa è cosa sua. Egli solo ne è responsabile — gli altri non rappresentano che la meschina figura di individui che per debolezza si sono resi umili portavoce dei sentimenti altrui. Sono forme, non sono sostanza — sono corpi viventi, non anime che pensano e vogliono.

Indebolita l' aristocrazia dei re e la democrazia del popolo, il Papato procederà più franco. Una grande ed ambiziosa idea gli sta dinanzi — un avvenire di quasi sovrumana potenza gli balena in faccia — Ildebrando ne alzò il velo che lo copriva — ora l' ideale irradia la sede pontificia, la inebria di orgoglio, ed essa superbamente vanitosa incede al conquisto dell' impero sul mondo.

Il Concilio di Laterano non si limita a fare quanto fu di sopra espresso. Bisognava perfezionare alla meglio ancò il tessuto intimo del sistema cattolico — bisognava misteriosamente divinizzare i riti ecclesiastici, onde dare autorità maggiore a chi ministrava i Sacramenti. Ecco perchè il Concilio proclama dogma, l'intervento nella Eucarestia della presenza della divinità, e minaccia agli increduli i soliti fulmini, che impaurivano molti, ma che per alcuni raffiguravano nulla più degli antichi fulmini del Giove pagano — illusioni mentali o artificiosi trovati,

Intanto la Chiesa fortificavasi e cominciava davvero a padroneggiare. Ildebrando aveva proprio indovinato il segreto dei suoi tempi, e i suoi consigli trovavano non al tutto restio il terreno ai germi ch' egli vi seminava. La lotta era aspra — ma Ildebrando non era certo di mite animo e facile agli sconforti. Vedevansi Papi e Antipapi contrastarsi il terreno, ma tale apparenza di cose rivelava che le attività della vasta chiesa cattolica erano in trambusto, non per irremediabile debolezza, ma perchè la Cattolicità cercava con irrequieta smania di togliersi dal vecchio andazzo per mettersi su un' altra via, su cui solo poteva ricuperare quella autorità che la propria ragione d' essere e i tempi a lei destinavano ancora.

Or siamo all' anno 1073. Ildebrando — l' assiduo ispiratore di tanti pontefici — l' infaticato aspirante al trono pontificio — sale finalmente al seggio apostolico. Ora non consiglierà più — farà da sè — e guai a chi ardirà a lui opporsi! Ghermito il potere, egli

compirà l' opera che, nata nella sua mente, e parzialmente infusa in altri, ora domanda attuazione energica, completa, universale. Il monaco Ildebrando non è più — ora in lui vive e comanda il Sovrano Pontefice — Gregorio VII.

La cattolicità che in lui riconobbe sempre l' anima ispiratrice dei Papi che lo precedettero e che se lo raffigurava come un essere rivestito d' arcana potenza e consacrato a prodigiosi eventi, al suo apparire sulla cattedra di Pietro restò attonita come se sovrumani e miracolosi cataclismi sovrastassero.

Ildebrando sul seggio pontificio apparve al volgo dei credenti come una di quelle strane meteore che la superstizione crede nunzie di portentose opere divine.

La cattolicità muta attende — predisposta già ad inginocchiarsi dinanzi al semidio.

La decisiva battaglia tra il Papato e l' Impero ora si appressa — sarà un duello accanito, formidabile. O vincere o morire. Il Vicario di Cristo e la Potestà imperiale antecedonsi la supremazia sul civile consorzio. L' uno non tollerà nè eguali nè emuli — e nè emuli nè eguali tollera l' altro. L' uno invoca Dio — l' altro il Diritto. Nessuno vuole abbassarsi al grado di suddito — meno poi abbandonarsi alla disposizione del suicida. Per cui la lotta non ammette accordi volonterosi — non ammette tregue, non transazioni spontanee. Il vinto subirà forzatamente il suo destino — piegherà il collo al giogo — ma coll' ansia repressa in seno.

Il campione che entra in lizza con Gregorio VII ha nome Enrico IV. Enrico combatte lealmente — ma con pari lealtà non combatte Gregorio. Questi con finissima ed ipocrita arte si insinua dapprima nel campo avversario, e con simulata moderazione si accosta all' imperatore, sottoponendo volonteroso la sua elezione al pontificato alla imperiale approvazione. È la serpe che mogia mogia, fra l' erbe strisciando, spia il terreno su cui intende trovar pascolo al suo dente.

Gregorio VII in breve conobbe tutto il campo su cui eserciterà la sua possa. Vide che in segreto i principi e i nobili d' Allemagna, potenti per vasti dominii e per una salda autorità giurisdizionale, agognavano allentare i vincoli che li legavano alla Corona Imperiale ed ei se ne valse. Anco gli ecclesiastici tedeschi erano agitati dall' intimo desio di allargare la sfera della propria indipendenza dall' impero, talchè sarebbero anco costoro tornati utili ai disegni dell' ambizioso pontefice, il quale infatti, facendosi puntello di cotesti due ordini sociali, si rinfrancò sulla sua via, e cominciò subito ad assumere un piglio altiero di fronte alla Corona Imperiale.

Coll' oro, colle seduzioni voluttuose, coi superbi onori si fè un corteo numerosissimo di principi e di prelati, e fatto di essi un docile stromento, getta il tizzone della discordia fin nel seno della famiglia dell' imperatore. Colla corruzione e colle imposture indebolisce — divide — e sulla debolezza e divisione altrui il Pontefice si asside, come su un trono.

Tedeschi e Italiani temono ancora i fulmini del Vaticano — ed or più che mai li temono, essendo essi nella ferrea mano del terribile Ildebrando.

L' aura spira propizia al Papato — e Gregorio VII, col sorriso nell' anima, avventuroso corre incontro al proprio destino. Convoca un Concilio, il quale, fattosi sua eco, depone subitamente, a guisa di colpo di Stato, tutti i sacerdoti che Ildebrando chiamava concubinari, perchè amavano le donne del loro cuore od educavansi nei santi affetti della famiglia. Egli li anatemizza tutti. Il sommo Gerarca, reso dalle regole dei chiostri straniero ai gentili sentimenti del cuore e infatuato nella idea di porre una insormontabile barriera tra il laico e il prete, così operando, logicamente agiva.

Ciò nulla ostante, cotesto sommo Gerarca, cotesto austero Ildebrando, perchè mostravasi poi tanto prodigo di carezze e concessioni alla famosa eroina della Santa Sede, alla potente feudataria del medio evo, la celebre contessa Metilde? perchè mai non ricusava il rigido uomo di trattenersi seco lei amicamente? E poteva esso amare di quell' amore che sublima l' uomo fino alla religione del sagrificio? Lo poteva mai colui che maledisse la famiglia e stampò vigliaccamente in fronte a tante spose la infame taccia di concubine? Poteva sentire le ineffabili ispirazioni dell' amore colui che succhiò nel chiostro quel veleno che, attossicando il cuore, si riversa poi sulla donna e ne uccide le delicate e soavi sorgenti dei più teneri affetti? E la donna che imprigionò la propria anima entro il ferreo cerchio delle superstizioni, e che ne attutì la forza vitale con mondane soddisfazioni, di cui sono ministri sempre l' oro e le feudali ricchezze, poteva essa mai circondarsi del delizioso profumo dell' amore, in esso ispirarsi e diventare eccitatrice di altisssimi sensi e di abnegazioni eroiche? Una donna che due volte si fa sorda ai naturali istinti della famiglia, e rinnega due sposi a cui giurò sull' altare della sua cattolica chiesa amore e fedeltà, e tutto ciò per ambiziosa prodigalità verso il Gerarca Primo di Roma, cotesta donna poteva essa veracemente amare?

Gregorio VII e la contessa Metilde non rappresentano che un connubio interessato, superstizioso, e sinistramente arcano. E per quanto lo si può definire, esso è l' ambizione maritata col senso e l' ascetismo disposato coll' interesse.

Così privatamente viveva chi pubblicamente sprezzava e mogli e madri e sorelle — la donna insomma.

Or siamo ad un altro Concilio, da Gregorio VII convocato. Si raduna, ed in esso decretasi che i re e signori secolari più non possano validamente conferire investiture ecclesiastiche — vietasi loro l' uso del pastorale e dell' anello (segni simbolici della autorità papale) — e si sancisce che al pontefice solo spetta l' assoluto diritto di collazione dei beneficii.

Cotesti decreti sono un guanto di sfida, che l' imperatore raccoglie a difesa de' suoi tradizionali diritti. I partiti si scindono. Chi parteggia per l' impero e chi per la chiesa — chi Ghibellino si appella, e chi Guelfo. La questione delle investiture è questione sociale, e tanta importanza e tanta forza acquista che antichi amici ora si guardano con occhio pieno d' ira vendicativa — la madre si stacca dal figlio — la figlia dal padre — e i fratelli combattono i fratelli. È un dissolvimento completo degli affetti più radicati, dei vincoli naturali più santi. È un vorticoso tramestio di passioni e di interessi. È l' odio, in una parola, che sfrenatamente sfoga le sue ree potenze.

(Continua).

Napoli, 21 Febbraio.

Le elezioni debbono essere prossime. L' Autorità affisse una interminabile lista di nomi radiati dall' Albo degli Elettori. Le revisioni periodiche si fanno, secondo la legge, in primavera. Ma ora leggi e stagioni sono invertite, e non si pensa che ad assottigliare il numero dei chiamati ad avere diritto di deporre una scheda nell' urna. Così il governo risponde alla giustizia che restaura il suffragio universale.

È intanto degno di osservazione un nuovo movimento dei partiti. Il Comitato presieduto dal conte deputato Ricciardi sta componendo il suo consiglio dei *Diciotto*. Ancora non sappiamo i nomi di coloro che saranno stati prescelti. C' è svogliatezza. I borbonici sono divisi in due campi. Nell'uno stanno i Costituzionali, che ormai, deposta ogni speranza di ristabilimento della Dinastia scacciata, vogliono partecipare alla lotta, e riconoscere il nuovo ordine di cose, accettare insomma l' unità della Italia. Nell' altro stanno i *puri*, i fedeloni di Francesco Secondo, e s' asterranno.

Se i *Costituzionali* si decideranno a mettersi in candidatura, la *Consorteria* sarà messa tra due fuochi, e probabilmente sconfitta.

Usciranno eletti quei pochi che si salveranno col soccorso delle Autorità. Il governo attuale non li ama, non li stima, ma di fronte ai democratici, li appoggia.

Mi assicurano persone ben informate che la Consorteria fa una guerra sorda e costante al Prefetto Vigliani. Questi lo sente, e in segreto se ne duole, se ne duole vivamente. Ciò non ostante è condannato a subire il Questore Sig. d' Amore che è la più intima e fida creatura di Spaventa. Ha pure altri impiegati che servono con zelo e con passione i Consorti, e sognano e credono sempre al ritorno in potere dei loro Santi Protettori, appena la Sede sarà definitivamente stabilita in Firenze.

Il Signor Avitabile presentò formale querela di calunnia e diffamazione contro il gerente del giornale *L' Italia* e contro l'anonimo autore del famoso articolo documentato. Egli viene a scuoprire Settembrini direttore dello stesso giornale. La *Bussola*, in cui si svelano molte cose dei Consorti, annunziava di essere in possesso di documenti assai gravi, e aspettiamo le rivelazioni sul Settembrini e altri. Il *Cassola* va pure tempestando i municipali della cessata Amministrazione e il Sindaco De Siervo per il gaz. Cita l' autorevole testimonianza del Paris che lo ammonì a non cimentarsi con la *Camorra* del Municipio che era potentissima. E si tratta di fraudi enormi, di somme cospicue. Per incidenza e ad onore dell' attuale Giunta noterò che l' Amministrazione del Municipio è visibilmente migliorata. Se l' elemento democratico sarà introdotto in maggior numero nelle future elezioni, il Consiglio cambierà l' aspetto delle cose di Napoli, moralmente e materialmente.

L' Avitabile ha buono in mani per giustificare luminosamente l' operato suo nell' affare delle gioie del principe di Salerno. Non so poi se vorrà fare piena luce nei prestiti del Banco al governo, perchè forse il governo non ne uscirebbe molto appagato.

Io non conosco questi arcani; ma dalle notizie che vo raccogliendo, sembrami che i Consorti furono poco avveduti facendo tali appunti all' Avitabile. Sia comunque però, vi sarà imperiosa necessità di alzare il velo ai segreti.

So pure da buona fonte che disseppelliscono atti che faranno molta pena all' ex-Ministro Manna. Trattasi di processi criminali e di giudicati per abusi di confidenza in cose pecuniarie. Lordure, mio caro amico, e sempre lordure degli uomini che la fazione predominante ha colmato di favori d' ogni maniera, ed esaltati.

La quistione delle ferrovie tiene in agitazione molte provincie. Ho potuto leggere un memoriale del Sindaco di Palermo, che in termini molto vivi ed espliciti si mette in evidenza l' imbroglio che si va facendo per liberare da gravi pesi la Società Bastogi-Ricasoli, e arricchirla con scandalose indennità per l' abbandono della linea di Lonza. Io fo la tara a tutto quello che si va dicendo, ma pure scemando, e sottraendo lungamente, vi rimane sempre tanta sporcizia che fa nausea e indignazione. Si tratta di fraudi atroci, di spudorate opere di favoritismo con immenso danno comune.

L' Enciclica che Mazzini in nome della coscienza umana ha diretto al Papa Pio IX, ha riscosso plauso e ammirazione. Il *Popolo d' Italia* che la riprodusse in due numeri fu esaurito in poche ore. Giammai scritto del Grande Esule fu letto con eguale avidità. Va facendo molta impressione.

E poi il *Due Dicembre* venga a dirci che la *Italia si è riconciliata col Papato!!!* Non vi può mai essere neppure remotissima speranza di riunirsi la verità e il mendacio, la vita e la morte.

Il discorso di Napoleone tolse agli uomini onesti ogni lembo di velo dagli occhi. Fu l' ultimo disinganno. Non crediate però che i panegiristi dei *delitti utili* si sieno dati per vinti. Ripeterono gli inni di giubilo, magnificando la riconoscenza della Unità contro i patti di Villafranca, e ripetendo che per ben capire Napoleone, *bisogna intenderlo*. Sono gente che non cambia linguaggio se non quando è colpita nella borsa o nella persona. *In tutti i fatti, in tutte le promesse — la lor bussola solo è l' interesse.*

Grandi preparativi di carri e di mascherate per il carnevale. Vi è gara di lusso e di dispendio. Almeno il tempo sia sereno, per non rinnovare gli scandali dello scorso anno, col diluvio del loto che si gittavano scambievolmente a palate.

Il Generale Lamarmora è in Napoli da varii giorni. Venne per la via di terra. Ignoro a qual fine. Non sarà certamente per studiare i fenomeni del Vesuvio che ci rallegra con lucide ed innocenti fiamme, di notte e di giorno, con un fumo simile a candidissima nube.

Per oggi non ho altro a dirvi, e mi pare che basti.

RIVISTA POLITICA

Quelle parole di colore oscuro pronunciate da L. Bonaparte sul *piccolo paese posto a piedi dell' Alpi e vincolato da deboli legami all' Italia* gettarono lo sgomento e la costernazione negli animi dei Piemontesi, che intravvidero in quelle una delle solite *idee* disinteressate, passabilmente inquietante per la loro nazionalità. All' udire quella minaccia, lasciata cadere dal *Magnanimo* con tanta disinvoltura, un grido d' allarme si destò in tutto il paese e le proteste fioccarono da ogni parte, evocando l' ombra di Pietro Micca. Ora si dice che alle proteste possano tener dietro i fatti e si pensi nientemeno che a fortificare Torino; precauzione non inutile, quando si hanno vicini lesti di mano anzichè no. È sempre bene avere un occhio alle tasche.

I giornali moderati, quegli stessi che anni fa ci deridevano con tanto spirito pei nostri timori sulla cessione di Nizza e Savoia, ripetono ora l' istesso giuoco a proposito del Piemonte. Oh! quanto sono ridicoli i signori Piemontesi, esclamano essi, colle loro puerili paure di annessione alla Francia! Chi sogna oggi a fare conquiste? Bonaparte forse? quale calunnia! . . . .

Noi apprezziamo molto un certificato di *probità esemplare* dato dai moderati al Due Decembre, che ci persuade e commove quanto quello dato a Susani. Crediamo anche noi che Bonaparte non sogni conquiste e sia incapace di rubare un palmo di terreno appartenente altrui; sappiamo anche noi che Bonaparte è fior d' onest' uomo e che tutte le sue imprese sono cavalleresche, disinteressate, dirette a sostenere la causa della giustizia, della civiltà e del progresso. Queste verità, fritte e rifritte, sono oramai accettate da tutti e provate ad evidenza coll' argomento delle seicento mila baionette delle quali Bonaparte dispone. Non disputiamo dunque sulle parole e intendiamoci bene. Bonaparte non vuole conquiste — d' accordo; Bonaparte rispetta i diritti dei popoli — non c' è che dire; ma Bonaparte vuole che sia resa giustizia anche a lui, ed in questo ha ragione.

Ora avviene che la Francia, la quale contiene nel suo seno tante belle cose, come Mabille, il Circo Olimpico, il senato, il teatro dei funamboli, il Corpo Legislativo, le Ombre Chinesi, il Consiglio di Stato, il ballo dell' Opera, l' Accademia dei Quaranta, l' Ourang-Othan del giardino delle piante e Laguerronière, manca d'una cosa essenziale per una nazione, cioè di frontiere.

Quando Domineddio fece la Francia, sia che fosse distratto o non conoscesse ancor bene la geografia, non seppe farle le frontiere in regola, anzi fece spropositi dell' altro mondo dalla parte del Belgio, del Reno, della Svizzera, del Piemonte, della Liguria, dei Pirenei, e persino, incredibile a dirsi! dalla parte dell' Oceano, giacchè a poca distanza da quella riva esiste una terra chiamata Sonora che appartiene naturalmente alla Francia, e si trova invece in possesso del Messico. Bonaparte adunque vorrebbe correggere gli errori di Domineddio, e senza rubare un

filo d' erba al prossimo, brama impossessarsi di ciò che è suo, vale a dire brama *rettificare* le sue frontiere. Nulla di più legittimo. In questo lavoro di rettificazione, egli ebbe già qualche successo dal lato di Nizza e Savoia, ma ci vuol altro per soddisfare la sua sete di .... giustizia. Se si fosse lasciato fare, a quest' ora molti errori geografici sarebbero già scomparsi e le frontiere della Francia arrotondate in un modo soddisfacente; ma disgraziatamente alcuni maligni, popoli e governi, nemici delle cause giuste, non si mostrarono troppo benevoli per le *rettificazioni* di Bonaparte e glielo fecero intendere in un modo piuttosto secco. Bonaparte è paziente e sa attendere; non abbandona mai le sue *idee*, fossero strane e ridicole come quella del Congresso, ma spera sempre di poterle attuare. Spera negli eventi, nella pochezza dei governi europei, nella fiacchezza della rivoluzione e per ciò che riguarda l' Italia conta sulla servile complicità dei nostri uomini di Stato. Appena il momento giungerà propizio, Bonaparte — siatene certi — ingoierà il Piemonte, dicendo: *ho voluto*. E allora i moderati, quelli che ora beffeggiano il Piemonte per la sua stolta paura, saranno i primi a piegare la fronte e provare, come due e due fan quattro, che il Piemonte per posizione geografica, indole, lingua, costumi e pel suo teatro Scribe non è italiano ma francese. E allora sorgerà in Parlamento un qualche vecchio lubrico come Mamiani, il quale dirà: Signori Piemontesi, l' Amazzone vi invita agli amplessi, correte. Quando l' Amazzone vuole, quando è in frega e vi stende le braccia, voi lo sapete, non si può resistere. Da bravi, ragazzi. Non fate i pudibondi, non i casti Giuseppe; gettatevi al suo seno, contentatela bene e.... non vi scordate la mia senseria.

Le senserie dei moderati si pagano con concessioni di ferrovie, di appalti di dazio consumo, di vendite di beni demaniali ed altre simili bagatelle che hanno ridotto la nazione nello stato di floridezza in cui si trova.

Queste eventualità, che minacciano il Piemonte, possono avverarsi, per cui, se i Piemontesi muniranno la loro città con una cinta di fortificazioni, faranno bene e meglio se con due. Ma queste precauzioni contro il nemico esterno riuscirebbero inutili, se Piemontesi ed Italiani non si premunissero contro il nemico interno, contro l' infame sistema che da Cavour in poi ha prostituito l' Italia alla Francia. Qui sta il vero nostro pericolo. Quando agiremo da uomini la Signora Amazzone non avrà più l' insolenza di dire: *ho voluto*.

Notizie gravi ci giungono da Montevideo, ove sono impegnati tanti interessi italiani, e che ora si trova seriamente minacciata dalle armi di Flores e del Brasile.

Dopo la presa di Paysandu l' armata brasiliana, forte di 12 mila uomini, si trovava il 3 gennaio a Rio Negro, donde procedeva a marcie forzate verso Montevideo. Questa città verrà di nuovo assediata, e siccome tutta la campagna è in potere dei brasiliani, il governo di Montevideo si trova ridotto al solo possesso della sua capitale, la quale, stando all' opinione generale, dovrà tra breve cadere.

I rappresentanti delle potenze estere e gli ammiragli si sono assembrati a bordo della pirofregata francese l' *Astrée*, e colà divisarono tutte le misure necessarie per proteggere i loro connazionali, però essi non si sono opposti, come era voce, al blocco per mare di Montevideo, in quanto che il Brasile ha il diritto di stabilire questo blocco.

Dicesi che il generale Flores, il quale il 20 gennaio deve essere giunto davanti a Montevideo, abbia stipulato col ministro del Brasile un trattato, a termine del quale egli verrebbe posto a capo della repubblica orientale. In virtù di questo trattato, 7 mila brasiliani occuperebbero il paese pel tempo necessario a pagare le spese della guerra e un indennizzo di 4 milioni di piastre già anteriormente reclamato. Il Brasile resterebbe inoltre in possesso del territorio del Nord di Rio Negro sino all' intero pagamento del suo credito.

L' *Unità Italiana*, il benemerito giornale tanto crudelmente balestrato dalle persecuzioni del Fisco, pubblica un annunzio nel quale lascia intravvedere la possibilità di cessare le sue pubblicazioni, se non è prontamente soccorso dagli amici.

Se ciò si avverasse — non esitiamo a dirlo — se quel diario dovesse cadere per mancanza d' ajuto, sarebbe una sventura e una vergogna pel nostro partito. L' *Unità Italiana*, che già subì tante trasformazioni (di nomi e non di principii), è, senza contrasto, uno dei più antichi ed importanti organi della Democrazia, quello che negli scorsi difficilissimi tempi rese maggiori servigi alla causa italiana. La sua cessazione lascierebbe un immenso vuoto, non facile a rimpiazzarsi, spargerebbe lo sconforto nelle nostre file e la gioia in quelle dei nostri nemici. Noi speriamo che i nostri fratelli di fede e tutti i sinceri patrioti che vogliono una stampa libera e indipendente, compiranno il loro dovere, accorrendo solleciti in soccorso del pericolante giornale ed impediranno la minacciata catastrofe.

Lo stesso diciamo pel *Popolo d' Italia*, che con tanto ingegno e coraggio tien alta e ferma la bandiera della Democrazia nell' Italia meridionale, e che non naviga — crediamo — in floride acque.

Soccorso alla Libera Stampa.

Comuni Angelo, Borgo S. Donnino, L. 1. — Cassi Antonio, id. L. 1. — Berzieri Emilio, id. L. 1. — Berzieri Enrico, id. L. 1. — Vaienti Bernardo, id. C. 50. — Ghezzi Giuseppe, id. C. 50 — Resti Angelo, id., C. 50. — Paternò Castello, Princ. Gioachino, Catania, L. 20. — Teodaro Patera D. Giuseppe, Partanna, L. 2. 50. — Babini Giuseppe, Ancona, L. 1. 50. — Coraliggi Luigi, Ancona, L. 1. 30 — Bezza Giuseppe, Casalpusterlengo, L. 3. — Bazzoni Andrea, Tremezzo, L. 3.

ADESIONI ALLA PROPOSTA DEL DOTT. BAFFICO

Siccardi Angelo Medico, Cervo, L. 1. 00.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi

AVVISO ALLE SOCIETA' OPERAIE

Essendosi da qualche tempo aperto in Genova lo **Stabilimento degli Artisti Tipografi**, il Comitato Direttivo dello stesso si crede in dovere di far noto a tutti i Presidenti delle Società Operaie d' Italia, essere esso in grado di poter loro provvedere tutti gli stampati di cui abbisognassero, a condizioni favorevolissime, sia riguardo alla modicità nei prezzi, quanto all' esattezza e puntualità nei lavori.

Le Società Operaie comprenderanno facilmente l' interesse che hanno di aiutare questi primi tentativi di Associazioni dirette ad emancipare i figli del lavoro dalla signoria del capitale e vorranno quindi concorrere a promuoverne l' incremento.

Per il Comitato Direttivo
Il Presidente — G. DELLACASA.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.